IPERBOREA

FIABE LAPPONI

LA ZAMPA D'ORSO

In una delle valli montane del Maansälkä viveva un lappone di nome Irjan con sua moglie Audne e i due figli Hendo e Gabe. Non avevano renne né altro bestiame, ma cacciavano la selvaggina vivendo di quella, e non venivano mai in contatto con altre persone. Irjan era quieto e taciturno, intelligente e pacifico. Spesso, quando vagava da solo per le lande, rimaneva via molti giorni senza che nessuno sapesse dov'era o cosa facesse. E allora, a volte, la moglie diceva ai figli:
"Dov'è andato a finire vostro padre? Andate a vedere se lo trovate."
Spesso aveva il presentimento che gli fosse accaduto qualcosa o perfino che fosse morto nel bosco; ma quando tornava a casa nessuno osava chiedergli dov'era stato o cosa avesse fatto: sapevano che non amava simili domande.
Era un tardo autunno; le foglie erano cadute dagli alberi e le notti erano buie. Una notte la donna notò che il marito era di nuovo scomparso: lo cercò ovunque intorno alla baracca, ma non lo trovò. Allora disse ai figli:
"Andate nel bosco a cercare vostro padre!" Quelli ubbidirono subito e cercarono ovunque chiamando il padre a gran voce; ma non videro né sentirono nulla che potesse portarli sulle sue tracce. Perciò tornarono a casa.
Venne l'inverno e le giornate si fecero più corte, ma il padre non tornava. L'inverno passò, la neve si sciolse, venne la primavera. Un

giorno i ragazzi erano fuori a caccia e arrivarono dietro la montagna dall'altra parte della valle; lì incontrarono il padre. Era ritroso, ma riconobbe i suoi figli e disse loro parole dolci; tornarono poi insieme a casa dalla madre, che quasi non lo riconobbe quando entrò nella capanna: da molto tempo ormai lo credeva morto e perciò aveva già sofferto tanto. Ora però fu contenta di rivederlo e gli fece molte domande su come fosse vissuto, ma Irjan tacque sempre, finché la moglie dovette smettere di chiedere e l'uomo rimase in pace con lei per tutta l'estate.
L'autunno venne e se ne andò, ma quando la prima neve cadde nella valle, Irjan scomparve di nuovo. Il maggiore dei figli lo aveva visto entrare nel bosco, e quando la madre chiese di lui rispose:
"Questa mattina l'ho visto andare nel bosco."
Allora Audne andò lei stessa a cercare il marito e disse ai ragazzi:
"Rimanete qui mentre io vado a cercare papà!"
Poi seguì le sue orme nel bosco di abeti, col cuore gonfio e gli occhi attenti, e salì verso la montagna; lì le orme si fermavano a un cespuglio, e vide che l'uomo vi aveva girato più volte intorno; ma alla fine le orme erano diventate orme d'orso che salivano per la montagna. Allora anche la donna iniziò a girare intorno al cespuglio più volte. D'improvviso sentì in sé qualcosa di strano e, quando si guardò, non aveva più il suo vecchio corpo: si era trasformata in un orso con grosse zampe e un grugno lungo e orribile. Ora comprese cos'era accaduto a Irjan e continuò a seguire le tracce dietro la montagna finché non giunse a una grotta. Lì un vecchio orso era caduto in letargo per l'inverno: era Irjan, suo marito.

“Ahi, ahi!” gridò l’uomo quando vide la moglie. “Sei arrivata fin qui! Grande sventura hai portato su noi due; non potremo più ridiventare uomini né tornare indietro, e quando i ragazzi scopriranno che siamo scomparsi entrambi, penseranno che gli animali selvatici ci hanno mangiato e verranno qui a ucciderci. Ma ora non c’è altro da fare che rimanere qui finché i ragazzi non arriveranno; allora cadrò sotto la freccia di Hendo. Tu rimani ferma finché mi avranno scuo-iato e avranno steso la mia pelle sull’erba; a quel punto affrettati a uscire e cerca di saltare sulla mia pelle: solo così tornerai a essere una donna.” Quando la moglie sentì queste parole, piangendo tentò di convincerlo a fuggire con lei nelle regioni disabitate, ma lui disse:
“Non servirebbe a niente, cara moglie!”
E così dovette calmarsi e aspettare lo svolgersi degli eventi.
Per tre interi giorni Irjan e Audne giacquero insieme nella grotta. La sera del terzo, al tramonto, sentirono qualcuno gridare molto lontano, nel profondo del bosco: erano i ragazzi che si avvicinavano sempre più alla tana dell’orso. Allora Irjan disse alla moglie:
“Ora, cara moglie, dobbiamo separarci; le voci dei ragazzi sono vicine, ma tu fai come ti ho detto.”
Lei promise e si salutarono. Quando il vecchio orso uscì, i figli erano già lì e il padre cadde subito sotto la freccia di Hendo. Poi i ragazzi scuoiarono l’orso e stesero la pelle in terra, ma nell’istante stesso in cui ebbero finito, l’altro orso saltò fuori dalla tana e corse verso la pelle, e diventò una donna: era Audne. Hendo e Gabe piansero molto quando la madre raccontò com’erano andate le cose, e che quello che avevano ucciso era il loro povero padre; poi guardandola meglio videro che aveva una zampa d’orso al posto del piede sinistro: la zampa posteriore sinistra dell’orso era rimasta

fuori dalla pelle quando aveva saltato. Quella zampa d’orso la donna dovette tenersela per tutta la vita. Ora è morta, ma la pelle d’orso è conservata ancora oggi dalla stirpe di Irjan.

L’UOMO BUONO E L’ANGELO

Un vecchio soldato aveva preso in prestito molto danaro dalle casse dello zar, e quando morì il debito non era stato ancora pagato. Allora lo zar cercò di rifarsi sulla sua eredità, ma erano cose di poco valore, e perciò il debito rimase. Per questo lo zar ordinò ai preti di maledire il truffatore per sette anni consecutivi in tutte le chiese del paese. Ma un ricco, che aveva sentito la maledizione in chiesa, ebbe compassione di quell’anima infelice e scrisse allo zar chiedendogli se non era possibile salvarla e allontanare la maledizione da quel poveruomo.
“Naturalmente”, rispose lo zar. “Se il debito fosse pagato, l’uomo verrebbe benedetto invece che maledetto.”
Allora il ricco raccolse tutte le sue ricchezze e portò il danaro allo zar, ma non bastava a pagare il debito. Così vendette tutte le sue proprietà e portò allo zar anche quel danaro. Il debito non era ancora pagato, ma lo zar ordinò comunque che il morto venisse benedetto per sette anni consecutivi. Ora però il ricco era diventato così povero che fu costretto a mendicare, elemosinando il pane.
Un giorno, mentre passava lungo la via, incontrò un giovane che cominciò a camminare con lui, e cammina cammina, alla fine giunsero al castello di un imperatore straniero. Entrarono per cercare lavoro e vi rimasero per un certo periodo di tempo.
Mentre erano al castello il povero si innamorò, corrisposto, della principessa, anche se non osava esprimere i suoi sentimenti all’imperatore, dato il suo stato di estrema povertà. Allora confidò

la sua pena al compagno di viaggio e gli chiese consiglio. Quello disse:
"Vai dall'imperatore e chiedigli sua figlia, e se vuole che tu faccia un lavoro, rispondi solamente '*Na jo!*' - 'Va bene!'"
Così il povero andò dall'imperatore e chiese: "Vuoi darmi tua figlia in sposa?" L'imperatore rispose:
"Perché no?! Se per domani mattina sarai capace di costruirmi un ponte d'argento su quel ruscello, avrai mia figlia in sposa."
"Na jo!", rispose l'uomo. "Ci proverò", e andò dal suo compagno di viaggio e gli raccontò com'erano andate le cose:
"Ho promesso all'imperatore di costruire per domattina presto un ponte d'argento su quel ruscello", gli disse, "sebbene sia una cosa impossibile per chiunque."
"Sarà possibile", rispose l'amico. La sera scese al ruscello e costruì il ponte; al mattino tornò e disse:
"Adesso vai tu giù al ruscello, porta con te un martello e mettiti sul ponte, e quando l'imperatore verrà a vedere il lavoro, batti piano piano col martello."
L'uomo fece così, e quando l'imperatore arrivò e vide il ponte gli disse:
"Per essere bravo sei bravo, caro mio; ma mia figlia non l'avrai in sposa finché non mi costruirai un castello d'oro puro."
Allora l'uomo si scoraggiò, tornò dall'amico e gli raccontò tutto, ma quello rispose:
"Non ti preoccupare, ti aiuterò io", e così uscì e costruì il castello d'oro; il mattino dopo tornò e disse:
"Ora vai al castello d'oro e porta con te un martello e stai attento a quando arriva l'imperatore; allora prendi il martello e picchia piano piano sulla parete, in modo che l'imperatore creda che hai appena finito il lavoro."
L'uomo si attenne a quanto gli aveva detto il compagno di viaggio: andò al castello d'oro con il martello e lì attese l'arrivo

dell’imperatore. Allora cominciò a picchiare piano piano sulla parete. L’imperatore osservò l’edificio e lodò molto l’opera, e gli disse:
“Per essere bravo sei bravo!”
“Ora avrò tua figlia?” chiese l’uomo. L’imperatore, dopo aver visto tutto ciò, temeva per la sua vita e pensò: ‘Un uomo che sa fare cose del genere potrebbe anche uccidermi se non lo accontento.’ E così gli diede in moglie sua figlia. Iniziarono i preparativi per le nozze e fu davvero una grande festa, perché tutte le persone della città erano invitate al matrimonio. Alla fine l’imperatore pregò il genero di andare via con sua figlia, e l’uomo andò con la moglie fuori dai confini dell’impero, dove il suo compagno di viaggio costruì una bella casa d’oro e dove vissero un po’ di tempo. Poi venne il momento in cui l’amico doveva lasciarli e così disse all’uomo:
“Ora dobbiamo separarci, perché io devo continuare per la mia strada. Cerca di badare bene alla nostra proprietà, perché quando sarà passato un po’ di tempo tornerò a chiederti di restituirmi la mia parte.”

Il compagno di viaggio se ne andò dunque per la sua strada. Due anni dopo tornò per riprendere ciò che era suo, e l'uomo raccolse tutto ciò che l'amico gli aveva dato, per poterlo dividere. Allora il compagno di viaggio disse:
"Non manca ancora qualcosa?"
L'uomo si chiese cosa potesse essere, poiché non gli sembrava che ci fosse altro. "Il bambino lì sul pavimento non è tuo figlio?" chiese alla fine il compagno di viaggio.
"Certo", rispose quello.
"Allora una parte appartiene anche a me", disse l'altro.
Così l'uomo prese un'ascia e voleva dividere in due il bambino, ma il compagno di viaggio lo trattenne e disse:
"Non toccarlo, ma tieni per te il bambino e i beni, io non voglio niente, perché sono un angelo di Dio. Dio mi ha mandato per quell'uomo la cui anima salvasti dalla maledizione. Ora hai in cambio la stessa benedizione."

LA FAMIGLIA FORTE

C’era una volta un gigante che andava in cerca di uomini forti. Un giorno notò sul sentiero le orme di un cavaliere che era passato prima di lui, e doveva essere un uomo molto pesante, perché il cavallo era affondato fino ai garretti. Allora il gigante cominciò a seguirlo; alla fine, scorgendolo molto lontano sul sentiero, lo rincorse e lo colpì in testa con il suo bastone da passeggio, che era di ferro e pesava cinquanta chili. Il cavaliere però si grattò solo la testa e disse:
“Uffa, che pidocchio fastidioso!”
Allora il gigante gettò via il bastone, strinse le mani intorno a una betulla sul ciglio del sentiero, la sradicò e colpì di nuovo il cavaliere; ma quello si agitò solo un po' e disse:
“Accidenti a questa pulce!” e continuò a cavalcare.
A quel punto il gigante perse le staffe, corse a strappare un grosso pino con tutte le radici e con quello diede al cavaliere un colpo tale che il cavallo inciampò e l’uomo finì con il naso per terra.
“Ah”, disse il cavaliere quando si accorse del gigante, “allora sei tu che mi hai spaventato il cavallo!”
Poi, afferrato il suo laccio di fil di ferro, intrappolò il gigante, lo tirò a sé e lo legò al ventre del cavallo, sali di nuovo in sella e continuò a cavalcare fino a casa, nel fitto del bosco. Lì scese, legò il cavallo fuori dalla casa, entrò e disse al padre:
“Ho con me un ospite!”
“Portalo dentro!” rispose il vecchio.

Allora il cavaliere indossò degli abiti da donna - perché in realtà era una donna - andò a scioglierlo dal cavallo, lo portò in casa e gli diede da mangiare.
E il gigante rimase con quella gente del bosco per un po' di tempo.
Un giorno il vecchio disse allo straniero:
"Sposerai mia figlia."
A dire il vero, lui aveva poca voglia di accettare, ma alla fine acconsentì: temeva che se si fosse rifiutato per lui sarebbe stata la fine. Così si sposarono, e il vecchio organizzò la festa di nozze, dove si mangiò e si bevve ben bene; il suocero brindò spesso con suo genero: ma mentre questo svuotava solo mezza botte alla volta, il vecchio trangugiava una botte intera in un sol sorso. Dopo le nozze, il giovane prese la guida della fattoria al posto del vecchio.
Passato del tempo, gli sposi ebbero un figlio. Quando fu cresciuto, cominciò a seguire il padre nel bosco a caccia di renne selvatiche, e una volta, mentre erano assenti, vennero alla fattoria dodici briganti chiedendo alla moglie da mangiare. Lo ebbero, ma, non contenti, cominciarono a prendersi quel che volevano, perché la donna non era di loro gradimento. Allora questa si irritò, aprì la botola della cantina e, afferrato il gancio da forno, agganciò tutto il gruppo, uno a uno, trascinandoli in cantina e richiudendo la botola sopra le loro teste.

Quando il marito tornò dal bosco col ragazzo, la moglie gli disse: “Sono venuti ospiti, ma eravate nel bosco!” “Dove sono ora?” chiese l’uomo.
“Qui”, rispose la donna, e aprì la botola della cantina facendo salire i briganti.
“Che gente siete”, chiese l’uomo, “e che andate cercando?”
“Noi siamo cacciatori e andiamo a caccia di renne selvatiche”, risposero quelli.
Allora l’uomo chiese ancora:
“Volete entrare al mio servizio come garzoni, così potrete insegnare a mio figlio a sparare?” “Perché no?” risposero quelli; e così presero servizio da lui come garzoni.
Il giorno dopo il padrone mandò i suoi garzoni nel bosco con il ragazzo a caccia di selvaggina. Quando ebbero cacciato un po’, accesero il fuoco, prepararono gli spiedi e cominciarono a cuocere la selvaggina; dopo aver mangiato, il ragazzo si distese e si addormentò con la testa contro la radice di un grosso pino.
“Ora uccideremo il ragazzo, mentre dorme”, dissero tra loro undici dei briganti.
Abbatterono quindi il grande pino togliendogli i rami, poi sollevarono la parte grossa dell’albero sopra la testa del ragazzo per schiacciarlo, ma in undici riuscivano a malapena a tenerlo. Allora il dodicesimo gridò:
“Attento a te, ragazzo, l’albero ti cade in testa!”
Il ragazzo si svegliò e, riparandosi con una mano, spinse l’albero così lontano che non riuscirono più a vederlo. Allora i briganti ebbero paura della sua enorme forza, e stavano per darsela a gambe quando lui li portò tutti con sé a casa, dove raccontò al padre cosa gli era successo nel bosco, e cioè che volevano tirargli in testa un albero mentre dormiva:

“Se uno di loro non mi avesse svegliato”, disse, “giusto in tempo per ripararmi con la mano, potevano farmi male agli occhi.”
A sentir questo, il padre si infuriò e cominciò a picchiare i suoi garzoni; ma il ragazzo disse: “Caro padre, risparmia quello che era dalla mia parte!”
Ma il padre rispose:
“Quando sono infuriato non risparmio nessuno.”
Allora il ragazzo prese il brigante buono e lo nascose nelle pieghe della giacca, e così quello ebbe salva la vita; ma tutti gli altri rimasero uccisi.
Il ragazzo diventò famoso per la sua forza. Da lui discende la famiglia Forte, ma nessuno dei suoi discendenti ha mai eguagliato la forza del capostipite.

IL RAGAZZO DI LEGNO DI ONTANO

Un uomo aveva una moglie che non riusciva ad aver figli, e perciò era molto triste. Un giorno l'uomo intagliò un bambino di legno di ontano, lo portò in casa, lo mise nella culla e disse alla moglie:
"Ora cullalo, moglie, e certo diventerà un bambino!"
La moglie lo cullò per un anno, ma non diventò un bambino. Lo cullò per due anni, per tre, ma ancora non diventò un bambino. Allora, spazientita, disse al marito:
"Uffa, che gente gli uomini come te, che non sanno far altro che tormentare la vita delle loro povere mogli e dar loro tanti fastidi per niente!"
L'uomo rispose:
"Non dubitare, moglie, cullalo e vedrai che un giorno o l'altro diventerà un bambino!"
La moglie lo cullò ancora per un anno, e una mattina, rientrando in casa dalla stalla, con stupore vide che... il bambino camminava per la stanza. La donna fu molto felice nel vederlo camminare, tanto più che il bimbo era bello e sano, e quando crebbe diventò un omone fortissimo.

Ora, nello stesso regno c’era un re che andava in cerca di uomini forti per mandarli nel paese degli infedeli, dove c’erano i cannibali che gli avevano rapito la figlia. Il re voleva mandare tre giganti a farla cercare nel paese straniero. Due uomini li aveva, ma gliene mancava ancora uno. Allora il ragazzo di legno d’ontano andò dal re e gli chiese:
“Posso andare io?”
“Certo che puoi”, rispose il re, “se solo sei forte.”
Il re chiamò a sé i tre uomini e chiese al primo: “Quanto vino riesci a bere in una volta?” “Tre coppe”, rispose quello, “se una coppa non contiene più di due caraffe.”
Il re chiese al secondo:
“E tu, quanto puoi bere tu?”
L’uomo rispose:
“A stomaco vuoto di coppe così ne ingollo sei.” Poi venne il turno del ragazzo di legno d’ontano, e il re gli chiese quanto fosse capace di bere.
“A metà giornata”, rispose il ragazzo, “non riesco a mandarne giù più di sei; ma a stomaco vuoto ne bevo facilmente nove.”
Allora il re pensò:
‘Sono dei begli omoni tutti e tre’, e così decise di mandarli tutti e tre nel paese degli infedeli.
Ma prima di arrivare laggiù, dovevano attraversare un territorio dominato da una donna gigantesca, una mangiatrice di uomini; quando giunsero nelle vicinanze della sua dimora, la donna li vide e pensò:
Aha, ecco altra carne fresca! Speriamo che non facciano il segno della croce davanti alla mia porta, perché altrimenti la scamperanno. Ma conosco un trucco per attirarli a me: metterò fuori un tavolo con delle bevande e gli farò venire sete. E se

dovessero fare la croce anche su questo, metterò fuori una tavola imbandita e gli farò venire fame. Alla fine gli metterò davanti tre letti di piume e gli farò venire sonno, se dovessero fare la croce anche sulla tavola imbandita. Comunque sia, prima o poi li avrò.'
Ma tutto quello che la donna diceva tra sé e sé, il ragazzo di legno d'ontano l'aveva sentito, poiché si era messo a origliare, e allora prima fece una croce sulla porta e poi ordinò agli altri di correre con tutte le forze. Così fecero tutti e proseguirono sani e salvi. Allora la donna mise loro davanti un tavolo con il vino migliore, e mentre passavano per la strada furono assaliti da tanta sete che quasi non riuscivano più ad andare avanti. Videro il tavolo con il vino, ma il ragazzo di legno d'ontano, che li precedeva, vi fece subito una croce sopra, e il tavolo scomparve. Allora i suoi compagni si lamentarono e cominciarono a trattarlo a male parole perché li aveva privati della bevanda; ma lui li pregò di correre più forte che potevano. A questo punto la donna fece comparire un altro tavolo - apparecchiato con vivande squisite - e ai tre venne una fame da lupi, tanto che dovettero fermarsi. Appena videro la tavola imbandita si affrettarono a raggiungerla; ma ecco che di nuovo il ragazzo di legno d'ontano li precedette e, prima che gli altri due lo raggiungessero, tracciò una croce anche su quel tavolo, facendolo scomparire. Ora i suoi compagni erano davvero furibondi: "Perché ci togli il pane dalla bocca? Abbiamo fame, ma tu ci togli tutto! Ora non ci precederai più", e così lo misero dietro e andarono avanti loro.
Ma d'improvviso furono presi da un tale sonno che dovettero fermarsi, e quando videro i letti di piume ci si distesero senz'altro; il ragazzo di legno d'ontano però continuò a correre. Quando fu passato, il sonno scomparve subito, ma la donna si gettò sugli altri due che russavano nei letti e li divorò. Così il ragazzo di legno d'ontano, che era passato incolume davanti alla casa della mangiatrice di uomini, attraversò un bosco deserto. Lì vide un

occhio sopra il ceppo di un albero, si avvicinò e lo prese in mano. Allora qualcuno dal fitto del bosco gridò:
"*Ale vald min calm; mist lœ dus dat aidno calm!*" - "Non prendere il nostro occhio; abbiamo un occhio solo!"
Il ragazzo rimise l'occhio sul ceppo e si chiese cosa potesse essere. Ma un attimo dopo lo prese di nuovo e ancora si sentì gridare dal bosco: "*Ale vald min calm; mist lœ dus dat aidno calm!Mist lœ dus dat aidno calm!*" - "Non prendere il nostro occhio; non prendere il nostro occhio! Abbiamo un occhio solo!"
E allora il ragazzo tornò a mettere l'occhio sul ceppo. D'un tratto uscirono dal bosco tre fanciulle cieche; erano le serve della mangiatrice di uomini e una di loro era la figlia del re. Da tre anni ormai era costretta a servire la perfida padrona, con il compito di ascoltare se passava qualcuno e informarla. Ma perché non scappasse, la vecchia le aveva cavato gli occhi, come del resto aveva fatto con le altre. A questo punto il ragazzo di legno d'ontano raccontò alla principessa il perché della sua venuta.
"Non servirebbe a niente", disse la fanciulla, "perché finora nessuno l'ha scampata uscendo vivo da qui, una volta arrivato." Comunque le fanciulle promisero di aiutarlo come potevano.
Bisogna sapere che la vecchia aveva nella stalla un cavallo sellato con oro e argento. Il ragazzo decise di prendere quello per primo, ma doveva fare in modo che la donna non se ne avvedesse. Perciò tornò con le fanciulle alla fattoria della mangiatrice di uomini, e mentre loro intrattenevano la padrona, lui entrò nella stalla e cominciò a sciogliere il cavallo; prima però disegnò una croce e scrisse il nome di Gesù sulla porta della stalla. Quando la donna sentì dei rumori provenienti dalla stalla, chiese alle serve: "Che cos'è questo rumore che sembra venire dal cavallo nella stalla? Andate a vedere!"
E tirò loro un occhio. Le fanciulle uscirono, ma tornarono dicendo che non vedevano niente. Intanto il ragazzo aveva ricominciato a

sciogliere il cavallo, e la donna sentì di nuovo dei rumori provenienti dalla stalla; così chiese di nuovo alle serve:
“Ci dev’essere qualcosa che non va con quel cavallo, visto che si agita tanto. Correte a vedere cosa sta succedendo!”
“Come facciamo a vedere con un solo occhio?” risposero le fanciulle.
Allora la donna tirò loro un altro occhio, e quelle uscirono, ma ben presto tornarono dicendo:
“Non vediamo ancora niente.”
Di nuovo il ragazzo trafficò col cavallo facendo un tale chiasso che non sfuggì alla megera, la quale, indispettita, disse imperiosa alle serve: “Non sentite questi rumori dalla stalla? Correte a vedere cosa sta succedendo al cavallo!”
Le fanciulle risposero:
“Cara padrona, è impossibile vedere con solo due occhi.”
La donna non osava dare un occhio a ciascuna per paura che scappassero; ma quando sentì di nuovo il cavallo che faceva rumore nella stalla si convinse, e lanciò con rabbia un occhio a ogni ragazza, e così le tre ora sapevano dove andare e corsero via. Ma il rumore dalla stalla non cessava, e le ragazze non tornavano; perciò la donna decise di andare personalmente dal cavallo. Quando arrivò davanti alla stalla, vide la croce e il nome di Gesù sopra la porta, e allora, sentendosi perduta, gridò al ragazzo:
“Aprimi!” (Lei non poteva aprire perché sopra la porta c’era una croce e il nome di Gesù).
Ma il ragazzo non apriva; lei allora pensò di entrare dalla finestra per ammazzarlo, ma lui con un trapano aveva fatto dei buchi sulla parete da entrambi i lati della finestra. In quei buchi la donna infilò le dita per spaventarlo, ma lui con dei cunei di ferro le bloccò le dita alla parete, poi andò fuori e la uccise. A questo punto il ragazzo di legno d’ontano prese tutto il danaro della mangiatrice di uomini, e l’argento e l’oro e il cavallo, e con quelli si allontanò nel bosco,

dove erano fuggite le fanciulle. Si prese cura di loro e portò la principessa da suo padre, che gliela diede in moglie, e quando il vecchio re morì, il ragazzo di legno d’ontano fu proclamato re al posto suo.

IL GIOVANE PESCATORE E LA DONNA DEL MARE

Cera una volta un pescatore che ogni giorno andava in mare per pescare; ma, poverino, non prendeva mai niente, così doveva sempre vivere a credito. Un giorno particolarmente sfortunato - non aveva preso nemmeno un pesce, ma neanche uno - stava per tornare a casa; mentre tirava le reti, un uomo del mare emerse dalle onde accanto alla barca e così gli parlò:
"Ascolta, uomo: io ti dico che non prenderai mai alcun pesce finché non prometterai di portarmi la prima cosa che nasce nella tua casa."
Quello accettò, ma l'uomo del mare aggiunse: "Quando saranno passati sette anni, dovrai portarmi in questo posto ciò che mi hai promesso." E detto questo tornò sul fondo.
Allora il pescatore, fiducioso, gettò il suo amo, e subito abboccò qualcosa, eccome: quando lo tirò su, guarda, guarda, c'era un pesce grasso come un barile, e quando lo aprì, vide che aveva nello stomaco una botte intera piena di monete d'argento. Il pescatore prese le monete e le portò a casa alla moglie: con quel danaro comprarono cibo e bevande, e tutti i vestiti di cui avevano bisogno, e pagarono anche tutti i loro debiti. E da quel giorno, ogni volta che andava in mare, il pescatore prendeva sempre dei pesci così, pieni di monete d'argento, tanto che alla fine diventò un uomo ricco e tutti si chiedevano come fosse potuto accadere.

Poco tempo dopo il pescatore ebbe un figlio. Quando il bimbo compì sei anni, il padre un giorno gli disse:
"Vieni, figlio mio, andiamo in mare a pescare!" Così il padre prese il figlio e lo mise in una barchetta, lui salì su una barca più grande e remò verso il largo, trascinandosi dietro il piccolo fino al punto in cui gli era apparso l'uomo del mare. Lì abbandonò il guscio con il bambino e gli disse in tono duro:
"Stenditi sul fondo della barca, ragazzo, col volto in basso, e se senti qualcosa non guardare in su!"
Il ragazzo fece subito come il padre gli aveva ordinato, mise il naso sul fondo della barca e rimase così disteso finché non si addormentò; intanto il padre era tornato a casa solo.
Mentre stava dormendo nella barca, il ragazzo fu svegliato da un suono simile a una forte tempesta; si spaventò, ma si ricordò dell'ordine del padre e non osò guardare in su; rimase zitto zitto così com'era, aspettando che la tempesta lo portasse a riva. Ed ecco che all'improvviso si sentì sollevato molto in alto da una grossa onda e poi sbattuto a riva. Si alzò pensando di essere a casa e saltò giù dalla barca, ma quando si guardò intorno si accorse di essere in un posto che non conosceva. Era una città grandissima e meravigliosa: era la città del re del mare.
Mentre lui stava lì a bocca aperta, arrivarono dei ragazzini e ragazzine del mare e gli corsero intorno. Venivano dal castello del re del mare e lo portarono lassù con loro: lì fu accolto amichevolmente dal re e dalla regina ed ebbe il permesso di correre e giocare insieme agli altri bambini; gli fu anche dato da mangiare il cibo migliore, tanto che presto aveva quasi dimenticato la sua vera casa e i suoi genitori.
Così il ragazzo crebbe nel castello del re del mare, e quando la figlia del re del mare fu grande, si innamorò di lui e si fidanzarono. Un

giorno la ragazza vide il suo promesso seduto alla finestra, assorto in profondi pensieri, che guardava fisso davanti a sé. Allora gli chiese:
"Che ti succede, amore mio?"
Il ragazzo rispose:
"Penso che ormai sono passati dieci anni da quando ho lasciato la mia vera casa lassù sulla terra. Prima di sposarmi con te, vorrei rivedere ancora una volta i miei genitori."
"Allora dimenticheresti la tua fidanzata e non torneresti più da me", disse la ragazza.
"Questo mai", rispose il giovane.
"E allora, mentre sei lassù, non devi mai bere latte fresco", disse lei, "perché altrimenti mi dimenticherai subito."
"Non lo farò", promise il giovane, ed ebbe il suo consenso per il viaggio.
La ragazza pregò il fidanzato di sedersi sulle sue spalle e tenersi al suo collo; poi lei gli avvolse i lunghi capelli intorno alla testa e lo portò attraverso l'acqua fino alla spiaggia non distante dalla casa di suo padre. Lì c'era un cavallo d'argento sellato, e con quello il ragazzo andò fino alla fattoria, dove trovò i genitori ancora in vita: lo accolsero con gioia e rimase con loro per un po'. Un giorno che era stato con loro nei campi, tornò a casa stanco e assetato; sua madre allora gli porse una tazza di latte fresco, che lui bevve senza ricordare il divieto della fidanzata. Da quel momento dimenticò completamente la sua promessa sposa sul fondo del mare e non pensò più a tornare da lei.
Passò molto tempo. Una volta, mentre stava passeggiando nel bosco, vide del fumo salire da una collinetta accanto al prato. Incuriosito si avvicinò e piantò il bastone in terra, e guarda un po', venne fuori una Gieddegæš-galggo[1] che gli disse:
"Fai pure lo stupido, ragazzo mio; ma se sapessi cos'hai fatto non staresti li a ciondolare!"

“Che male ho fatto, cara mammina?” chiese il giovane.
“Hai dimenticato la tua fidanzata e l’hai abbandonata”, rispose Gieddegæš-galggo. “Ora deve sposare un altro e stanno preparando le nozze.”
A questo punto il giovane, ricordando la fidanzata e tutto il resto, si disperò e chiese a Gieddegæš-galggo:
“Cara, non conosci un rimedio per farmi tornare dalla mia fidanzata sul fondo del mare?”
Gieddegæš-galggo rispose:
“Vai da Loddisædne, lei sa come farti tornare lì.”
“Non riuscirò a trovarla”, disse il giovane.
Allora Gieddegæš-galggo gli pose in mano un gomitolo di filo pregandolo di seguirlo, e per il viaggio gli diede anche tre rametti di betulla, raccomandandogli :
“Quando arriverai dalla tua fidanzata e il nuovo pretendente verrà a sapere che il vecchio promesso sposo è tornato, ti manderà contro il suo esercito per catturarti; allora questi rametti ti torneranno utili, perché con loro puoi sconfiggere qualsiasi esercito ti venga mandato contro.” Il giovane prese i rametti e il gomitolo e seguì il filo fino all'abitazione di Loddisædne.
“Che sei venuto a fare?”, gli chiese Loddisædne quando lo vide arrivare. Stava dando da mangiare ai suoi uccelli.
“Cara mammina, non puoi aiutarmi a tornare dalla mia fidanzata, la figlia del re del mare?” disse il giovane.
“Certo che posso”, rispose Loddisædne, e chiamò la sua aquila e le ordinò di portare il ragazzo nel paese del re del mare.
L’aquila lo fece salire sulla schiena e volò in fondo al mare, attraversando regioni sconosciute, fino al paese del re. Lì l’uccello lo lasciò, e lui corse alla reggia. Dopo aver camminato un po’, vide il primo esercito che il nuovo pretendente aveva mandato per catturarlo; ma il ragazzo prese uno dei suoi rametti e colpì l’esercito, e quello scomparve. Poi avanzò ancora un bel pezzo;

allora vide venirgli incontro un altro esercito. Il ragazzo prese subito il secondo rametto e colpì il nuovo esercito, e così anche quello scomparve. Alla fine, quand'era vicinissimo alla reggia, gli venne incontro un terzo esercito; ma il giovane prese il suo ultimo rametto e lo colpì, e subito scomparve anche quello. Quando la fidanzata lo vide dalla finestra, gli corse incontro piena di gioia e lo fece entrare nel castello. Poi disse all'altro pretendente che era lì:
"Ora che il mio vero fidanzato è tornato, di te non voglio più saperne!"
Il re ordinò all'altro pretendente di lasciare il castello e quello obbedì, andandosene per la sua strada pieno di vergogna. Ma tutti gli altri furono contenti che il ragazzo fosse tornato da loro, e il re diede una grande festa quando sua figlia sposò il giovane pescatore, laggiù sul fondo del mare.

L’UOMO CHE FU INFEDELE AL SUO DIO
(racconto dell’epoca pagana)

Nei tempi antichi c’era a Enare un uomo che venerava una pietra sulla spiaggia. Quando usciva a pesca, prometteva di spalmare le interiora del pesce sulla pietra. Se prendeva dieci pesci, doveva sacrificare le interiora di uno, se prendeva cento pesci, doveva sacrificare dieci interiora. Una volta uscì per pescare a strascico, gettò la rete nel lago davanti al suo idolo e gli disse:
“Se qui prenderò dei grossi pesci ti spalmerò.” Tirò a terra la rete, e guarda, c’erano solo pesci grossi; ma nonostante la promessa, evitò di spalmare la pietra, andandosene subito a casa con la sua preda; lì cucinò le interiora e preparò il vuodjabæce[(2)].
Poco tempo dopo tornò a pesca. Gettò la rete molte volte, ma quando la tirava a terra, non conteneva alcun pesce. Allora si spostò proprio di fronte all’idolo e promise che, se avesse preso del pesce in quel luogo, sicuramente avrebbe spalmato la pietra. Così gettò la rete. Ma quando fece per tirarla a terra, quella rimase talmente impigliata sul fondo che non riuscì in alcun modo a recuperarla, sebbene il fondo fosse liscio e pulito. Alla fine dovette tagliarla in due punti e tornarsene a casa a mani vuote.
Tornò di nuovo a pesca e lavorò tutta la notte, ma prese un solo pesce. Allora si irritò e disse all’idolo:
“In futuro non ti sacrificherò niente, visto che non prendo niente.”

E andò per rovesciare la pietra.
Ma quando arrivò dal suo dio, guarda un po', vi rimase attaccato. Sua moglie allora andò da una vecchia dei dintorni, e la pregò di venire dal marito. La vecchia andò dall'uomo e gli chiese:
"Come sei rimasto attaccato lì?"
L'uomo rispose:
"Sono venuto qui per rovesciare il dio, perché non prendevo pesce, e allora sono rimasto attaccato, e adesso non so come fare per staccarmi da qui."
"Se prometti di spalmare la pietra per due giorni, e due volte al giorno, la parte di giorno al mattino con il burro e la parte di notte al pomeriggio con la panna, sarai libero", disse la vecchia.
Lui promise e fu libero. Così andò per spalmare la pietra, ma non voleva sprecare del burro e prese invece del grasso di carne e la spalmò con quello, e così rimase ancora attaccato per tre giorni. La vecchia andò di nuovo da lui e disse:
"Com'è che sei rimasto attaccato un'altra volta?"
Lui rispose:
"Quando sono venuto a spalmare il mio dio ho preso del grasso di carne, perché credevo non fosse capace di distinguere il grasso dal burro; ma quando ho cominciato a spalmarlo sono rimasto di nuovo attaccato."
La vecchia disse:
"Spalmerai con burro e panna, come hai promesso, per tre giorni e per tre volte al giorno." L'uomo lo promise e fu di nuovo libero. Ma non spalmò la pietra e se ne tornò a pescare. Allora ci fu una tempesta, tanto che a malapena riuscì a tornare a terra. La vecchia gli disse ancora:
"Se non spalmerai la pietra prima di tornare sul lago, sono sicura che ci rimarrai."
Ma l'uomo non spalmò e tornò a pesca. Allora venne una tempesta tanto forte che la barca si rovesciò e lui affogò.

RIMAGALLES E I TRE STALLO[3]

Rimagalles era un vecchio lappone di montagna che sembra sia stato il primo lappone di Kauto-keino a tenere le renne. Faceva anche della magia e aveva una moglie e dei servi. Una volta, per Natale, andò in chiesa nella vecchia Enodak insieme alla moglie; perché anche la moglie faceva un po' di magia. Giunto lì, incontrò un vecchio noaide[4] del posto. Comera normale, cominciarono subito a parlare delle proprie capacità, ma alla fine diventarono nemici e si minacciarono l'un l'altro con ogni sorta di tormenti e torture. Il vecchio di Enodak promise di mandargli «ospiti» verso primavera e Rimagalles finse di ringraziare per la promessa. Quando si separarono arrabbiati, Rimagalles rimase con questa convinzione: "Può anche essere che mi mandi degli ospiti tormentosi, ma vedrò ben io che sorta di viscere hanno quelli che vengono a tormentarmi." Perché Rimagalles si fidava molto delle proprie forze, e specialmente della magia.
Quando arrivarono a casa era mezzanotte e il garzone, tornato dai campi dove aveva badato alle renne, aveva acceso un grande fuoco nella tenda. Rimagalles entrò e chiese al ragazzo:
"È tranquillo qui; ci sono forse stati degli estranei mentre ero via?"
"Non c'è niente di particolare da raccontare, estranei non ce ne sono stati", rispose il giovane.
Allora Rimagalles prese con le mani nude tre manciate di tizzoni e li gettò fuori attraverso l'apertura della porta. Il ragazzo pensò:
'Il vecchio ha paura di qualcosa.'

Poi entrò nella tenda la moglie, si guardò intorno in ogni angolo e disse:
“C'è qualcosa che proprio non va.”
Quindi uscì di nuovo e rovesciò la porta con la parte interna verso l'esterno. Così passò l'inverno fino a Pasqua. La mattina di Pasqua, Rimagalles andò nel bosco con gli sci per vedere se trovava qualche traccia, perché aveva calcolato che quello era il tempo in cui doveva venire lo straniero che lo stregone aveva promesso. Trovò le tracce di tre uomini straordinariamente grossi che avevano calpestato la neve a nord davanti alla sua sida[(5)] e quelle di un cane molto piccolo. Quando tornò a casa, la moglie gli chiese:
“Hai scoperto qualche traccia?”
“Sì, ho visto le tracce di tre maschi di renne selvatiche e di un cagnolino”, rispose lui.
E la moglie:
“Pensi di andare a caccia?”
“Certo che ci andrò”, rispose, e cominciò a prepararsi per il viaggio. Allora la moglie pensò: ‘C’è qualcosa che non va.’ Poi Rimagalles ordinò al garzone di andargli a prendere una grossa renna nera senza corna da attaccare alla slitta.

Il ragazzo tornò con la renna e Rimagalles partì, ma portò con sé lo spiedo e il fucile come armi, e prese a discendere il torrente finché non fu sulle tracce degli uomini, che seguì per cinque miglia intere. Finalmente vide dove gli Stallo si erano fermati e avevano acceso un grande falò: pensavano di aspettare finché Rimagalles non si fosse spostato lì con la sua sida. Comunque avevano lasciato il cane di guardia su una grossa pietra molto vicina al fuoco. Ma Rimagalles era abbastanza esperto di magia da saper «legare» la voce di un cane. E loro stavano distesi accanto al fuoco: erano tre grossi ceffi, ognuno con la sua specialità. Su di uno il ferro non mordeva; l'altro sapeva correre veloce e il terzo era forte; il cane poi aveva la vista lunga e sapeva guarire le ferite. Rimagalles si nascose dietro una roccia per ascoltare i loro discorsi. Allora quello sul quale il ferro non mordeva disse:
"Forse domani metteremo le mani sulla lunga barba di Rimagalles?"
Il cane sulla roccia abbaiò piano piano. E quello forte disse:
"Ora Rimagalles è vicinissimo, me lo sento dentro, e anche il cane vorrebbe abbaiare."
E quello che correva veloce aggiunse:
"Non c'è pericolo, non siamo tipi facili da mettere con le spalle a terra."
Nel frattempo Rimagalles aveva infilato lo spiedo nel fuoco, perché sapeva che la punta arroventata avrebbe ferito anche quello che il ferro non mordeva. E proprio mentre parlavano di sconfiggere Rimagalles, lui prese lo spiedo ardente e infilzò quello che il ferro non mordeva, arrostendogli un po' di carne, e con lo stesso spiedo colpì quello forte e ferì a un piede quello che correva veloce. Ma il forte gridò:
'Tapino caro, lascia almeno vivo il cagnolino, non ti farà niente!"

Rimagalles pensò:
‘Per conto mio quello può anche vivere, non è una bestia abbastanza grossa da doverne aver paura.'
Ma con gli Stallo non ebbe pietà: li pestò e li lasciò morti. Poi tornò alla sua sida e dalla moglie, che gli chiese:
“Hai trovato le renne selvatiche che sei andato a cercare?”
“Certo che le ho trovate”, rispose Rimagalles. “Com’è andata?” chiese la donna.
“Be’, è andata bene.” Poi disse alla moglie: “Hai sognato qualcosa?”
“Sì”, rispose quella.
“E cos’hai sognato?”
“Un cagnolino seduto su una roccia andava dagli Stallo e leccava le loro ferite, e quelli cominciavano a muoversi.”
“Allora è così che stanno le cose!” rispose Rimagalles.
Spostò in fretta la sua sida, perché comunque doveva andare alla montagna-Stallo, e quando arrivò si precipitò dagli Stallo, che credeva morti. Una volta arrivato, il cagnolino andò verso di lui e abbaiò fortissimo con l'intenzione di morderlo per allontanarlo, ma lui si accorse subito che il cane aveva leccato le ferite degli Stallo e quelli erano quasi del tutto guariti. Quando Rimagalles lottò con loro, erano così forti che non riusciva in nessun modo a prevalere, anche se con grande fatica alla fine li sconfisse: allora uccise sia il cane sia gli Stallo, prendendo le loro cinture d’oro e tutti i loro averi. Poi se ne tornò baldanzoso a casa dalla moglie e mandò allo stregone di Enodak degli ospiti molto peggiori. Ma di come sono andate le cose in seguito, non se n’è più saputo niente.

STALLO E LA RAGAZZA LAPPONE

Un lappone benestante aveva una figlia cui voleva molto bene, e aveva anche una serva. Le due avevano l'abitudine di badare insieme alle renne, ma la gente di casa spesso si chiedeva perché, quando rientravano, la figlia non si bagnasse né si stancasse mai, per quanto il tempo fosse cattivo, mentre la serva era sempre fradicia e stanca. In realtà questo non stupiva affatto chi sapeva come stavano le cose: la ragazza era fidanzata con Stallo, e lui la portava sempre in braccio come un bambino, cosicché lei non aveva mai bisogno di camminare né di andare nell'acqua; la serva invece doveva farlo sempre, per quanto cattivo fosse il tempo.
Ma un giorno i genitori della ragazza cominciarono a chiedersi perché la figlia fosse sempre asciutta e mai stanca e anche perché mangiasse così tanto - mangiava infatti come tre uomini - e decisero di scoprire il mistero. Ecco cosa fecero. Nella tenda delle renne, le misero del cibo così abbondante che, secondo loro, sarebbe bastato per tre uomini, e ne sarebbe anche dovuto avanzare. Al calare del sole la ragazza venne e cominciò a mangiare. Nella tenda era buio ma i genitori sentirono la sua voce che chiedeva:
"Ne vuoi ancora?"
Allora guardarono di soppiatto con chi stava parlando la figlia, perché, per quanto ne sapevano, non c'era nessun altro, e videro un omone terribilmente grosso che, seduto accanto alla figlia, mangiava insieme a lei. Ora compresero che non era un uomo

normale, ma non osarono aprir bocca. Quando si fece giorno chiesero alla ragazza:
“Chi era quell’uomo che mangiava con te stanotte?”
Sul momento la ragazza non rispose, ma quando rimase sola con lei nella tenda la madre le disse:
“Cara figlia, raccontami che tipo era quello che sedeva accanto a te nella tenda quando sei tornata dai pascoli.”
“Era il mio fidanzato, che mi porta sempre in braccio quando sono con le renne”, rispose la figlia.
“Puah, cara figlia!” disse la madre. “E così è il tuo fidanzato? È proprio brutto da vedere, riempie tutto il loaiddo[(6)].”
“Non è poi così grosso”, ribattè la figlia. “Solo che sembra così ai tuoi occhi perché non l’hai mai visto prima.”
“Non devi volergli bene, cara figlia, e nemmeno accettare niente da lui”, disse la madre, “perché non è un uomo normale.”
Ma la figlia rispose:
“Io gli voglio bene perché anche lui me ne vuole, e poi mi ha evitato tante fatiche e in molte tempeste mi ha risparmiato di stancarmi e bagnarmi.”
“Ma è un autentico Stallo, vero?” disse la madre.
“Lascia che sia quello che è”, rispose la figlia. “Per me va bene.”
Allora la madre si rattristò, pianse, sospirò e disse:
“Non mi sarei mai aspettata che uno Stallo dovesse diventare mio genero, ma ora capisco: quelle minacce di noaide su di me e i miei figli sono vere; ne ho sentito parlare quando ho sposato tuo padre.”
La ragazza non rispose, e rimase in silenzio. Quando il padre tornò a casa dai pascoli, le disse: “Con te c'è qualcosa che non va, me lo sento dentro.”
La ragazza chiese sorridendo:
“Da cosa lo senti?”
“Ho avuto una visione che non ho mai avuto prima”, disse il padre.
“Che cos'era?” chiese la ragazza.

“Ti ho vista mangiare insieme a un uomo enorme, e non può essere altro che Stallo”, disse il padre.
La ragazza non rispose. Poco tempo dopo Stallo andò dai genitori e disse di voler prendere la loro figlia in moglie. Non osavano rispondere, ma poi dovettero promettere:
“Fai come credi.”
Poi Stallo venne di nuovo e cominciò a parlare di matrimonio. Allora il padre disse:
“Non c'è niente di meglio che tu la prenda; ma prima voglio pensarci fino a domani.”
E Stallo:
“Questo puoi farlo; nel frattempo andrò a trovare i miei parenti.”
Allora il padre andò da Gieddegæš-jakko e le chiese:
“Cosa posso fare? Stallo ha incantato mia figlia, e domani se la viene a prendere.”
E Gieddegæš-jakko rispose:
“Non riuscirai in nessun modo a fargli cambiare idea, devi promettergli tutto ciò che vuole e inoltre dargli pure la dote, se la vuole. Quando comincia a occuparsi della dote devi prendere tua figlia, spogliarla nuda e legarla nella slitta della biancheria da letto. Ma i suoi vestiti devi metterli a un ciocco di legno e quello devi lasciarlo sullo spiazzo della tenda quando te ne vai, perché poi dovrai andartene con la tua sida più lontano che puoi.”
Detto e fatto. Quando Stallo arrivò, il padre della ragazza lo affrontò così:
“Caro genero, visto che ora devi sposarti con mia figlia, andiamo alla mandria e avrai da me una buona dote. Se poi vuoi macellare le renne, o cos’altro vuoi farci, quello sarà affar tuo.” “Credo che ne macellerò quante me ne servono”, rispose Stallo.
Così andarono alla mandria, e il lappone gli diede molte renne. Stallo rimase mezzo intontito al grosso regalo; legò alcune renne e altre le macellò. Ma il vecchio ritornò alla tenda e se ne andò, come

gli aveva consigliato Gieddegæš-jakko, dopo aver messo i vestiti della figlia a un ciocco di legno sullo spiazzo della tenda. Quando arrivò, Stallo vide che il suocero se n’era andato; erano rimasti solo la sua fidanzata - così credeva - e la tenda. Allora portò lì le renne che aveva intenzione di macellare, e si mise al lavoro chiamando ogni tanto la sua fidanzata perché lo aiutasse: ma quella non si faceva vedere. E come poteva venire, se non c'era: il padre l'aveva portata via con la forza! Ma Stallo credeva che il ciocco con i vestiti che stava là fuori fosse lei, e la chiamava:
“Cara moglie mia, vieni ad aiutarmi!”
E quella non rispondeva. Allora Stallo pensò: ‘È timida; farò da solo.'
E riprese il suo lavoro finché ebbe finito; entrò quindi nella tenda e accese il fuoco. A quel punto gridò alla fidanzata:
“Vieni nella tenda!”
Ma quella non si mosse, e lui pensò:
‘È timida; farò da solo', e cominciò a preparare da mangiare. Quando ebbe cucinato gridò: “Vieni a mangiare, cara moglie!”
La moglie non rispose. Allora Stallo pensò: ‘È timida; farò da solo.'
Quando ebbe mangiato, gridò alla moglie: “Cara moglie mia, vieni a rifare il letto, per poterci mettere a dormire.”
La moglie non rispose e Stallo pensò:
‘È timida; farò da solo.'
Si spogliò e aspettò nudo la moglie; ma non vedendo proprio nessuno, pensò:
‘È timida; l’andrò a prendere.'
E così corse nudo dalla moglie, la prese sottobraccio e la portò nella tenda e cominciò a spogliarla e... il resto lo si può ben immaginare. Resosi conto dell’imbroglio - visto che anche per uno Stallo un ciocco di legno con gli abiti della moglie non è una moglie - la rincorse sul sentiero della migrazione: ora comprendeva bene che il suocero si era portato via sua moglie e lo aveva

imbrogliato. Corse per tutta la gelida notte e arrivò nelle vicinanze della sida dei lapponi e gridò, e così la ragazza, sentendo la sua voce, cominciò a rispondergli. Ma gli altri furono lesti a trattenerla perché non scappasse via con lui. Quando si fece giorno uscirono tutti a curiosare e, dopo aver camminato un po', trovarono Stallo nudo disteso sul sentiero, irrigidito dal freddo e morto. Si liberarono così del cattivo Stallo, anche se la ragazza pianse a lungo. Ma non c'era più niente da fare: dovette rimanere con i suoi genitori ed essere obbediente.

STALLO LOTTA CON UN LAPPONE DI MONTAGNA

Una volta un lappone di montagna benestante, mentre migrava con la sua sida dal mare verso est, incontrò Stallo. Quello cominciò a camminargli intorno fischiando, e il lappone non capiva cosa fossero e da dove provenissero quei fischi. Poi si convinse che altro non era che Stallo e gridò:
"Se sei Stallo, vieni a parlare con me!" Allora Stallo si mostrò, gli si avvicinò e lo invitò a lottare, ma il lappone disse:
"Non possiamo iniziare la lotta prima di aver raccolto tutto il nostro oro e il nostro argento, e dobbiamo indossare i nostri migliori vestiti e mettere le migliori cinture; poi cominceremo, e chi di noi vincerà potrà uccidere l'altro e prendere tutte le ricchezze che ha con sé."
Si accordarono di incontrarsi in un dato posto dopo tre giorni. Passati i tre giorni, il lappone indossò i suoi abiti migliori, al che sua moglie gli chiese:
"Perché ti fai bello?"
"Devo andare per affari miei", rispose l'uomo. La donna non chiese altro: aveva capito che non era un vero viaggio, e quindi pensò bene di spiarlo. Quando l'uomo ebbe indossato i suoi abiti migliori e si fu messo tre cinture d'argento, partì.

La donna finse noncuranza, ma appena scomparve alla vista, in un baleno lo inseguì e, una volta scoperto dove s'era fermato, gli sgattaiolò dietro vicinissima. L'uomo, raggiunto il luogo dell'appuntamento concordato con Stallo, aspettò un po' fino a che Stallo arrivò e rivelò la sua presenza fischiando. Cominciarono allora a parlare e il lappone gli chiese:
“Dove sono i tuoi averi?”
“E dove sono i tuoi averi?” ribattè Stallo. Una volta rassicurati a vicenda sulla consistenza delle loro ricchezze, Stallo sfidò il lappone a sradicare un albero; ma quello non ce la faceva. Allora Stallo cominciò a tirare e infine sradicò l'albero. Poi si misero a lottare, e lottarono piuttosto a lungo. Il lappone cominciava a essere stanco e stava per cadere in ginocchio, ma poi si rialzò, perché era estremamente sano e forte. Ora la moglie ebbe paura che Stallo lo sopraffacesse. E infatti Stallo lo gettò da una parte e lo mise sotto. Il lappone gli disse:
“Non mi ammazzare ancora, finché non ti ho elencato per bene tutti i miei averi.”
Allora Stallo aspettò: credeva che il lappone stesse facendo mentalmente l'inventario dei suoi beni, ma intanto la moglie arrivò, si intrufolò di nascosto dietro Stallo e lo colpì con un'ascia tra le spalle. Stallo alzò subito lo sguardo per vedere chi lo aggrediva e urlò:
“Colpisci ancora una volta!”
Se lei lo avesse colpito ancora una volta, non gli sarebbe successo nulla: era questa l'intenzione di Stallo. Ma l'uomo si affrettò a gridare a sua moglie:
“Non colpirlo più, lascialo così; ma toglimelo di dosso!”
Allora la moglie rivoltò Stallo sulla schiena e quello morì. Il lappone si alzò, gli prese le cinture d'argento e tutti i suoi averi e

scavò una fossa trascinandolo lì dentro e mettendo un mucchio di pietre sopra la tomba, laggiù a Iddonjargo[7].

LO STALLO DI NATALE

Era il periodo di Natale e i più grandi erano partiti per la chiesa lasciando alla sida solo bambini e servi; nello stesso accampamento poi cera anche una vecchia, che aveva pure un bambino e un cane. Venne la vigilia di Natale e i bambini cominciarono a far rumore in ogni modo. Suonavano i sonagli, cantavano *joike*[(8)] e spaccavano legna; un paio giocavano a marito e moglie, altri erano servi e bambini, alcuni presero un cane e lo macellarono come una renna. La vecchia vietò loro di continuare.
“Non fate rumore”, li ammonì, “o verrete stregati!”
Ma quelli non obbedivano. Allora la vecchia legò il suo bambino e il suo cane impedendo loro di fare rumore; ma quando i bambini si furono addormentati venne Stallo nelle sembianze della luna. La vecchia si spaventò e nascose i bambini, alcuni sotto i trogoli, altri sotto le pentole, altri ancora in mezzo al branco dei cani, e lei scappò con il suo bimbo nel bosco, mentre Stallo scendeva sul fuoco. Stallo, nelle sembianze della luna, scendeva piano piano: prima sul mucchio della legna di Natale, poi in cima alle travi della capanna, poi sul buco per il fumo, poi sulla catena della pentola e infine sul focolare. Lì accese un grande fuoco, prese i bambini e li mise nella pentola per cuocerli. La notte la vecchia vide il fuoco che ardeva e pensò: Torse la gente è tornata dalla chiesa, visto che c'è il fuoco.' Allora tornò e guardò nella capanna, ma si spaventò terribilmente quando vide Stallo là dentro. Stallo le chiese:
“Dove stai andando?”

“Ho fatto un salto a prendere della legna, così potrò accendermi il fuoco”, rispose lei.
Stallo, che teneva i bambini, disse alla vecchia:
“Devi andartene subito, il primo giorno feriale.”
Allora la donna andò alle renne, prese la migliore femmina senza latte[9] che suo marito possedeva e partì per la chiesa con il bambino seduto davanti alla slitta. Stallo l'inseguì sulla pista nelle sembianze della luna e si sedette su un albero sotto il quale lei doveva passare; ma la vecchia si era infilata il cappuccio per la pioggia sopra il berretto, e quando Stallo fece per afferrare il berretto gli rimase in mano il cappuccio per la pioggia. Così lei proseguì e raggiunse la gente in chiesa. Lì la renna crollò morta e diventò di pietra, e lei svenne. Quando fu tornata in sé ed ebbe raccontato ai genitori la situazione a casa, andò nei pascoli a cercare le renne e raggiunse le tende. Strappò e preparò una tenda, poi attaccò le renne e partì. I genitori, non credendo al racconto della donna, tornarono alla sida. Lì Stallo li aspettava, li uccise e diventarono pietre. Di tutta la famiglia nessuno rimase in vita, a eccezione della vecchia e del bambino. Sul Durkitamfjeld[10] ci sono ancora queste pietre insieme alla tenda e alle renne.

IL PORCAIO, IL SIGNORE DEL VENTO E LA FIGLIA DEL RE

Un re comprò dei maiali e prese a servizio un porcaio. La prima volta che uscì a pascolare nei campi con il porcaio, il branco non tornò più. Allora comprò un altro branco di maiali e mise un altro a custodirli. Ma nemmeno questo branco tornò più. Il re ne comprò un terzo e prese a servizio un altro porcaio, ma anche stavolta i maiali scomparvero.

Un ragazzo lo venne a sapere, e allora andò dal signore del vento e disse:

“Non vorresti prestarmi un bastone? Ho un nemico che mi vuole attaccare.”

“Che bastone vuoi?” chiese il signore del vento. “Vorrei un bastone capace di picchiare quanto voglio io”, rispose il giovane.

Così ebbe il bastone, andò dal re e gli disse: “Non avresti lavoro per me?”

“Di lavoro ne ho, ma che lavoro sei abituato a fare?” chiese il re.

“Sono abituato a pascolare maiali”, rispose il ragazzo.

Il re non voleva comprare altri maiali perché aveva già perso tre branchi, ma si lasciò convincere dal ragazzo che attribuiva la loro sparizione dei alla negligenza e inesperienza dei porcai.

E così il re comprò ancora cento maiali e li affidò al ragazzo che, quando entrò nel bosco, sentì la terra che cominciava a rimbombare. A un tratto arrivò un gigante che disse:
“Per quale motivo vieni con i maiali nel mio bosco?”
“Sta’ zitto”, rispose il ragazzo.
“Io divoro te e il tuo branco”, lo minacciò allora il gigante.
“Fatti avanti, se vuoi!”
Il gigante andò verso di lui. Il ragazzo disse: “Bastone, ammazza quel cane!”
Il bastone andò dal gigante e lo uccise. Allora il ragazzo prese gli anelli d'oro e d'argento del gigante e il suo orologio da tasca. La sera tornò a casa e andò in cucina a mangiare. Mentre sedeva a mangiare, entrò in cucina la figlia del re, e lui estrasse l’orologio d’oro in modo che lei lo vedesse. Lei voleva comprarlo, ma lui lo avrebbe venduto solo se avesse potuto dormire nella sua stanza. All’inizio lei rifiutò: non avrebbe mai accettato il porcaio nella sua stanza. E allora nemmeno il ragazzo avrebbe venduto il suo orologio. Alla fine la principessa accettò: si fidava della guardia. Così il ragazzo dormì sulla soglia della sua stanza.
Il giorno dopo tornò con i maiali nei campi e si addentrò nello stesso bosco. Allora la terra rimbombò ancora più forte, e di nuovo venne un gigante che disse:
“Sei tornato e fai mangiare il mio campo a quegli sporchi maiali!”
“Sta’ zitto!” rispose il ragazzo.
“Devi sapere che non hai a che fare con mio fratello: io sono il più grande. Ti inghiottirò insieme al tuo branco”, disse il gigante.
“Bastone, picchia!”
E il bastone ammazzò di botte il gigante. Quel gigante aveva due orologi d’oro, due d’argento e degli anelli. La sera tornò a casa, entrò in cucina e cominciò a mangiare. Ma in cucina venne anche la figlia del re. Il ragazzo estrasse di nuovo i suoi orologi da tasca. Lei

voleva comprarli, ma quello non voleva venderli, a meno che lei non gli avesse dato il permesso di dormire sul pavimento in mezzo alla sua stanza. La figlia del re acconsentì che dormisse nella sua stanza per quella notte: si fidava della guardia.
La terza mattina il ragazzo tornò nei campi con i suoi maiali e rientrò nel solito bosco. Allora la terra iniziò a scuotersi terribilmente e venne da lui un gigante che disse:
"Che ti succede, perché dimostri tanto disprezzo e lasci che i tuoi sporchi maiali si mangino il mio campo?"
"Chiudi il becco!" rispose il ragazzo.
"Devi sapere che non hai a che fare con i miei due fratelli", disse allora il gigante. "Io sono il maggiore. Ti divorerò con il tuo branco." "Non sono venuto per farmi divorare da te. Bastone, ammazzalo!"
E il bastone uccise il gigante, che aveva addosso quattro orologi d'oro: erano così lucenti che il ragazzo non riusciva a guardarli e dovette nasconderli nella sua tasca più interna.
La sera tornò a casa ed entrò in cucina per mangiare. E quando venne anche la figlia del re, il ragazzo le mostrò i suoi orologi d'oro. Lei voleva comprarli, ma quello non voleva venderli, a meno di non poter dormire accanto a lei, nel suo letto. Allora lei gli diede il permesso: si fidava della guardia. Quando tutti si furono coricati, lui chiese al suo bastone di cacciar via la guardia - cosa che il bastone eseguì prontamente -, e così si mise a letto a fianco della figlia del re. All'inizio lei intendeva cacciarlo via, ma non ci volle molto perché facessero amicizia, e si accordarono per sposarsi: insomma quella notte dormirono proprio nello stesso letto.
La mattina il ragazzo disse:
"Oggi tornerò ricco."
Poi andò nei campi con i maiali e si addentrò nel solito bosco. Allora la terra cominciò a tremare e venne un gigante che disse:
"Perché vieni a rovinare il mio campo? Perché non te ne vai?"

“No!” rispose il ragazzo.
“Se non te ne vai, inghiottirò te e il tuo branco”, disse allora il gigante.
“Bastone, ammazza quel cane!”
E il bastone uccise il gigante. Il ragazzo indossò i suoi abiti e gli prese quattro orologi da tasca, cosicché la sera quando tornò a casa ed entrò in cucina per mangiare, era vestito come un ricco. Ma talmente ricco da meravigliare la figlia del re quando entrò in cucina.
Così il ragazzo si sposò con la figlia del re, e dopo la morte del re ereditò il regno.

I FRATELLI CHE VOLEVANO TROVARSI LE FIDANZATE

C'erano una volta tre fratelli: due erano grandi, e uno, che si chiamava Nikkala, era piccoletto, sebbene fosse adulto. Un giorno i fratelli maggiori dissero che volevano partire per trovarsi le fidanzate. Nikkala li pregò:
"Prendetemi con voi!"
"Non ce la fai a camminare", risposero.
"Mi porterete voi", insistè Nikkala.
E così partirono: Nikkala lo misero nello zaino. Camminarono a lungo finché giunsero a una fattoria. Uscì un vecchio e chiese:
"Dove se ne vanno questi giovanotti?" "Dobbiamo trovarci delle fidanzate", risposero loro.
"Io ho tre figlie, e voi siete solo due", disse il vecchio.
"Anch'io ne voglio una", gridò allora il piccolo Nikkala.
Il vecchio li fece entrare, preparò il pranzo e li pregò di mangiare. Quando ebbero mangiato li fece andare a letto, ognuno con la sua fidanzata. La fidanzata di Nikkala era piccola e stupida. Lui le chiese:
"Cos'è che si sente tintinnare?"
"È la carrozza d'argento di mio padre che tintinna sempre", rispose la ragazza.
"Cos'è quella bottiglia?" chiese ancora Nik-kala.
"Quando mio padre ne beve un sorso diventa così forte che nessuno può tenergli testa", rispose la ragazza.

"A che serve quel bastone?"
"Con quel bastone mio padre attraversa il lago."

Allora Nikkala si rese conto che non era una vera fattoria. Vide una spada appesa alla parete, si avvicinò e voleva prenderla, ma non riusciva a smuoverla. Allora prese la bottiglia e bevve un sorso, ma ancora non riusciva a spostarla; bevve un altro sorso, e riuscì appena a smuoverla. Bevve il terzo sorso, e quando cercò di prendere la spada, quella era leggera come un coltello. A questo punto tagliò la testa alle ragazze, chiamò i suoi fratelli e disse:
"Andiamocene da questa fattoria, perché non è una vera fattoria."
Il vecchio era infatti un gigante che mangiava gli uomini.
"Ora dobbiamo attraversare il lago, e voi dovete camminare sulle mie orme", disse Nikkala.
Prese con sé il bastone, la spada e la bottiglia, e poi si misero a camminare sul lago. Il gigante se ne accorse e andò a prendere il suo bastone, ma il bastone non c'era. Allora corse giù alla spiaggia e gridò:
"Nikkala, tornerai ancora?"
"Sì, tornerò", rispose Nikkala.
E così attraversarono il lago e arrivarono alla casa di un Pastore. Il Pastore aveva una figlia e cominciarono a farle la corte, ma alla ragazza piaceva di più Nikkala degli altri due. Quelli andarono dal Pastore e dissero:
"Noi sappiamo che Nikkala è un uomo davvero cattivo, ma tua figlia no. Nella fattoria del gigante c'era un mastello tutto d'oro, e tu devi chiedergli di andare a prenderlo."
Il Pastore chiamò Nikkala e gli disse:
"Se vai a prendere il mastello d'oro nella fattoria del gigante ti darò mia figlia, altrimenti non l'avrai."
Nikkala prese un moggio di sale e si mise in cammino. Andò alla fattoria del gigante, e si nascose così bene che lui non lo vide; guardò attraverso il camino e vide che il gigante stava cuocendo la

zuppa, e allora Nikkala gli versò il moggio di sale nella pentola. Il gigante levò dal fuoco la pentola con la zuppa e chiese alla moglie di versarla; ma quando cominciarono a mangiarla, la zuppa era cosi salata che il gigante non riusciva a inghiottirne nemmeno un boccone. Se la prese con la moglie e disse:
"Perché hai fatto una zuppa così salata? Corri al pozzo a prendere l'acqua!"
La moglie prese il catino d'oro e andò al pozzo. Anche Nikkala andò al pozzo, la spinse giù e prese il catino, poi attraversò il lago e tornò alla casa del Pastore.
Dopo che Nikkala era rimasto lì qualche mese, i fratelli andarono di nuovo dal Pastore e dissero:
"Laggiù abbiamo visto un cuscino con il sole, la luna e le stelle; devi chiedere a Nikkala di andare a prenderlo."
"Nikkala, devi andare a prendere il cuscino con il sole, la luna e le stelle alla fattoria del gigante", disse il Pastore.
"Dammi una bottiglia di lievito!" rispose lui. Quando l'ebbe avuta, partì. Allorché arrivò alla fattoria del gigante, lui e sua moglie dormivano. Allora Nikkala vuotò la bottiglia tra loro due. La notte il gigante si svegliò e disse alla moglie:
"Sei proprio una sporcacciona, hai insozzato tutto il nostro letto. Corri al pozzo e lava le lenzuola!"
La moglie prese le lenzuola e il cuscino e andò al pozzo. Nikkala le sgattaiolò dietro, afferrò il cuscino e tornò dal Pastore oltre il lago.
Dopo che Nikkala era rimasto lì qualche mese, i fratelli tornarono dal Pastore e dissero: "Nella fattoria del gigante abbiamo visto una carrozza che tintinnava sempre. Chiedi a Nikkala di andare a prenderla!"
Allora Nikkala andò dal Pastore che gli disse: "Vai alla fattoria del gigante a prendere quella carrozza che tintinna sempre!"
Nikkala prese il suo bastone e si mise in cammino. Quando giunse alla fattoria del gigante andò sul tetto della stalla e si nascose nel

fieno. La sera il gigante venne a dar da mangiare al suo cavallo e prese il fieno che era sul tetto della stalla. E cosa accadde? Quando lo prese, Nikkala era dentro il fieno, e lui lo catturò. Gli fece un buco nel mignolo e disse:
“Sei così magro, devo metterti all’ingrasso.” Dopo avergli dato da mangiare per qualche giorno, invitò degli ospiti e disse a sua moglie di arrostire Nikkala mentre era via.
La moglie del gigante chiese a Nikkala di entrare nella pentola e lui ci entrò, ma si mise con le braccia piegate e i piedi in aria: così il coperchio non si chiudeva. Lei gli spiegò la posizione opportuna, ma lui fingeva di non capire, e così lei perse la pazienza e disse:
“Esci! Vado io nella pentola, così vedrai come devi metterti.”
E quando entrò nella pentola, Nikkala chiuse il coperchio e l’arrostì. Si costruì dei trampoli per diventare alto come lei e indossò i suoi vestiti. Quando il gigante arrivò, assaggiò un po’ di cibo e disse:
“Hei hei, è proprio roba di mia moglie”, e disse a sua moglie (ma stava parlando con Nikkala): “Vai a dare l'acqua al cavallo!”
Nikkala andò nella stalla e prese la carrozza e il cavallo. Al gigante sembrava che la moglie impiegasse troppo tempo e così andò a vedere. Ma quando arrivò, Nikkala era già lontano. Gli gridò:
“Nikkala, tornerai ancora una volta?”
Ma Nikkala gli rispose:
“Eh no, adesso non torno più.”

I TRE PRINCIPI E LE TRE PRINCIPESSE VOLANTI

Un re aveva tre figli. Un giorno disse loro: “Dovete prendere i vostri archi e tirare le vostre frecce in aria, e dove cadrà la freccia, ognuno di voi si prenderà una moglie.”
Quando tirarono, le frecce dei primi due finirono in due regni; perciò presero in moglie le figlie di quei re. Ma il più giovane, cercando la sua freccia, la trovò in bocca a una rana. Il ragazzo prese la freccia e tornò a casa, ma la rana lo seguì fino alla reggia.
Allora il re ordinò che le fidanzate dei suoi figli gli tessessero un cappuccio. La rana disse al suo fidanzato di mettersi a letto e dormire, e così il ragazzo si spogliò e si coricò. Quella uscì, fischiò per chiedere aiuto alle sue sorelle e rientrò in sembianze umane, e allora il ragazzo vide che era una donna e che era anche molto bella. Quando il cappuccio fu terminato, le sorelle se ne andarono, e lei si tramutò nuovamente in rana. Allora il ragazzo si alzò e chiese:
“Quando diventerai una donna?”
“Abbi pazienza! Un giorno diventerò una donna.”

Quando le altre due ebbero terminato i loro cappucci, i figli li portarono al re, ma quello tessuto dalla rana era il più fine e il più bello.
E il re ordinò:
"Ora ognuna di loro deve tessere al re una camicia."
Di nuovo la rana disse al suo fidanzato di spogliarsi e coricarsi, cosa che lui fece, e così si addormentò. Allora quella uscì e fischiò per chiamare le sue sorelle; quando rientrò era una ragazza, e si aiutarono a vicenda a tessere la camicia. Finita la camicia le sorelle se ne andarono, e lei ritornò rana. Quando tutte le camicie furono pronte, i figli del re le portarono al padre; ma la rana aveva tessuto quella più fine e più bella.
Allora il re ordinò che ognuna di loro gli facesse delle calze. La rana disse al suo fidanzato di mettersi a dormire, ma lui non voleva, perché, come le disse:
"Comunque, tu non diventi una donna nemmeno questa volta."
"Abbi pazienza, presto sarò una donna", rispose lei.
Lui allora si spogliò e si coricò; la rana uscì e fischiò per chiamare le sue sorelle. Quando entrarono erano ragazze e si aiutarono a vicenda a fare le calze. Quando furono pronte, la fidanzata del principe si avvicinò tanto al letto che lui non seppe accontentarsi di guardare, ma la tirò vicino a sé. Lei lo colpì sul naso facendogli colare il sangue sulla manica della camicia, e disse:
"Visto che non hai avuto la pazienza di aspettare, perché stavolta sarei diventata una donna, allora addio!" E uscì e non tornò più.
Allora il ragazzo si fece triste e partì. Percorse un lungo cammino finché incontrò una vecchia-Gieddegæš: le chiese della sua fidanzata, ma quella non ne sapeva niente. Però gli cambiò il cavallo e gli ordinò di continuare il viaggio finché non avesse incontrato sua sorella: forse lei ne sapeva qualcosa. Così il giovane

proseguì finché incontrò un’altra Gieddegæš-galggo: le chiese della sua fidanzata, ma nemmeno lei ne sapeva niente. Però gli disse di continuare il cammino fino alla sorella maggiore:
“Lei sa sicuramente come stanno le cose; lei ne sa più di noi.”
E così il ragazzo proseguì e arrivò dalla terza vecchia-Gieddegæš, e le chiese:
“Cara nonnina, non sai dirmi della mia fidanzata, com’è che a volte era una fanciulla e a volte una rana?”
“Sono le principesse volanti di un re, che si trasformano in ciò che vogliono. Ora devi andare verso sud: lì troverai un laghetto e sulla sponda a sud c’è la sabbia bianca. Sempre lì, dietro un colle, troverai tre vesti di cigno. Quella della tua fidanzata è un po’ discosta: devi nasconderla e poi devi andare in cima al colle. Vedrai che in questo modo parlerai con lei”, gli consigliò la vecchia-Gieddegæš.
Il ragazzo allora si diresse verso sud e trovò ciò che aveva detto la vecchia-Gieddegæš. Andò dietro il colle e trovò le loro vesti da cigno. Prese quella che era in disparte, la nascose e salì in cima al colle. Le principesse vennero a riva, perché erano abituate a fare il bagno lì. Corsero alle loro vesti da cigno e le due più grandi indossarono le loro, ma la più giovane non trovò la sua. Perciò gridò:
“Hai nascosto la mia veste da cigno? Se l’hai nascosta, portala qui! Se sei scapolo, ti prendo per marito; e se sei sposato, ti auguro tante cose bene.”
Allora il ragazzo andò da lei e raccontò che aveva nascosto la veste. Lei riconobbe il suo fidanzato e gli chiese:
“Come sei riuscito ad arrivare fin qui?”
“La vecchia-Gieddegæš mi ha indicato la strada”, disse il giovane. “Devi venire sulla mia slitta.”
“No”, rispose la principessa. “Io volerò a casa, tu verrai in slitta; la strada porta dritta alla nostra reggia.”

“Come riconoscerò quale sei, di loro?” chiese lui.
“Quella che sa lavare il sangue dalla manica della tua camicia, quella sono io!” rispose la principessa.
Allora il giovane le restituì la veste e lei volò a casa, mentre lui si mise in viaggio finché non giunse alla reggia, dove fu accolto con grande ospitalità; lì fece lavare la sua camicia prima a una delle figlie, ma questa non riusciva a togliere il sangue dalla manica. Poi la fece lavare a un’altra figlia, ma nemmeno lei riuscì a mandar via il sangue. Infine la fece lavare alla terza, e allora la camicia diventò pulita e bianca. Così sposò la principessa ed ereditò il regno da suo suocero.

DUE FRATELLI PARTONO PER FARE AFFARI

C'erano una volta due fratelli che parlavano di come conquistarsi delle ricchezze, e così se ne andarono a servizio. Il più grande prese come paga un sanguinaccio e il più giovane dei soldi. Il più grande partì per vendere il sanguinaccio. Dopo aver camminato un po', incontrò una vecchia-Gieddegæš.
"Dove vai?" chiese lei.
"Devo vendere questo sanguinaccio che ho guadagnato", rispose il giovane. "Ma non so dove farmelo pagare bene. Tu lo sai, nonna?" chiese.
"Io non lo so", rispose la vecchia-Gieddegæš. "Ma ti consiglio di andare verso nord; lì troverai mia sorella che è più vecchia di me e lo sa meglio di me."
E così proseguì. Dopo aver camminato un po', incontrò di nuovo una vecchia-Gieddegæš. Anche lei gli chiese:
"Dove se ne va il giovane?"
"Devo vendere questo sanguinaccio che mi sono guadagnato", rispose il giovane. "Non sai dove posso farmelo pagare meglio?"
"Non lo so", disse lei, "ma se vai ancora verso nord incontrerai mia sorella che è la più vecchia di noi, e lei saprà sicuramente dirti dove riuscirai a fartelo pagare meglio e come devi contrattare."
"Tante grazie per l'informazione", rispose il giovane, "e ora arrivederci, nonna!" E così continuò il suo cammino.
Quando ebbe camminato ancora un po', incontrò di nuovo una

vecchia-Gieddegæš che gli chiese:
“Dove va il giovane?”
E lui le raccontò tutto ciò che voleva fare, e quando ebbe finito chiese:
“Dove me lo pagheranno meglio?”
“Devi andare verso nord-ovest. Lì c’è la fattoria del Diavolo, e lì ti sarà pagato bene, se sei bravo a contrattare”, rispose la vecchia-Gieddegæš.
“Come devo comportarmi?” chiese il giovane. “Quando arriverai là”, rispose lei, “ricorda che ci sono due posti pericolosi. Il primo è quando arrivi davanti alla porta: devi ingrassare i cardini perché la porta si apra da sola davanti a te. Entrato, vedrai della spazzatura sulla soglia: ammucchiala fino a fame un giaciglio e posaci sopra la scopa. Proseguendo, incontrerai quattro grossi cani vicino la porta: devi dare a ognuno un pezzo di pane col burro sopra, e poi entra dentro dal Diavolo! Ma quando ti offre dei soldi non li prendere, perché diventeranno teste di chiodi e ferraglia arrugginita. Prendi le tre pietre lucide che sono accanto alla sua soglia: devi portarle sul versante sud di una collina e farle rotolare giù, e dove si fermano, devi metterti a dormire accanto a loro.”
E così il giovane partì nella direzione indicata dalla vecchia-Gieddegæš, giungendo infine alla fattoria del Maligno. Quando arrivò alla porta, ingrassò i cardini, e così la porta si aprì. Entrò allora dalla prima porta e vide la spazzatura accanto alla soglia. La raccolse fino a fame un giaciglio e vi posò sopra la scopa, e allora la scopa lo ringraziò per la sua bontà. Andò avanti ed entrando vide sdraiati là quattro grossi cani: prese una pagnotta e il suo barattolo di burro, spezzò il pane in quattro parti, le spalmò di burro e le diede ai cani, e anche loro lo ringraziarono.
Così proseguì fino alla stanza del Maligno, che trovò seduto a capotavola.
“Buongiorno, padrone!” disse il giovane.

“Buongiorno, buongiorno”, rispose il Maligno.
“Non vorresti comprarmi questo sanguinaccio?” chiese il giovane.
“Certo”, rispose il Maligno. “Quanti soldi vuoi?” chiese.
“Non voglio soldi”, disse il giovane.
“Be’, e allora cosa vuoi?” chiese il Maligno.
“Voglio quelle tre pietre che vedo lì”, rispose il giovane, e aggiunse: “Tu lo sai bene che, se non lo compri, me lo riporto via.”
“Be’, allora lo compro”, disse il Maligno.
Così il ragazzo prese le pietre e uscì. Quando passò in mezzo ai cani, il Maligno ordinò:
“Dilaniatelo, cani miei!”
Ma i cani risposero:
“Non ce la sentiamo proprio di dilaniarlo, perché il giovane ha dato a ognuno di noi un dolce col burro sopra.”
Quando fu vicino alla scopa, il Maligno disse:
“Picchialo, scopa mia!”
Ma la scopa rispose:
“Non me la sento di picchiarlo, perché il giovane mi ha fatto un bel giaciglio.”
Quando il ragazzo fu sulla soglia, il Maligno gridò:
“Schiaccialo, porta mia!”
“Proprio no, perché questo giovane mi ha ingrassata”, rispose la porta.
Così il ragazzo uscì indenne e, cammina cammina, arrivò sul pendio di una collina che dava a sud; lì fece rotolare giù le pietre rincorrendole finché non si fermarono. Poi si coricò accanto a loro.
Quando si svegliò vide un fienile, una stalla con una rimessa di legno e una gran bella fattoria. Entrò nella fattoria e... meraviglia, le serve gli avevano già preparato da mangiare.
Quando suo fratello vide tutto questo, si comprò due sanguinacci e andò dal Maligno per venderli. Anche lui arrivò da una vecchia-Gieddegæš.

“Dove te ne vai?” gli chiese lei.
“Che ti importa?” rispose il ragazzo e continuò per la sua strada.
“Addio”, gli gridò la vecchia.
Giunse alla seconda vecchia-Gieddegæš; anche lei gli chiese:
“Dove te ne vai?”
“Chiudi quella bocca”, rispose il ragazzo e continuò per la sua strada. Poi arrivò dalla terza vecchia-Gieddegæš.
“Dove te ne vai?”
Lui le diede un calcio nel sedere e disse:
“Questa è la ricompensa per avermelo chiesto”, e andò avanti.
“Addio”, gli gridò la vecchia “e buon viaggio; ma vedrai cosa ti succederà.”

Al ragazzo non andava nemmeno di sentirla e proseguì, arrivando così alla fattoria del Maligno. Cominciò a scuotere la porta, e tanto fece che riuscì ad aprirla. Entrò nella stanza dov'era il Maligno e così gli vendette i due sanguinacci, e si fece dare tanti soldi che riusciva appena a portarli. Quando uscì, il diavolo disse:
"Picchialo, scopa mia!"
E la scopa lo picchiò tanto da fargli perdere i sensi. Tornò in sé e proseguì. Quando passò davanti ai cani, il Maligno disse:
"Dilaniatelo, cani miei!"
Allora i cani lo assalirono strappandogli tutti i vestiti. Quando arrivò sulla soglia, il Maligno disse:
"Schiaccialo, porta mia!"
Allora la porta lo sbatacchiò tanto forte che riuscì a malapena a uscire.
Quando incontrò suo fratello, quello gli chiese: "Com'è andata?"
"È andata malissimo", rispose l'altro, e raccontò tutto ciò che gli era accaduto.
"Non hai chiesto consiglio alla vecchia-Gieddegæš?"
"Non mi andava."
"Visto che non ne avevi voglia, guarda cosa ti è successo", disse il fratello, e chiese:
"Cosa ti sei fatto dare dal Maligno?"
"Ho preso dei soldi."
"Perché hai preso dei soldi?"
"Perché i soldi sono tutto ciò che voglio." "Sarà anche vero, ma guarda un po' che soldi ti ha dato."
Allora quello aprì il sacco e lo vuotò sul pavimento e... c'erano solo della ferraglia arrugginita e delle vecchie teste di chiodi.
"Guarda come ti è andata", gli disse il fratello, "dal momento che non avevi voglia di parlare con le vecchie Gieddegæš. Se io non

avessi parlato con loro mi sarebbe successa la stessa cosa.”
“Quel che è fatto è fatto”, rispose l’altro, “e campassi cent’anni, io laggiù non ci vado più.”
Ed era proprio vero.

IL RAGAZZO POVERO E LA VOLPE

C'era una volta una povera coppia che non aveva niente da mangiare. Avevano un figlio, e quando la madre si ammalò gravemente il ragazzo le chiese:
“Come me la caverò quando morirai?”
“Ci sarà ancora tuo padre”, rispose la madre. Poco tempo dopo lei morì, e allora si ammalò il padre. Così il ragazzo chiese di nuovo:
“Come me la caverò se tu muori?”
“Ho tre trappole sulla collina; devi andare a controllarle, e quello che c'è finito dentro non devi ucciderlo, ma devi portarlo a casa vivo.” Poi il padre morì e il ragazzo si fece triste e afflitto. Allora ricordò che il padre gli aveva detto di avere tre trappole là fuori. Perciò pensò:
‘Voglio andare a controllare i lacci. Bisogna pure far passare il tempo.'
Quando arrivò alla prima trappola non trovò niente. Allora andò alla seconda, ma nemmeno lì c'era niente, e così andò al terzo laccio, e trovò una volpe. Il ragazzo la prese e la portò viva a casa.
Allora la volpe gli chiese:
“Non hai voglia di sposarti?”
“Ci mancherebbe solo questo; e poi ho già tutto ciò che mi serve”, rispose il ragazzo.
“Domani andremo a chiedere la mano della figlia del re”, gli propose la volpe.
“Ma senti un po’ che discorsi! E come dovrei presentarmi alla figlia

del re? Non ho nemmeno i vestiti”, rispose il ragazzo.
“Non aver paura”, disse la volpe. “Ti procurerò io tutto ciò che ti serve.”
Così andarono al castello. La volpe lasciò il padrone fuori ed entrò da sola per farsi prestare uno staio dal re.
“Cosa devi fartene?” chiese il re.
“Il mio padrone deve misurare l’argento”, rispose quella.
Avuto lo staio, andarono alla miniera d’argento e vi strofinarono della polvere d’argento, poi la volpe lo riportò al re.
La seconda volta la volpe tornò dal re e disse: “Il mio padrone mi ha mandato da te per prendere in prestito uno staio.”
“Che cosa deve farsene?” chiese il re.
“Il mio padrone deve misurare l’oro”, rispose la volpe.
Poi tornò dal ragazzo e insieme andarono alla miniera d’oro e misero dei granelli d’oro negli spigoli dello staio, e la volpe lo riportò al re. Allora il re chiese:
“Come si chiama il tuo padrone?”
“Si chiama Jussi Juhola”, rispose la volpe. “Non l’ho mai sentito nominare”, disse il re. “Ma è strano che un riccone così sia sconosciuto al re”, rispose la volpe.
“Avrei voglia di vedere il tuo padrone con i suoi abiti di tutti i giorni”, disse il re.
“Gli abiti del mio padrone sono come i migliori abiti del re”, rispose la volpe.
Allora il re indossò i vestiti più belli e chiese: “Sono così i vestiti del tuo padrone?” “Sicuramente il mio padrone ha abiti migliori”, rispose la volpe.
Allora il re ne indossò di migliori e chiese: “Sono così quelli del tuo padrone?”
“Sono ancora meglio”, rispose la volpe. Allora il re indossò davvero i suoi abiti migliori e chiese:
“Sono così i vestiti del tuo padrone?”

“Sì, questi sono come i vestiti del mio padrone”, rispose la volpe.
Quando il re si tolse i suoi abiti migliori, la volpe li rubò, li portò al suo padrone e gli disse di indossarli per potersi presentare al re.
Il ragazzo li indossò e si misero in cammino. Il re li accolse con grande ospitalità e a questo punto la volpe cominciò a parlare di fidanza-menti; è chiaro che il re aveva voglia di dare sua figlia in sposa a un riccone così, ma prima voleva vedere dove abitava. A sentir questo il ragazzo si perse d’animo e non aprì più bocca. La volpe se ne accorse e lo prese in disparte:
“Perché sei così scoraggiato?”
“Perché il re vuole venire a vedere dove abito”, rispose il ragazzo.
“Non avere paura”, disse la volpe. “A ogni bivio dovete solo prendere a sinistra, io andrò da quella parte.”
Allora la volpe corse avanti, e il re e la regina e Jussi Juhola con la sua promessa sposa venivano dietro in carrozza. Passarono dieci uomini con l’ascia in spalla:
“Che gente siete?” chiese la volpe.
“Siamo i taglialegna del Drago”, risposero.
“Non lo raccontate al re: sta arrivando qui e vuole distruggere il regno del Drago. Dovete raccontare che siete i servi di Jussi Juhola, perché lui è amico del re e ora il re vuole metterlo a capo della fattoria”, disse la volpe.
Quando gli uomini incontrarono il re, fecero ciò che la volpe aveva loro consigliato.
Dopo aver corso un altro po’, la volpe incontrò dieci persone che conducevano una mandria.
“Che gente siete?” chiese la volpe.
“Siamo i mandriani del Drago”, risposero.
La volpe consigliò loro come aveva consigliato ai taglialegna. Incontrarono il re e il re chiese:
“Che gente siete?”
“Siamo i mandriani di Jussi Juhola”, risposero.

La volpe continuò ad andare avanti; incontrò venti donne che conducevano un gregge di cento maiali.
“Che gente siete?”
“Siamo i porcai del Drago”, risposero.
Allora la volpe consigliò anche a loro di raccontare al re la stessa cosa dei taglialegna e dei mandriani. Incontrarono il re e il re chiese:
“Di chi siete i porcai?”
“Siamo i porcai di Jussi Juhola”, risposero.
Poi la volpe giunse alla fattoria del Drago:
“Buongiorno”, disse.
“Buongiorno, buongiorno”, rispose il Drago. “Dove stai andando?” chiese.
“Sono venuta perché ho sentito dire che il re sta arrivando per distruggere il regno del Drago”, rispose la volpe.
A sentir questo il Drago ebbe paura, e anche i servi che erano alla fattoria. Poi rifletté:
“Mia moglie è morta ieri, ma io dove posso nascondermi?”
“Cosa c’è nel magazzino più lontano?” chiese la volpe.
“NulTaltro che la stoffa più misera”, rispose il Drago.
“Allora andiamo in quel magazzino, ti avvolgerò in quella stoffa”, disse la volpe.
“Nascondermi 11 è la cosa migliore: il re penserà che non vale la pena cercarmi tra quella merce”, disse il Drago.
“Ci penso io a dire al re che non vale la pena cercarti lì”, rispose quella.
“Ti pagherò bene per questo, la mia vita è nelle tue mani”, disse il Drago.
“Ti puoi fidare”, concluse la volpe.
Così andarono al magazzino più lontano e la volpe lo avvolse nelle stoffe e diede fuoco alla baracca. Poi andò dalle serve e ordinò loro:

“Dovete dare un ricevimento per il re con il cibo migliore. Jussi Juhola sarà padrone della fattoria e dovete fare come dice lui. Se lo farete, il re vi risparmierà la vita.”
“Gli obbediremo”, risposero.
Poi la volpe ricordò che se, vedendo la fattoria, il re avesse chiesto: “Di chi è questa fattoria?”, il suo padrone non avrebbe saputo cosa rispondere.
Perciò tornò indietro di corsa e si appostò nei pressi di una collina dalla quale ancora non si vedeva la fattoria. Quando il re con il suo seguito arrivò in quel punto, la volpe disse:
“Vi ho aspettati qui, e ora sono contenta che siete arrivati. Siate i benvenuti!”
A sentir questo il re invitò la volpe ad accomodarsi sulla sua slitta, e così salirono sulla collina, da dove si scorgeva la fattoria: era tutta dorata. Nel vederla il re chiese:
“Di chi è questa fattoria?”
“È del tuo futuro genero”, rispose la volpe. Nell’udire queste parole il re sorrise e disse: “Non è strano che un uomo così misuri l’oro e l’argento con lo staio, visto che la fattoria è tutta dorata?”
Quando giunsero alla fattoria il re vide un grosso recinto sul retro: cerano cervi e ogni tipo di animali selvatici. Nel pollaio c’era ogni specie di pollame, come il re stesso non ne aveva. La volpe e Jussi Juhola entrarono per primi, e la volpe lo condusse nella sala dei ricevimenti. Poi Jussi Juhola uscì e li fece entrare, mentre la volpe ordinava alle serve di portare a Jussi Juhola i vestiti migliori, che sicuramente erano ancora meglio dei vestiti del re. Poi le serve portarono le vivande e li pregarono di servirsi. Quando cominciarono a mangiare, il cibo era migliore che a casa del re.
Il giorno dopo partirono per la reggia, con anche la volpe al seguito. E così Jussi Juhola sposò la principessa, e il re diede un gran banchetto; ma il cibo non era buono come alla fattoria del Drago. Allora la volpe disse:

“È strano che il re non abbia delle portate gustose come quelle del mio padrone.”
Poi Jussi Juhola tornò alla fattoria del Drago con la moglie e visse ricco per tutta la vita.

LA GIOVANE ACCEŠ-ÆDNE[(11)]

C'era una volta un mercante straordinariamente ricco che era vedovo. Aveva un figlio e una figlia che si volevano molto bene. Quando l'uomo fu sul punto di morire chiamò a sé i due figli e disse che ora avrebbe lasciato loro ogni suo bene. Tutto ciò che possedeva lo aveva conquistato onestamente: non aveva ottenuto niente con la frode. E dopo aver esortato i figli a proseguire sulla via dell'onestà, morì.
Passò un po' di tempo e il figlio si sposò; ma la sventura fu che gli capitò per moglie una figlia di Acces-gedne. La sorella viveva in un'altra casa nelle vicinanze, e così la Acceš-ædne pensò che suo marito volesse più bene alla sorella che a lei e cominciò a portarle rancore.
Una volta che l'uomo era in viaggio per affari la Acces-sedne bruciò tutti i magazzini e i fienili della fattoria. Quando il marito tornò, chiese com'era accaduto.
"È stata la tua bella sorellina", rispose la Acces-gedne.
L'uomo ricostruì tutto com'era prima, il magazzino, i fienili e il resto. Che ricco mercante era, sennò?
Quando ripartì per un altro viaggio d'affari, la Acceš-ædne bruciò tutte le stalle con le mucche, i maiali e tutti gli animali che trovò alla fattoria. Al ritorno il marito chiese spiegazioni, ma la Acceš-ædne rispose:
"È stata la tua bella sorellina mentre eri in viaggio."
L'uomo ancora non credeva nella colpevolezza della sorella:

comprò quindi altro bestiame, tutto quello che voleva, e ogni cosa tornò come prima.
La terza volta che partì per un viaggio d'affari, la Acceš-ædne si strappò tutti i vestiti, si graffiò il viso fino a farlo sanguinare, affondò un coltello nel petto di suo figlio e mise il corpo accanto alla porta. Quando il marito arrivò e vide che il figlio era morto in un modo così brutto, svenne subito. E allorché tornò in sé, volle sapere il perché e il percome di quello che era successo, ma la risposta della Acceš-ædne fu sempre la solita:
"È stata la tua bella sorellina."
Vedendo in che condizioni era la moglie, tutta graffiata, l'uomo infine le credette. Allora attaccò il cavallo, mise nella slitta una grossa ascia, si recò dalla sorella e disse:
"Prendi i tuoi vestiti migliori, andremo a fare un giro come una volta."
Così fece: si sedettero nella slitta e il fratello spronò il cavallo nel bosco. Giunti sotto un grande pino, legò le mani della sorella al tronco, prese l'ascia e la sollevò per tagliarle le dita.
Ma Fascia rimase bloccata in aria, immobile, fin quando la ragazza disse:
"Mio caro Dio, fa' calare l'ascia sulle mie dita innocenti! Il sangue innocente può anche scorrere."
Solo allora l'ascia la colpì staccandole le dita. Poi il fratello tornò a casa abbandonandola lì.
La sorella invece se ne andò al riparo sotto un albero curvo e pianse. Passò un po' di tempo, poi vide un uomo che arrivava a cavallo: quel cavaliere era il figlio di un re. Vedendo quant'era bella la ragazza, le chiese:
"Non vuoi diventare mia moglie?"
La ragazza rispose che accettava, ma che non aveva le dita. Il principe ribattè che non importava, e quando arrivarono alla reggia comunicò ai genitori che aveva con sé una moglie. Suo padre e sua

madre furono d’accordo e dissero: “Se va bene per te, va bene anche per noi.” Dopo un po’ di tempo il principe ripartì, ma prima di andarsene stabilì che chiunque parlasse male in qualsiasi modo di sua moglie doveva essere subito decapitato, se lui fosse venuto a saperlo.
Passò del tempo, e un giorno la regina madre confidò al marito che la nuora non le piaceva: non aveva nemmeno le dita! Il re le impose di star zitta e disse:
“Non ricordi cosa ha detto nostro figlio?”
E così tacque. Passò altro tempo e la regina ricominciò a criticare la nuora. Il re le impose nuovamente il silenzio, ma non passarono molti giorni che la regina andò direttamente nella stanza della nuora criticandola in ogni modo, e infine dicendole:
“E non hai nemmeno le dita!”
Perciò la nuora scrisse una lettera a suo marito, avvisandolo che la suocera non le dava pace, e diede la lettera al re. Poi fuggì via.
Cammina cammina, dopo aver camminato un bel po’, arrivò sotto l’albero dove il fratello le aveva tagliato le dita. Lì disse all’albero:
“Sii bravo, caro albero, ridammi le mie dita!
Io non ho fatto niente di male.”
E così l’albero le restituì le sue dita e lei ritornò come prima. Allora si vestì da uomo e andò a servizio da suo fratello. Naturalmente in quella ricca dimora venivano spesso in visita persone importanti, e un giorno venne anche il figlio del re, suo marito, che stava tornando a casa.
La sera il principe sedeva con i suoi compagni di viaggio quando si rivolse al padrone di casa pregandolo di raccontare una fiaba, tanto per passare il tempo.
Il padrone di casa rispose di non essere capace, ma c’era un garzone che aveva viaggiato molto e forse lui ne sapeva una. E così il garzone raccontò la sua vita come se fosse una fiaba.
Quando la Acceš-ædne sentì dove andava a parare il racconto,

cercò di zittirla. Ma il figlio del re le ordinò di continuare, e allora cominciò a comprendere che forse chi narrava poteva essere sua moglie. Così la stessa sera saltò a cavallo e non si fermò prima di essere giunto da suo padre, per sapere con certezza se sua moglie se n'era andata via.
Il re gli andò incontro e il figlio gli chiese subito notizie di sua moglie; allora il padre gli consegnò la lettera che lei gli aveva scritto, e dopo averla letta, il principe girò il cavallo: non entrò nemmeno in casa. Tornò dov'era la moglie, vestita da garzone, e chiese:
"Sei mia moglie?"
Sì, lo era. E allora ci fu gran gioia per loro due e per tutto il regno; e forse c'è ancora.

IL GARZONE, IL DIAVOLO E IL VESCOVO MATTIAS KASTRIM

Un garzone stava sempre a servizio e ogni anno guadagnava quanto bastava per tirare avanti. Il sabato se ne andava a spasso da solo pensando a dove poter guadagnare di più. Immerso in questi pensieri tornava sempre attraverso i prati, dopo aver finito la giornata di lavoro. Un giorno gli andò incontro un gran signore[(12)] e gli chiese:
"Che cosa sai fare?"
Il ragazzo rispose:
"Sono garzone."
"Quanto guadagni l'anno?" chiese di nuovo il signore.
"Guadagno quanto basta per tirare avanti", rispose l'altro.
"Niente di più?" chiese ancora il signore.
"No", rispose.
"Se prometti di diventare garzone da me, guadagnerai tanto che in pochi anni sarai ricco, perché io non lesino sul cibo né sulla paga", disse il gran signore.
Così il ragazzo promise di diventare il suo garzone e chiese al signore di andare a prenderlo il giorno di mezza estate, e quello assicurò che sarebbe andato a prenderlo appena il suo servizio fosse terminato. Gli diede una caparra: prese il borsellino e lo pregò di aprire le mani, che riempì di monete d'argento, dandogli il permesso di usare i soldi come e quando voleva. Poi si separarono.
Un giorno il ragazzo andò in una bottega per comprarsi dei vestiti

nuovi per il giorno di mezza estate. Vide i vestiti, tirò fuori i soldi e stava per pagare, ma il bottegaio non conosceva quel danaro; lo mostrò al feudatario e al podestà, ma nemmeno loro lo conoscevano. Allora il vescovo Mattias Kastrim venne a sapere che il ragazzo possedeva del danaro che nessuno aveva mai visto, così lo mandò a chiamare dicendo di portare i soldi. Il ragazzo andò subito, arrivò dal vescovo e gli mostrò i soldi.
"Dove hai avuto questi soldi?" chiese il vescovo.
"Li ho avuti da un gran signore dal quale devo fare il garzone", rispose il ragazzo.
"Sai chi è quel gran signore?" chiese ancora il vescovo.
"No, non lo so", rispose il ragazzo.
"È dal diavolo che hai promesso di andare a servizio", disse il vescovo.
Allora il ragazzo si spaventò tanto che non riusciva più a dire una parola.
"Non aver paura!" lo rassicurò il vescovo. "Ti aiuterò io."
"Sarebbe proprio una bella cosa", rispose il ragazzo.
"Quando pensi di andarci?" chiese il vescovo.
"Verrà a prendermi appena sarò libero dal mio servizio", rispose il ragazzo.
"Vuoi rimanere da me fino a quel momento?" chiese il vescovo.
"Certamente!" rispose il ragazzo, e così rimase da lui.
La sera di mezza estate il vescovo portò il ragazzo in chiesa, lo vestì dei paramenti sacri e disse:
"Ora verrà a prenderti per tre volte, ma tu non devi seguirlo, nemmeno se venisse nelle mie sembianze, perché non sarò io. Non devi credere che sia io, perché io entrerò nell'abside, ti prenderò per mano e ti porterò fuori. Ma quando lui verrà da te in false sembianze, non arriverà fino a te seguendo le mie orme."
Se ne andò formando con le sue orme una croce sul pavimento, e chiuse la porta lasciando il giovane da solo in chiesa. Non passò

molto che entrò il diavolo nelle stesse sembianze di quel gran signore che lo aveva assunto come garzone.
"Ora sono venuto a prenderti, vieni!"
Il ragazzo non disse una parola.
"Non sai che oggi è il giorno stabilito?" chiese il diavolo.
Ma il ragazzo tacque. Allora venne a prenderlo il diavolo in persona. Quando arrivò alle orme del vescovo, schizzò via sbattendo con le spalle alla porta, tanto che la porta si apri. E così quella volta il diavolo se ne andò per la sua strada.
A mezzanotte tornò nelle sembianze del vescovo e disse:
"Ora sei libero di uscire, perché ora non verrà più a prenderti."

Il ragazzo non rispose ancora, non disse nemmeno una parola. Perciò il diavolo si avvicinò di nuovo all'abside; quando arrivò alle orme del vescovo schizzò via di nuovo all'indietro, dritto dritto fino al corridoio davanti alla chiesa, e se ne andò per la sua strada.
Verso mattina il diavolo tornò nelle sue vere sembianze. Appena aperta la porta gridò:
"Tu devi venire con me, anche contro la tua volontà."
Il ragazzo tacque ostinatamente. Il diavolo attraversò infuriato la chiesa, tanto che le punte delle sue coma quasi toccavano il ragazzo. Ma quando arrivò alle orme del vescovo, schizzò di nuovo all'indietro e volò via attraverso la chiesa e il corridoio, tanto che entrambe le porte si aprirono e lui cadde di schiena sulle scale della chiesa. Allora andò su tutte le furie e iniziò a inveire: "Rimani lì, visto che sei stato un tal briccone da riuscire a prenderti gioco di me! Puoi ringraziare perché le mie coma non erano abbastanza lunghe da toccarti, altrimenti saresti dovuto venire!"
Al mattino arrivò il vescovo, entrò nell'abside, prese per mano il ragazzo e lo portò fuori. Il ragazzo ancora non era convinto che fosse lui, perciò puntò i piedi finché non arrivarono alla porta del presbiterio.
"Cosa vuoi per avermi salvato dal servire il diavolo?" chiese il ragazzo.
"Non voglio niente", rispose il vescovo.
"Va bene se ti servo un anno senza paga?" chiese il ragazzo.
"Certo", rispose il vescovo.
E poi rimase al suo servizio finché visse, e il vescovo gli diede lo stipendio ogni anno.

IERI MI HAI PORTATO FUORI TU, OGGI TI PORTO FUORI IO

Un uomo viveva nei pressi di una strada dove passavano molti viaggiatori. Portava loro tutto ciò di cui avevano bisogno, e in questo modo guadagnò tanto danaro e tante terre e visse tutta la vita da ricco. Aveva una moglie e un figlio, che mandò a scuola fin da quando era piccolo: voleva che il ragazzo diventasse una persona a modo. Il giovane imparava molto facilmente e all'inizio dimostrò tanta diligenza e fece molti progressi. Ma quando furono passati alcuni anni cominciò a bere e non ne volle più sapere di studiare, e perciò fu mandato a casa prima ancora di terminare. Giunto a casa, ricominciò a bere ancor di più, tanto che passava notti intere a sbronzarsi. All'inizio beveva solo in compagnia di persone altolocate e voleva vivere da ricco, perché spesso diceva: "Il danaro e le terre di mio padre sicuramente dureranno."
Ma visto che non riusciva a spendere tutto il danaro che voleva, cominciò a bere con qualsiasi ubriacone.
Qualche tempo dopo il padre si ammalò gravemente e lo chiamò a sé; il ragazzo entrò nella stanza dove giaceva e si sedette accanto al letto, e il padre gli disse:
"Ora morirò e tu avrai potere su questa fattoria, e in breve tempo la perderai; presto un nuovo padrone arriverà al tuo posto, e dopo un anno o due sarai arrivato al punto che nessuno più ti accoglierà in casa; tutti ti eviteranno, e allora la cosa migliore da fare sarà quella di prendere la strada del bosco fino alla vecchia distilleria: lì vedrai

appesa una corda alla quale dovrai impiccarti.”
Il giovane uscì infuriato. I servi volevano sapere le parole di suo padre, pensavano che lo avesse ammonito, perciò chiesero:
“Be’, di cosa hai parlato con tuo padre?”
“Mi ha dato certi saggi avvertimenti che nemmeno un cane avrebbe voglia di ascoltare”, rispose il giovane.
Non molto tempo dopo il padre morì, il giovane diventò padrone e cominciò a bere sempre di più. Quando la madre vide che lui non era in grado di cavarsela con la gestione della fattoria, la vendette e l’abbandonò. Dopo un anno il giovane era finito in povertà, tanto che non aveva più danaro per mangiare e per vestirsi.
Una sera il nuovo padrone tenne un festoso banchetto con i suoi ospiti, bevevano acquavite ed erano allegri. Il giovane entrò e chiese un bicchiere di acquavite. Il padrone lo prese per la collottola, lo portò fuori e non gli diede niente. Ora rimase fuori: voleva entrare in qualche casa, ma nessuno lo faceva entrare. Allora pensò di impiccarsi, come gli aveva consigliato il padre, e così andò nel bosco, arrivò alla distilleria ed entrò. Accese una candela e si stupì nel vedere una corda appesa. Salì, si legò la corda al collo, gettò la candela e si lasciò andare. La corda si staccò e il ragazzo cadde svenuto sul pavimento. Quando tornò in sé, cominciò a grattare il pavimento e con la mano sentì lì accanto un sacco: accese la candela e vide che era pieno di monete. Prese la bisaccia e la riempì, e la mattina presto andò alla fattoria; bussò alla porta e il padrone lo invitò a entrare. Il ragazzo stava sulla porta e tremava, aveva paura. Il padrone credeva che avesse freddo, e perciò ordinò di dargli un bicchiere di acquavite.
“Grazie per l'offerta! Io non voglio più bere; ma sono venuto per chiedere se non vuoi rivendermi la mia fattoria”, disse il giovane.
Il padrone e gli ospiti risero di lui: credevano che non avesse danaro. Gli ospiti però si accalorarono e li incitarono a concludere l'affare, e così alla fine il padrone rispose:

“Io venderei la fattoria a un prezzo giusto, se ci fosse un compratore.”
“Dimmi quanto chiedi per tutta la fattoria; te la pagherò subito”, rispose il giovane.
“Se mi paghi ventimila monete, la fattoria è tua”, rispose il padrone.
“La compro se mi dai una prova scritta”, disse il giovane.
Sempre scherzando, gli ospiti dissero che, al posto di tale prova, era meglio scrivere un regolare contratto d’acquisto, e così, detto e fatto, il contratto fu pronto: il giovane allora se l'infilò in tasca, aprì la bisaccia e contò le monete d'argento sul tavolo. Quando il padrone s'accorse che la fattoria era venduta e che non ne ricavava nemmeno la metà del valore, gridò con rabbia: “L'affare era solo per scherzo!”
“E a che serve ora, visto che l'affare è deciso e il contratto è nelle mie tasche?” disse il ragazzo.
Il padrone dovette accettare i soldi e il ragazzo lo prese per la collottola e disse:
“Ieri mi hai portato fuori tu, oggi ti porto fuori io.” E da quel momento visse felice per tutta la vita.

IL POVERO STUDENTE FA LA SUA FORTUNA

C'era una volta un oste molto ricco che aveva accumulato molto danaro per tutta la vita; alla sua morte però non trovarono niente. Quando i viaggiatori soggiornavano alla locanda e si ritiravano in camera da letto, ogni notte sentivano rumori provenienti dalla cantina, e così nessuno riusciva a dormire. Un povero studente venne a sapere dei rumori nelle stanze, e venne anche a sapere che la moglie dell'oste aveva promesso la metà dei soldi del suo defunto marito a chi li avesse trovati. Lo studente si comprò una camicia e dei pantaloni di rame e andò alla locanda, dove chiese asilo per tre notti. Dopo cena andò in camera e si coricò sul letto, ma senza dormire. Quando scese la notte e il silenzio fu sovrano, udì dei rumori provenienti dalla cantina, rumori che gli parevano un tintinnio di monete. Allora comprese che i soldi dell'oste erano nascosti lì sotto; perciò indossò gli abiti di rame, andò al cimitero e si pose accanto alla tomba dell'oste. Un attimo dopo la tomba si scoperchiò e il morto, alzandosi, gli chiese:
“Be’, e tu che ci fai qui?”
“Quello che ci fai tu!” rispose lo studente. “Posso toccare la tua pelle?”
“Certo!” rispose lo studente.
Quando il morto ebbe toccato i vestiti di rame pensò che fosse un altro spettro, e perciò disse:
“Be’, andiamo a vedere i miei soldi!” e così se ne andarono

insieme.
Quando arrivarono alla locanda, tolsero un mattone di pietra dal muro maestro, e una porta si aprì da sola. In un angolo lo studente vide una chiave, che il morto prese per aprire lo scrigno dei soldi che c'era nella nicchia coperta dal mattone.
Mentre il morto rimestava avidamente i suoi soldi, lo studente scalfì di nascosto una croce sul coperchio dello scrigno senza che il morto se ne accorgesse. Dopo aver controllato e contato tutti i soldi, uscirono, ma lo studente tracciò una croce anche sulla porta e sul mattone. Arrivati alla tomba, lo studente disse:
"Be', vai prima tu nella tomba; io finisco la passeggiata."
Il morto si distese nella cassa e il coperchio si richiuse. Allora lo studente andò nella tomba e voltò la cassa dicendo:
"Non hai più bisogno di andare in giro sulla terra; d'ora in poi ti bastino le passeggiate che hai già fatto", e così tornò nella sua stanza.
Al mattino lo studente chiese:
"Se trovo i soldi, ne avrò la metà?"
"Sì, l'avrai", rispose la donna.
"Rimarrò qui un paio di notti per vedere cosa sogno", disse lo studente.
Così rimase lì due notti, ma non si sentiva niente. Allora una notte scese in cantina, prese lo scrigno e lo portò nella stanza da letto; la mattina lo studente si rivolse alla donna:
"Guarda, ecco lo scrigno con i soldi del morto." La donna aprì lo scrigno, ed era pieno fin sotto il coperchio. Ne diede la metà allo studente, e così lui si dedicò al commercio, diventando molto ricco.

I DUE FRATELLI, LE FIGLIE DEL RE E IL CAVALIERE ROSSO

C'era una volta un uomo che stava tagliando il fieno al margine del bosco insieme a sua moglie: avevano con sé un bambino piccolo in una culla appesa a una betulla. Mentre tagliavano il fieno si erano allontanati dall'albero, e quando tornarono, trovarono nella culla due bambini identici; non riuscendo a distinguere quale dei due fosse loro figlio, dovettero tenerli e allevarli entrambi. Passò del tempo e si fecero grandicelli. Una volta che erano nel bosco, la madre andò a chiedere consiglio a una vecchia-Gieddegæš per sapere come riconoscere suo figlio. Quella le consigliò:
"Quando tornano a casa, devi picchiarli entrambi: quello che si guarderà indietro è tuo figlio."
Quando arrivarono a casa lei li picchiò e loro tornarono nel bosco, ma uno si guardò indietro. Inoltrandosi un po' nel bosco, trovarono una grossa betulla. Allora uno dei due girò intorno alla betulla finché non trovò la toppa di una chiave, poi scavò intorno alle radici finché non trovò una chiave. Aprì la betulla e ne tirò fuori due cavalli, poi due falchi e due spade, e diede al fratello un cavallo, un falco e una spada. Gli disse allora di tornare a casa e guardare spesso gli zoccoli del cavallo:
"Se sanguinano, io sono in pericolo: devi montare a cavallo e il cavallo verrà da me." Allora uno dei ragazzi tornò a casa, e il suo arrivo fece la felicità della madre.
L'altro andò alla reggia, nascose il cavallo, la spada e il falco ed

entrò nelle cucine, dove udì che l'indomani il re sarebbe andato alla spiaggia con la sua figlia maggiore: l'aveva promessa al gigante una volta che si era trovato in pericolo in mare. Il giorno dopo arrivò, e allora il re portò la maggiore sulla spiaggia. Il ragazzo li seguì, ma il Cavaliere Rosso era nascosto sotto la sabbia. Il ragazzo andò dalla fanciulla e le chiese: “Perché siedi qui e sei così triste?”
“Mio padre mi ha promessa a un gigante una volta che si trovò in pericolo in mare”, rispose lei. “Spulciami la testa!” le disse il ragazzo.
La ragazza cominciò a spulciarlo e intanto gli legò nei capelli un anello d'oro. Passò un attimo e arrivò il gigante, camminando sugli sci sopra il mare, e quando giunse vicino a terra l'acqua arrivava fino a metà del bagnasciuga; saltò giù dagli sci e disse:
“Chi è quello che sta vicino alla mia fidanzata?”
“Be’, secondo me, lei è mia”, gli rispose il ragazzo.
“Questo bisogna vederlo”, gridò allora il gigante.
“E allora vediamo!”
Così cominciarono. Il ragazzo chiamò il cavallo, la spada e il falco. Il cavallo scalciò, la spada colpì e il falco graffiò finché non uccisero il gigante. Allora il Cavaliere Rosso balzò su e, afferrata la ragazza, la portò dal re e disse:
“Ho salvato tua figlia.”
Il ragazzo lo seguì e, entrato in cucina, udì che l’indomani il re sarebbe andato di nuovo alla spiaggia con la sua seconda figlia, che aveva promesso a un gigante quando si trovava in pericolo in mare.

Il giorno dopo il re portò di nuovo la sua seconda figlia sulla spiaggia, ma il Cavaliere Rosso era già lì nascosto sotto la sabbia. Anche il ragazzo andò alla spiaggia, si avvicinò alla fanciulla e le chiese:
“Perché sei così triste?”
“Deve venire a prendermi un gigante al quale mio padre mi ha promessa quando era in pericolo in mare”, rispose lei.
“Spulciami la testa!” disse lui.
Lei iniziò a spulciarlo e quando vide nei capelli l’anello d’oro della sorella vi legò anche il suo. Dopo un attimo venne di nuovo un gigante camminando sugli sci sopra il mare, e quando si avvicinò alla spiaggia l'acqua arrivava fino alla fine del bagnasciuga; saltò giù dagli sci e disse:
“Chi è quello che sta vicino alla mia promessa?”
“Io penso che lei sia mia”, gli rispose il ragazzo.
“Questo bisogna vederlo.”
Be’, allora cominciarono: il cavallo a scalciare, la spada a colpire, il falco a graffiare, finché il gigante non fu morto. Allora il Cavaliere Rosso saltò su uscendo dalla sabbia, prese per mano la ragazza, la portò dal re e disse:
“Ho salvato l'altra tua figlia.”
Il ragazzo, dopo aver nascosto il cavallo, la spada e il falco, andò nella cucina della reggia, e li sentì di nuovo parlare del fatto che l’indomani il re doveva portare alla spiaggia la sua figlia minore, che aveva promesso quando era in pericolo in mare.
Il giorno dopo arrivò, e il re portò sulla spiaggia la sua ultima figlia, la più giovane, ma ancora il Cavaliere Rosso era già lì nascosto sotto la sabbia. Anche il ragazzo li seguì, andò dalla fanciulla e chiese:
“Perché sei così triste?”

“Una volta che era in pericolo in mare, papà mi ha promessa a un gigante, e quello oggi verrà a prendermi”, rispose lei.
Mentre parlavano arrivò un gigante camminando sugli sci sopra il mare, tanto che il mare formava un avvallamento, e quando giunse al bagnasciuga l'acqua arrivava fino a loro. Saltò giù dagli sci e gridò:
“Chi è quello che sta accanto alla mia promessa?”
“Io penso che lei sia mia”, gli rispose il ragazzo.
“Questo bisogna vederlo.”
Allora il giovane disse di nuovo:
“Be’, allora vediamo.”
Ebbene, cominciarono. Il ragazzo chiamò il suo cavallo, la sua spada e il suo falco, e così il cavallo cominciò a scalciare, la spada a colpire e il falco a graffiare, finché non uccisero il gigante. Allora il Cavaliere Rosso balzò su dalla sabbia, afferrò la ragazza, la portò dal re e disse: “Ho salvato anche la tua terza figlia.”
E così il re promise che avrebbe avuto quella che voleva, e il regno alla sua morte.
Il ragazzo tornò sulla spiaggia per cercare le sue cose. C’era una vecchia che raccoglieva le ossa del gigante. Il giovane le chiese:
“Nonnina, perché raccogli quelle ossa?” “Nel nostro paese c’è così poca legna che devo usarle per fare il fuoco”, rispose la vecchia. “Ah, se anch’io fossi lì!” disse il ragazzo.
“Tu puoi venirci”, rispose la vecchia. “Basta che mi segui!”
Detto e fatto, attraversarono il mare. La vecchia ordinò solo al giovane di dire:
“Asciutto davanti e bagnato dietro!”
Ma lui non prese il cavallo, la spada e il falco. Cammina cammina, arrivarono infine a un’isola, e allora la vecchia disse:
“Ora avrai ciò che ti spetta per aver ucciso i miei tre figli”, e così gli tagliò la testa.
L’altro ragazzo che era a casa aveva sempre guardato gli zoccoli del

cavallo, e non avevano mai sanguinato. Ma poi cominciarono a sanguinare e lui salì a cavallo, e quello corse proprio fino alla spiaggia dov'erano stati uccisi i giganti. Quando arrivò, ecco lì di nuovo la vecchia che raccoglieva le ossa. Il giovane le chiese: "Nonnina, perché le raccogli?"
"Nel nostro paese c'è così poca legna! Devo usarle per accendere il fuoco", rispose quella. "Ah, se anch'io fossi lì!" disse allora il giovane. "Tu puoi venirci, basta che mi segui!"
E così partirono, ma il ragazzo prese il cavallo, il falco e la spada. La vecchia gli ordinò di dire:
"Asciutto davanti e bagnato dietro!"
Cammina cammina, arrivarono a un'isola. Allora lui vide suo fratello con la testa tagliata e si infuriò: ordinò al cavallo, alla spada e al falco di attaccare, e quelli scalciarono, colpirono e graffiarono finché non uccisero la vecchia. Ma la figlia più grande del re, che era lì prigioniera, aveva imparato tutte le arti: prese la testa del ragazzo, gli strofinò il collo e soffiò finché lui non tornò in vita, e così attraversarono il mare. Giunsero alla spiaggia dov'erano il cavallo e le altre cose del giovane, ma il Cavaliere Rosso stava di guardia e, presa per mano la ragazza, la portò dal re e disse:
"Guarda un po'! Adesso ho salvato anche la tua quarta figlia."
Ora avrebbe avuto una delle figlie, quella che desiderava. Ma le fanciulle non volevano e dissero al re:
"Prima devi dare una festa." E così fece il re. Le ragazze andarono nella sala a guardare la testa di tutti quelli che sedevano a tavola a mangiare, ma non videro nessuno con i loro anelli d'oro. Allora dissero di nuovo:
"Non prenderemo il Cavaliere Rosso finché tu non avrai dato un banchetto anche per i contadini."
E così, mentre i nuovi invitati sedevano a tavola a mangiare, le ragazze guardarono le loro teste, ma ancora non videro gli anelli. Allora dissero di nuovo al re:

“Non prenderemo il Cavaliere Rosso finché non darai una festa per i poveri e i mendicanti.” E il re dovette farlo: incontrò in chiesa anche i due ragazzi e invitò pure loro. Quelli andarono e si sedettero in un angolo accanto alla porta.
Le ragazze lo riconobbero per via degli anelli e risero tra loro, perché per il Cavaliere Rosso era la fine. Andarono dal re e dissero:
“Guarda, eccolo qui quello che ci ha salvate; e il Cavaliere Rosso è solo un cialtrone.”
Il re allora chiese:
“Che condanna merita?”
“Dev’essere ammazzato”, dissero i ragazzi, e allora due uomini lo presero e andarono nel prato più grande e gli passarono sopra con un carro fino a ridurlo sottile come farina. I due ragazzi ebbero il permesso di scegliere quali figlie volevano, e alla morte del re ebbero anche il regno.

RUOBBA FA LA GUARDIA ALL’ALBERO DEL RE E RUBA L’OCCHIO DEL GIGANTE E DEL MALIGNO

Nei tempi antichi c era un re che aveva un albero sul quale ogni notte crescevano delle foglie d oro: ma ogni notte le foglie venivano rubate, né si sapeva chi le rubasse. C era un vecchio che aveva tre figli e il più giovane si chiamava Ruobba. Allora il re promise pubblicamente:
“Colui che farà la guardia all’albero sul quale crescono le foglie d’oro avrà mia figlia e la metà del regno.”
Così il figlio maggiore si presentò e disse: “Farò la guardia io.”
“Fai la guardia”, rispose il re, “e se starai attento a non far rubare le foglie, avrai ciò che ho promesso. Ma se non ci riesci, sarai impiccato.” Quando andò a far la guardia, gli venne sonno e si addormentò, cosicché al risveglio le foglie erano sparite. Al mattino andò dal re, che gli chiese:
“Sei riuscito a far la guardia?”
E lui che disse?
“Non sono cresciute, le foglie.”
Allora il re mandò i servi a vedere, ma le foglie erano cresciute ed erano state rubate. E così l'uomo fu'impiccato.
Allora il secondo figlio si mise in cammino e gli andò allo stesso modo: nemmeno lui riuscì a far la guardia, e anche lui fu impiccato.

Infine si presentò il più giovane, si chiamava Ruobba.
"Ci penso io a far la guardia", disse al re.
"E allora stai attento!" gli rispose il re. "Se ne sarai capace ti darò ciò che ho promesso, altrimenti sarai impiccato come i tuoi fratelli."
Ruobba tornò a casa, prese il suo guanto di pelliccia e lo portò con sé; andò poi all'albero che dava le foglie d'oro e si sedette lì accanto. La notte udì dei tuoni: fece attenzione ed ecco arrivare due brutti ceffi, il gigante e il Maligno, che avevano un solo occhio in due. Il gigante iniziò ad arrampicarsi sull'albero e, giunto in cima, disse al compagno:
"Passami l'occhio!"
Il Maligno glielo passò, ma Ruobba lo afferrò e se lo mise nel guanto.
"Passami l'occhio!" ripetè il gigante.
"Te l'ho appena dato, l'occhio", rispose il Maligno.
"Passami l'occhio!" ripetè nuovamente il gigante, e il Maligno gli rispose ancora una volta:
"Te l'ho appena dato, l'occhio."
Allora il gigante, credendo che il Maligno lo volesse ingannare, si precipitò giù dall'albero e cominciarono a picchiarsi, perché avevano un solo occhio in due per vedere. E si picchiarono finché morirono entrambi; intanto l'occhio era nel guanto e le foglie d'oro crebbero senza problemi.

Così al mattino Ruobba andò dal re.
“Sei riuscito a far la guardia?” gli chiese il re.
“Sì, ci sono riuscito”, rispose Ruobba.
Al che il re mandò i servi a controllare: Ruobba era riuscito a far la guardia, e aveva anche ucciso i ladri. Da allora in poi le foglie crebbero ogni notte; Ruobba ebbe la figlia del re, la metà del regno e diventò un grand’uomo. Furono preparate e festeggiate le nozze: la festa durò due settimane e in suo onore cominciarono a sparare con i cannoni, e un birbone mi convinse a guardare dentro un cannone. Sono stato proprio stupido, ho guardato dentro e il cannone ha sparato, e così sono volato via e loro sono rimasti lì, e perciò non so cos’è successo dopo.

LA RAGAZZA CHE SI GETTÒ IN ACQUA E DIVENTÒ UN'ANATRA D'ORO

Una volta il figlio di un re incontrò la figlia di Njaveš-ædne[(13)] e gli piacque molto, perché era così fine e bella e leggiadra. Aveva il naso leggermente incurvato, gli occhi azzurri e i capelli castani e sottili. Il figlio del re iniziò a farle la corte. Anche la figlia di Acceš-ædne si vestiva meglio che poteva per piacere al principe, ma lei aveva il naso storto, il volto paonazzo, gli occhi e i capelli neri, parlava svelta e affettata e rideva molto.
La figlia di Acceš-ædne e la figlia di Njaveš-ædne andavano sempre in giro insieme. Il principe le incontrava spesso e parlava con loro, ma la figlia di Acceš-ædne non gli piaceva, mentre gli piaceva l'altra, e così le disse di prepararsi perché la voleva sposare. Vennero a prendere la figlia di Njaveš-ædne con una nave, ma il re volle che le figlie di Acceš-ædne e di Njaveš-ædne andassero a raccogliere bacche, promettendo a quella che avesse riempito la coppa per prima di sposare suo figlio. La figlia di Acceš-ædne riempì la coppa molto prima dell'altra, e tornò di corsa: l'altra arrivò molto tempo dopo. Allora il re andò dalle ragazze, prese le bacche che aveva raccolto la prima e le versò in una scodella. Ma c'era un tale miscuglio che non rimasero che poche bacche sul fondo. Poi prese quelle raccolte dalla figlia di Njaveš-ædne e trovò che erano pulite. Per questo la figlia di Njaveš-ædne gli piacque e la volle in moglie per suo figlio.
Salirono a bordo della nave e iniziarono ad attraversare il mare.

Quando ebbero navigato un po’, incontrarono un promontorio e ci passarono molto vicino. La figlia di Acces-sedne, che si trovava sul promontorio, saltò a bordo e sedette tra il figlio e la figlia di Njaves-sedne. Dopo aver navigato un bel po’ furono in vista del castello del re. Allora il figlio di Njaves-gedne disse alla sorella:
“Metti dei vestiti migliori, perché si vede la reggia.”
La sorella non sentiva quello che diceva e chiese:
“Cosa dice mio fratello?”
“Tuo fratello dice: metti dei vestiti migliori e buttati in mare come un’anatra d’oro”, disse la figlia di Acceš-ædne.
Allora la figlia di Njaveš-ædne indossò altri vestiti e si gettò in mare. Il fratello disse:
“Cos’è che sguazza così?”
“È solo della robaccia. Ho gettato delle pietruzze in acqua, sono quelle che sguazzano”, rispose la figlia di Acces-gedne.
Poi la figlia di Acceš-ædne si tagliò dei pezzi dai piedi. Passò un corvo e disse:
“Perché sanguinano i piedi della fidanzata del re?”
Be', nessuno gli rispose.
Così raggiunsero la reggia. Avevano raccontato al figlio del re che la sua fidanzata era talmente bella che, a portarla in una stanza buia, la stanza si illuminava. Così presero la figlia di Acceš-ædne - credevano che fosse la figlia di Njaveš-ædne, la fidanzata del principe - e la portarono in una stanza buia: ma non si illuminò un bel niente. Allora la portarono nella stanza da letto e prepararono il letto, pregandola poi di stendersi e dormire. Ma lei si lamentava che il giaciglio era troppo duro, e così il principe ordinò di prendere la biancheria più soffice. Le serve andarono a prendere cuscini e materassi di piume e rifecero il letto. A questo punto il figlio del re voleva che la sua fidanzata si mettesse a letto. Lei si distese, ma si lamentava tanto, dicendo che era così duro. Spazientito, il figlio del re chiese:

"Come dev'essere il tuo giaciglio?"
"Sotto ci devono essere dei ceppi di legno di traverso e grovigli di filo", disse lei.
Allora le serve del re andarono a prendere dei ceppi di legno e dei grovigli di filo e rifecero il letto. Lei vi si distese, ed era così soffice! Il fidanzato fece per distendersi con lei, ma quasi non riusciva a sdraiarsi: il letto era così duro e la ragazza puzzava tanto che riempiva tutta la stanza di un gran fetore.
Quando fu mattina, il principe raccontò al figlio di Njaveš-ædne che la sua fidanzata voleva dormire solo su ceppi di legno e grovigli di filo. Allora il figlio di Njaves-eedne comprese che non era sua sorella, e il principe gli chiese come doveva comportarsi. Il figlio di Njaveš-ædne rispose che dovevano andare dalla vecchia-Gieddegæš a chiedere consiglio, e così fecero. La vecchia-Gieddegæš disse:
"Quella che credi la tua fidanzata è la figlia di Acceš-ædne. La figlia di Njaveš-ædne si è gettata in mare."
Chiesero come potevano farla tornare, e la vecchia-Gieddegæš rispose:
"Dovete andare per tre sere di fila sulla spiaggia e camminare suonando il violino."
Andarono tutte e tre le sere e suonarono, come aveva consigliato la vecchia-Gieddegæš. Allora la donna del mare sollevò la figlia di Njaveš-ædne fino in superficie dicendo:
"Senti che il figlio del re suona?"
"No, non lo sento, ho l'acqua nelle orecchie", fu la risposta della fanciulla.
Allora la spinse più vicina a terra e disse: "Senti?"
"No, non sento, ho nelle orecchie il rumore dell'acqua."
Allora la donna del mare la spinse a terra, dove il fratello l'afferrò; lei cominciò a trasformarsi e diventò tante cose, ma il fratello non la lasciò. Alla fine diventò un fuso, e allora il fratello lo spezzò e ne

gettò metà in mare, e l'altra metà diventò la figlia di Njaveš-ædne, che disse: "Non verrò alla reggia finché la figlia di Acceš-ædne non sarà completamente bruciata e non saranno bruciate anche le sue orme."
Andarono, e prepararono un gran rogo e ci misero sopra la figlia di Acceš-ædne che, quando cominciò a bruciare, gridò:
"Non bruciate il mio seno!"
E allora attizzarono ancor più il falò, ma lei urinò sul fuoco e quasi lo spense. Ma il fuoco fu alimentato in modo che bruciasse meglio, e così poi bruciarono non solo lei ma perfino le sue orme; poi portarono la figlia di Njaveš-ædne alla reggia e la chiusero in una stanza buia, che si illuminò a giorno. E così fecero una gran festa e il principe sposò la figlia di Njaveš-ædne.

LA FANCIULLA CHE CERCAVA I SUOI FRATELLI

C'era una volta un re che aveva dieci figli ma neanche una figlia; in una bella giornata in cui i raggi del sole caldo filtravano attraverso i vetri della finestra e un dolce vento piegava lievemente gli splendenti fiori gialli sul davanzale, il re pensò:
‘Se avrò una figlia bella come i fiori mossi dal vento, prometto al Maligno tutti i dieci maschi.'
Poco tempo dopo sua moglie ebbe una figlia, ed era bella e gentile proprio come i fiori sulla finestra. Ma presto i dieci ragazzi scomparvero.
La fanciulla si fece grande, passeggiava nei boschi ma non era felice. La gente le chiedeva: “Perché sei così triste?”
“Non lo so”, rispondeva lei.
Allora andò da una vecchia e le disse:
“La gente dice che sono bella, ma non riesco ugualmente a gioire della mia bellezza.”
“Forse è questo il motivo per il quale sei triste: tuo padre aveva dieci figli, ma li ha dati tutti al Maligno perché tu diventassi bella come sei”, le rispose la vecchia.
La fanciulla si intristì ancora di più, finché un giorno, passeggiando nel bosco, si imbattè in una casetta in cui entrò di soppiatto. Allora vide dieci cucchiai su di un tavolo, cominciò a osservarli e notò che vi erano incisi i nomi dei suoi fratelli. Ne prese uno e si nascose sotto un letto. Poco dopo arrivarono i fratelli - dieci uomini - che

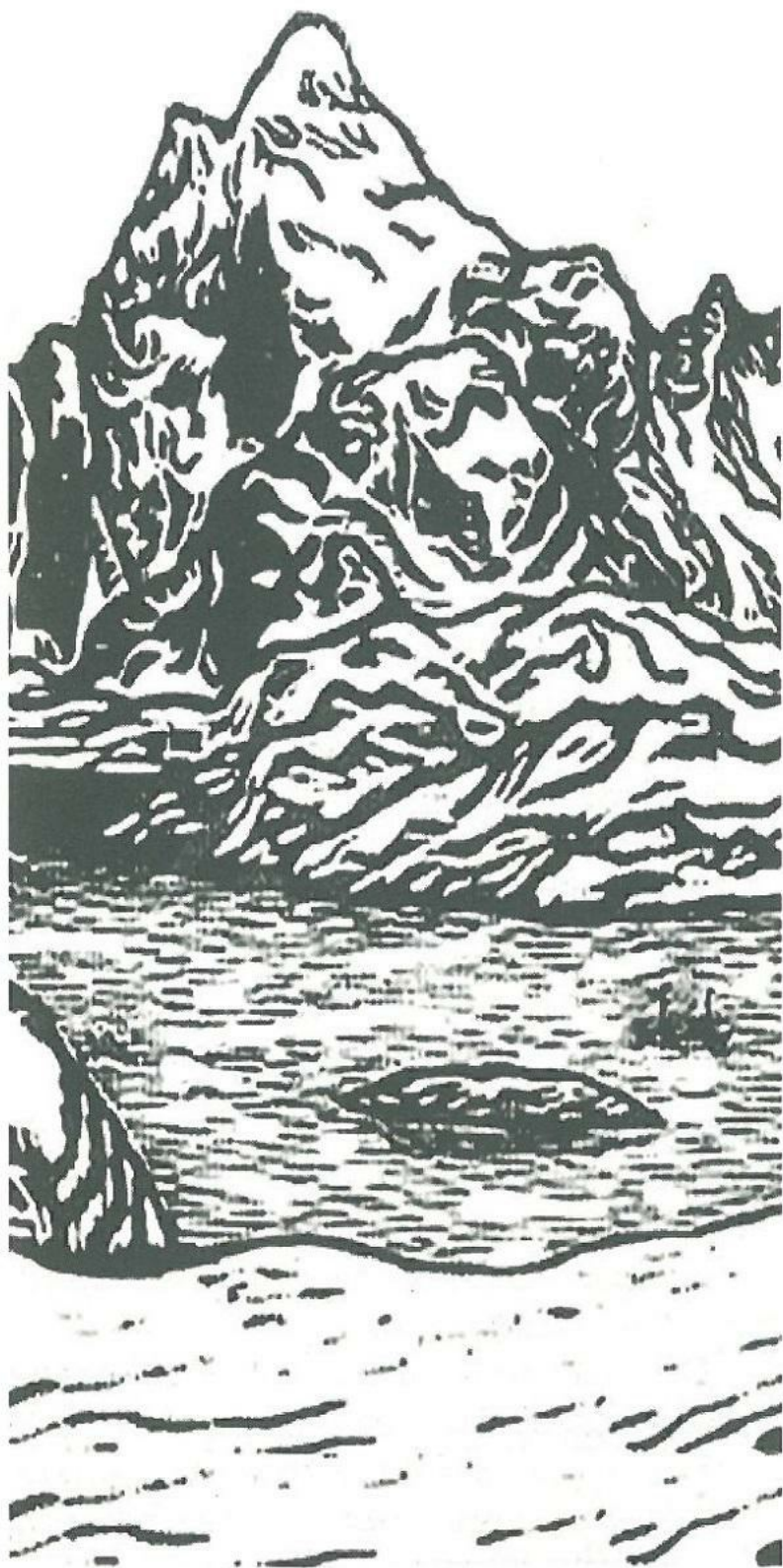
presero i cucchiai per mangiare: ma ne mancava uno! Cominciarono a cercarlo e trovarono la fanciulla sotto il letto. La riconobbero e dissero:
“È colpa sua se siamo qui.”
Volevano punirla, ma lei cominciò a raccontare:
“Sono cresciuta nel dolore e non sono stata felice finché non ho sentito parlare di voi, e così sono partita per riportare a casa i miei fratelli.”
“Per salvarci non c’è altro modo che cominciare a cercare il lino delle paludi”, disse il fratello maggiore, “e filarlo e farne dieci paia di calze e dieci paia di guanti, ma mentre farai questo, non dovrai pronunciare una parola.”
Detto e fatto, la fanciulla cominciò subito a raccogliere il lino delle paludi. Era molto tempo ormai che ne raccoglieva, quando il figlio di un re, che passava a cavallo, la incontrò e le sembrò una ragazza bellissima. La fece salire sul suo cavallo con il sacco del lino, e voleva farla parlare, ma lei non disse mai una parola. La voleva sposare, ma occorreva un prete: lo trovarono e si sposarono. Dopo un certo periodo ebbero un bambino, ma le levatrici erano gente perfida: nascosero il bimbo e sporcarono di sangue la bocca della madre, andando poi a raccontare al principe una grande menzogna:
“Hai per moglie una bella strega che si è mangiata suo figlio: vai a vedere anche tu se non ha la bocca sporca di sangue.”
Il figlio del re si recò da lei, ma disse: “Comunque non mi separerò dalla mia sposa prima che abbia sbagliato tre volte.”

Passò un po' di tempo. La ragazza non faceva altro che filare, sempre senza dire una parola. Così ebbe il secondo bambino e le levatrici fecero la stessa cosa: nascosero il bimbo e le sporcarono la bocca di sangue, andando poi a raccontare al principe la solita menzogna:
"Tua moglie ha mangiato il bambino."
Il principe naturalmente diventò molto triste, ma ancora non se la sentiva di separarsi da sua moglie o di punirla. Un po' di tempo dopo venne il terzo figlio e le levatrici lo nascosero di nuovo, e andarono dal principe e gli raccontarono le stesse cose. Allora lui pronunziò la sua condanna:
"Dev'essere bruciata sul rogo." E fece preparare una grossa pira in mezzo al cortile della reggia. Due roghi bruciarono inutilmente, e tutti dicevano:
"Perché fai bruciare il rogo inutilmente e non vai invece a prendere colei che ha divorato i suoi tre figli per gettarla nel fuoco?"
"Ho molta legna", rispose il principe, "e me ne rimane ancora molta da bruciare."
Alla fine bruciò l'ultimo rogo: portarono fuori la donna che teneva in mano dieci paia di calze e dieci paia di guanti, meno uno: stava ancora facendo l'ultimo. Allora sparse le calze e i guanti intorno a sé davanti alla folla: non mancava più di mezz'ora al momento in cui il principe aveva ordinato di gettarla sul rogo. Ma improvvisamente scomparvero le dieci paia di calze e le dieci paia di guanti, meno uno, e poco dopo arrivarono dieci uomini, che indossavano solo le calze ai piedi e i guanti alle mani. Solo uno aveva un'ala d'uccello al posto di un braccio: non era riuscita a fargli un guanto a causa della condanna immeritata. Gli uomini chiesero cosa stava accadendo e gli fu risposto che la moglie del re doveva essere bruciata.

“Non accadrà niente di tutto ciò”, dissero i fratelli.
E così la donna cominciò subito a parlare e a raccontare com’erano andate le cose dall’inizio alla fine:
“Io non potevo parlare prima di aver salvato i miei fratelli, finché avessi avuto vita.”
Saputa la verità, il figlio del re diventò furioso, fece imprigionare le levatrici colpevoli, e così l’ultimo rogo servì per loro. Tutte le perfide levatrici furono bruciate, e da quel momento la moglie del re incominciò a parlare.

BIETTAR IL BARCAIOLO

Una volta gli Halde avevano rapito la figlia del re. Il re era disperato e la promise in moglie a colui che l'avesse trovata. Biettar (Peter) il barcaiolo lo venne a sapere e una volta, mentre gironzolava qua e là, vide un uomo al cimitero che tirava fuori una vecchia dalla fossa. Allora gli chiese:
“Perché non lasci in pace quella vecchia nella tomba? Perché la disturbi nella tomba?”
“Questa vecchia mi deve due scellini, perciò la tiro fuori dalla tomba”, rispose l'uomo.
“Lasciala stare!” disse Biettar il barcaiolo. “Ti darò io i due scellini per lei.”
A sentir questo l'uomo accettò: Biettar il barcaiolo pagò i due scellini e continuò per la sua strada.
Un giorno vide una capra-Halde che pascolava all’aperto. Le saltò addosso, ma quella se lo portò dentro la montagna. Là dentro era buio e sentiva solo, ogni notte, una persona che arrivava e si coricava accanto a lui e al mattino se ne andava, ma era sempre così stanco che non riusciva a trattenerla. Comprese che era la figlia del re quando una notte riuscì a trattenerla: era proprio lei.
“Ora che mi hai trattenuta”, disse lei, “hai messo in pericolo me e te.”
“Non c’è alcun pericolo”, rispose il giovane. Allora la montagna si capovolse, ma il ragazzo disse:
“Non è altro che un gioco da bambini.” Allora la montagna si

riempì d’acqua, ma il giovane disse:
“Non è altro che un gioco da bambini.” Allora dentro la montagna tutto cominciò a bruciare, ma il ragazzo disse:
“Non è altro che un gioco da bambini.” Quando tutto fu passato, la principessa disse: “Ora non può succedere niente di peggio.” Poco dopo nella montagna si aprì una porta e fuggirono. Si imbarcarono su una nave per andare nella capitale, dal re, ma la principessa piaceva anche al capitano della nave, che non voleva lasciarla a Biettar il barcaiolo e meditava di eliminarlo per averla. Mentre erano a bordo la principessa ruppe in due parti il suo anello d’oro e ne diede metà a Biettar pregandolo di conservarla. Poi arrivò una tempesta: la scialuppa che era a rimorchio della nave si riempì d’acqua, ma nessuno osava andar giù a svuotarla. Ci andò Biettar il barcaiolo, ma quando ebbe raggiunto la scialuppa, il capitano tagliò la cima e Biettar rimase lì senza remi. Andò a lungo alla deriva, poi vide in lontananza una barca che arrivava sul mare. Era una vecchia che navigava in un mastello per il concime e aveva per remo una scopa.
“Tirami una cima, ti aiuto io”, disse la vecchia. “Ricordo che tu hai pagato due scellini per me perché avessi pace nella tomba. Tu allora mi aiutasti, adesso è il mio turno. Ti porterò alla capitale prima che arrivi la nave.”
Biettar il barcaiolo le lanciò la cima e la vecchia lo rimorchiò tanto velocemente che arrivò in città tre giorni prima della nave.

“Quando arrivi in città”, gli consigliò la vecchia, “devi offrirti come cuoco alla reggia. Sarai assunto, e quando il capitano comincerà a festeggiare le nozze, devi mettere il tuo mezzo anello nella scodella della principessa. Vedrai che lo riconoscerà.”
Biettar il barcaiolo seguì le istruzioni della vecchia e diventò cuoco nella reggia. Il capitano arrivò tre giorni dopo e si vantò di essere stato lui a trovare la principessa. Lei era scoraggiata e triste, ma non servì a niente: si prepararono i festeggiamenti per le nozze. Allora Biettar venne a sapere dal cameriere qual era la scodella della figlia del re e vi mise dentro il mezzo anello pregandolo di portarlo direttamente alla principessa. Lei mangiò e trovò il mezzo anello, lo accostò all’altra metà che aveva e vide che si adattava alla perfezione. Allora comprese come stavano le cose e mandò a chiamare il cuoco. Quando lui arrivò, la figlia del re lo riconobbe subito e allora chiese:
“Che condanna merita chi ruba la sposa a un altro?”
Il capitano credeva che Biettar volesse rubargli la fidanzata e disse:
“Dev’esser messo in una botte irta di chiodi e rotolato giù da una rupe.”
“Hai pronunciato la tua condanna”, rispose allora la principessa, “perché volevi rubare la sposa a Biettar il barcaiolo.”
Il capitano fu infilato in una botte e gettato da una rupe. Lui morì, e per Biettar il barcaiolo si prepararono nuovamente i festeggiamenti per le nozze ed ebbe in moglie la figlia del re.
C'era un volta un re che un giorno volle andare a fare una passeggiata: scelse un compagno e partirono. Entrarono in una casetta dove una donna aveva avuto un bimbo; era una donna povera. Allora l'accompagnatore del re disse: “Questo bambino diventerà un re.” Naturalmente il re fu preso dall’invidia e pensò che doveva riuscire a uccidere il bambino. Così tentò di comprarlo.

La povera donna pensò:
‘È meglio che venda il piccolino: a casa del re mangerà bene.’
Così il re lo comprò, andò in un fitto bosco e lo mise nel cavo di un albero pensando: ‘Qui morirà sicuramente.’ Ma c'era la moglie di un contadino che portava le mucche nei campi: al ritorno sentì il bambino che strillava, andò a prenderlo dal cavo dell’albero, se lo portò a casa e lo allevò.
Il bambino col tempo diventò un ragazzone. Un giorno il re andò in quella casa e chiese il nome del ragazzo. La padrona di casa raccontò che non aveva altro nome che Anders Buhara (Anders: Ramo-d’albero), e il re chiese perché.
“Perché l'ho trovato nel cavo di un albero”, fu la risposta.
Allora al re venne il dubbio che fosse lo stesso bambino che vi aveva messo lui. Chiese quanto tempo era passato, la donna glielo disse, e così il re seppe che era lo stesso che lui aveva messo nel cavo dell’albero. Così scrisse una lettera pregando il ragazzo di portarla alla reggia; e il ragazzo partì. Nella lettera il re aveva scritto: «Quando questo ragazzo arriverà, devi ucciderlo e metterlo nel cavo dell’albero davanti alla finestra della camera.»
Il ragazzo si mise in cammino e andò avanti finché non si perse. Alla fine trovò una casa in un bosco molto fitto: entrò e nella casa c’era solo una vecchia. Il ragazzo le raccontò che si era perso ed era stanco, e chiese ospitalità per la notte. La donna gli spiegò perché non osava accoglierlo:
“Questo è un covo di briganti, e quando arriveranno, ti uccideranno.”
Ma lui non era tipo da aver paura, perciò si coricò e posò la lettera sul tavolo. I briganti arrivarono, aprirono la lettera e la lessero. Visto il contenuto, non solo non lo uccisero, ma sostituirono la lettera con un’altra su cui stava scritto: «Quando il ragazzo arriva alla reggia, la moglie del re deve darlo in sposa alla figlia maggiore, e uccidere il cane grande e metterlo davanti alla finestra della

stanza.»
Uno dei briganti sapeva scrivere proprio come il re, quindi il gioco riuscì alla perfezione.
Il mattino il ragazzo si svegliò, riprese il cammino e, arrivato alla reggia, consegnò la lettera alla regina. La regina la lesse, e la lessero i consiglieri del re, che constatarono che era proprio la sua scrittura. Allora la regina gli diede in sposa la figlia maggiore, e fece uccidere il cane grosso, che fu appeso nel cavo dell'albero davanti alla finestra della stanza da letto del re.
Avvicinandosi alla reggia, il re vide da lontano il cane grande appeso nel cavo dell'albero. Quando entrò, chiese perché lo avessero ucciso. La moglie e i consiglieri risposero:
"Lo avevi scritto tu: dovete dare in moglie la figlia maggiore al ragazzo che porta la lettera e uccidere il cane grande."
Il re tacque ma accusò il colpo; così disse al ragazzo:
"Ora devi partire e andare a prendere tre capelli d'oro del Maligno."
Il re pensò: 'Sicuramente verrà ammazzato.' Il ragazzo partì e arrivò a un grosso torrente. C'era un uomo che remava in circolo al centro del torrente. Il povero rematore chiese al ragazzo dove doveva andare. Il ragazzo raccontò che stava andando all'inferno.
"Devi chiedere come posso tornare a terra, io che ho remo da trent'anni", disse allora il rematore.
Lui promise di chiedere. Poi giunse a una fattoria. Gli domandarono dove stava andando e lui raccontò che andava all'inferno. Allora quelli della fattoria dissero:
"Devi chiedere dov'è andata a finire la figlia del re che è scomparsa."
Il ragazzo promise di domandarlo. Poi continuò a camminare e giunse a un presbiterio. Gli chiesero dove stava andando e lui raccontò che andava all'inferno. Allora il Pastore disse:
"Devi chiedere dove sono andate a finire le trenta chiavi di chiesa che sono scomparse."

Il ragazzo promise, poi partì e arrivò su un prato verde. C'era un buco che andava sotto terra: guardò nel buco e scivolò giù. Trovò una principessa, e il ragazzo le disse che stava andando all'inferno.
"Ora ci sei, all'inferno, e adesso il Maligno ti ucciderà", rispose la ragazza.
"Non posso nascondermi?" chiese lui.
La ragazza promise di nasconderlo e lui le disse:
"Devi strappare al Maligno tre capelli d'oro e chiedergli dove sono andate a finire le trenta chiavi di chiesa che sono scomparse, dov'è andata a finire la figlia del re che è scomparsa, e come può tornare a terra il povero rematore che rema da trent'anni nello stesso posto."
Lei promise di chiedere, poi lo nascose. Il Maligno arrivò e disse:
"Perché c'è questo odore di uomini?"
"È passata un'aquila e aveva nel becco la gamba di un uomo", rispose la principessa.
Poi cominciò a spidocchiare la testa del Maligno e gli strappò tre capelli d'oro. E dopo chiese: "Dove sono andate a finire le trenta chiavi di chiesa?"
"Sono sotto le scale della chiesa", rispose il Maligno.
"Be', e dov'è andata a finire la figlia del re che è scomparsa?"
"Sei tu", rispose il Maligno.
"Be', e come può tornare a terra il povero rematore che rema da trent'anni?"
"Quando traghetta una persona deve saltare a terra, spingere la barca al largo e dire: Adesso rema tu quanto ho remato io'", rispose il Maligno.
Allora la fanciulla chiese:
"Come si fa a scappare da qui?"
Il Maligno rispose, poi se ne andò; lei allora prese il giovane e insieme fuggirono.
Giunti alla reggia, il re colmò il ragazzo di molti regali perché gli

aveva riportato la figlia. Poi lui ripartì e arrivò al presbiterio. Il Pastore gli chiese delle chiavi della chiesa e lui raccontò che stavano sotto le scale. Il prete lo riempì di doni. Il ragazzo ripartì e arrivò dal povero rematore, che gli chiese come sarebbe potuto tornare a terra.
"Portami dall'altra parte, poi te lo dirò", rispose il ragazzo.
Lo portò sull'altra sponda e lì gli disse: "Quando arriverà un uomo e ti chiederà di portarlo di là... tu devi saltare a terra prima di lui e spingere la barca al largo e dire: Adesso rema tu quanto ho remato io!'"
Poi se ne andò e arrivò alla reggia, e diede al re i capelli d'oro del Maligno. Il re vide che il ragazzo aveva molte cose preziose e gli chiese dove le aveva avute. Le aveva prese all'inferno, rispose quello. Allora il re pensò bene di andarci anche lui e partì.
Aveva fatto un bel pezzo di strada quando vide un uomo in mezzo a un torrente che remava. Gli gridò di portarlo sull'altra sponda. L'uomo si avvicinò e lo traghettò fin dall'altra parte, poi all'improvviso saltò a terra, spinse la barca in acqua e disse:
"Adesso rema tu quanto ho remato io!"
Quindi il povero rematore se ne andò e il re rimase a remare sul torrente per tutta la vita, e Anders Buhara diventò re, proprio come aveva predetto quell'uomo per scherzo.

IL RAGAZZO A SERVIZIO DAL GIGANTE

Una volta, nei tempi antichi, c’era una vecchia che aveva un figlio. Lo mandò a pascolare le bestie e, visto che stava facendo il formaggio, prese un pezzo di caglio - dentro c'era anche del siero - e glielo diede da mangiare. Il ragazzo, mentre andava dalle bestie con in mano il pezzo di caglio, incontrò un gigante; lui, il povero ragazzo, per la paura strinse in mano il caglio, che il gigante credeva un sasso bianco. E si meravigliò di vedere un ragazzo tanto forte da spremere acqua dalla pietra. Allora lo volle con sé come garzone e quello accettò. Così tornarono insieme alla fattoria del gigante, e una volta arrivati, il gigante disse al suo nuovo garzone:
“Garzone mio, andiamo a pescare!”
Così partirono e il gigante disse:
“Comincia a remare, garzone mio.”
Il ragazzo guardò i remi. Il gigante gli chiese: “Perché guardi i remi e non cominci a remare?”
“Guardo questi remi perché se comincio a remare si rompono”, rispose il giovane.
“Allora lascia stare, ragazzo mio, non li rompere; ho così pochi remi. A remare ci penso io”, disse il gigante.
Così remò lui. Giunto un po’ al largo, il gigante disse:
“Ecco la mia lenza. Comincia a pescare, ragazzo mio!”
Il ragazzo guardò la lenza e non si mosse. “Che guardi, invece di pescare?” chiese il gigante.

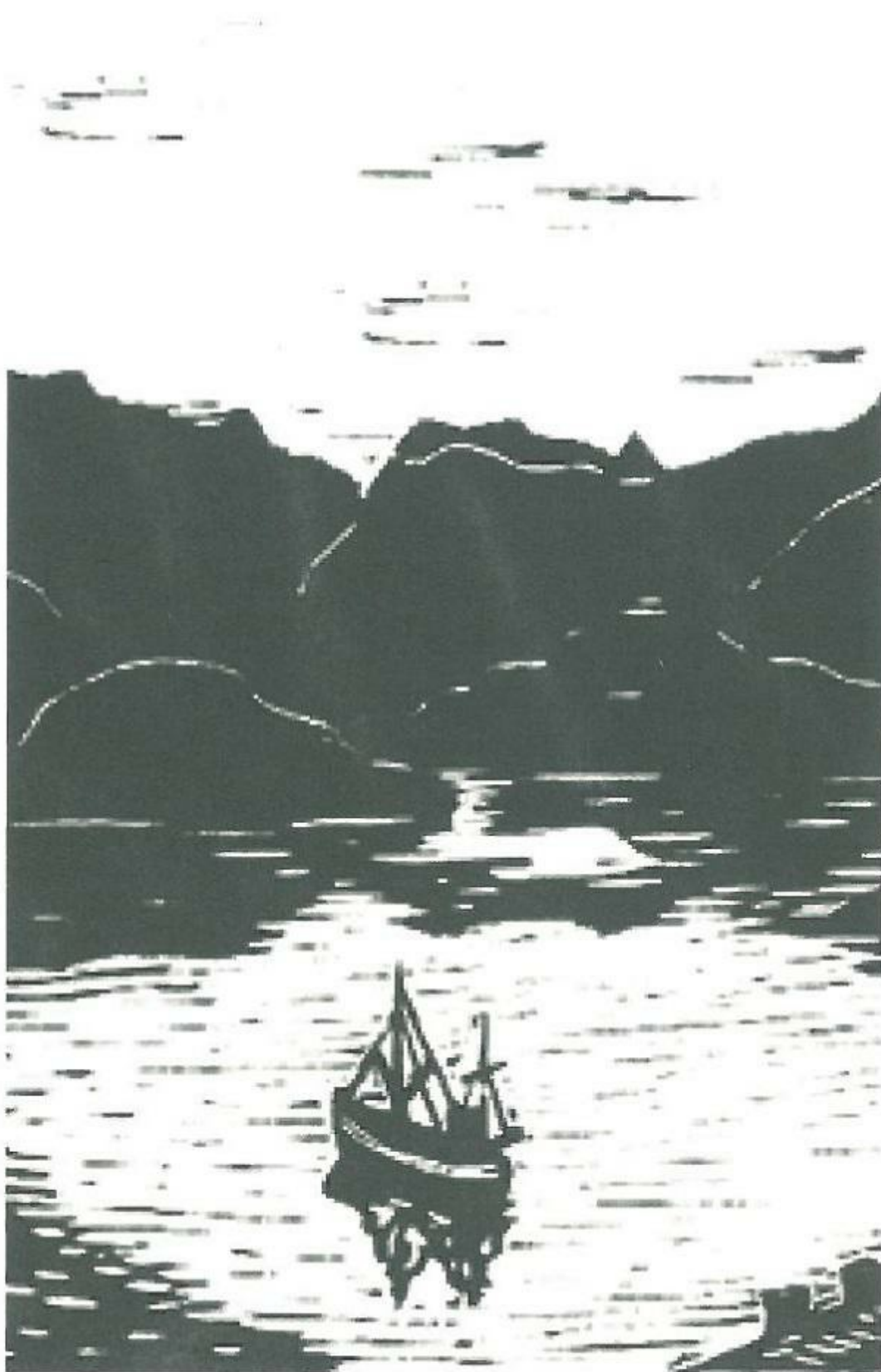
“Guardo perché quando comincerò a pescare si romperà tutto.”
“Lascia stare, ragazzo mio! A pescare ci penso io”, disse il gigante.
Così pescò, catturando due balene, e poi tornarono a terra. Il gigante prese le balene e le appese al telaio come fosse un fascio di pesciolini.
Poi si diressero alla fattoria e il gigante disse: “Ora cominciamo a cucinare, ragazzo mio! Accendi il fuoco!”
“Se lo accendo io, brucia troppo”, rispose il giovane.
“Allora lo accendo io, non vorrei che la mia casa bruciasse.”
Così cominciò ad accenderselo da solo e a soffiare sul fuoco: appena il gigante soffiò, il ragazzo volò via fin sotto il tetto come fosse cenere. Il gigante vide che volava e chiese:
“Che stai facendo lì?”
“Raccolgo rametti per il nostro fuoco”, rispose pronto quello.
Allora il gigante credette che il ragazzo sapesse anche volare. Poi cucinarono e mangiarono.
Allora il gigante cominciò a pensare che se lo teneva a lungo come garzone avrebbe finito per rimetterci le penne, perché quello era così forte che non solo spremeva l’acqua dalle pietre, cosa che gli altri uomini non fanno, ma sapeva anche volare, cosa che gli altri uomini non sanno fare. E così disse:
“Mettiamoci a dormire, ragazzo mio!”
Lo sistemò in un letto in un’altra capanna pensando di ammazzarlo.
Si coricarono e, quando tutto fu tranquillo, il ragazzo si alzò e al suo posto mise nel letto dei ceppi di legno infilandoli sotto la pelliccia, e si nascose a guardare da un buco. Verso mezzanotte arrivò il gigante e lo chiamò piano:
“Ragazzo mio!”
Quando sentì che non rispondeva, credette che dormisse tanto profondamente da non sentire. Prese allora un gran martello che teneva dietro la schiena, e giù colpi sulla pelliccia: i ceppi di legno fecero davvero un gran fracasso! Il gigante credette di avergli rotto

le ossa, e pensava di averlo ammazzato. Quando il gigante se ne fu andato, il ragazzo entrò in casa, tolse i ceppi dal letto e si rimise a dormire. La mattina il gigante andò a vedere se era ancora vivo o se era resuscitato.
"Ragazzo mio, non hai sognato niente?" gridò. "Ho sognato solo che a un certo punto mi sembrava che un pidocchio mi mordesse sotto la pelliccia", rispose il giovane.
Il gigante se ne andò di nuovo e pensò: 'Secondo lui non ho picchiato più forte di un pidocchio che morde; dev'essere proprio forte. La prossima volta farò meglio.'
La sera dopo si coricarono di nuovo, ognuno nel suo letto. A mezzanotte il gigante venne e chiamò piano:
"Ragazzo mio!"
Ebbene, quando sentì che non rispondeva, credette che dormisse profondamente. Accese un fuoco sotto il letto pensando di bruciarlo, ma il ragazzo aveva fatto come la volta prima: era uscito dal letto e si era nascosto. Quando il fuoco arse per bene e il letto era tutto in fiamme, il gigante se ne andò pensando: 'Ora sicuramente brucerà.' Ma una volta andato, il ragazzo uscì dal suo nascondiglio e spense il fuoco, anche se mezzo letto, mezza pelliccia e mezza pelle erano bruciati; così si coricò nel mezzo letto e sotto la mezza pelliccia e sulla mezza pelle per dormire. La mattina il gigante entrò e gridò:
"Ragazzo mio!"
"Be', che c'è?" rispose il giovane come dormendo.
"Non hai sognato niente?" chiese il gigante. "Ho sognato solo che a un certo punto mi sembrava che il vento fischiasse; ma non ci ho badato molto."
Il gigante credeva che nemmeno il fuoco riuscisse a bruciarlo. Allora cominciò a stuzzicarlo ad andare nel bosco a tirare il martello per provare chi era più forte. Così fecero e il gigante portò con sé un martello che pesava quaranta libbre. Giunti nel bosco il

gigante lo sfidò: “Prova a tirare il martello in alto per vedere fin dove arriva!”
“Tira prima tu!” ribattè il giovane.
E quello tirò tanto in alto che il martello arrivò fino al cielo, e quasi non si vedeva più. Quando il martello tornò giù, il gigante disse:
“Ora tira anche tu!”
Il ragazzo si avvicinò al martello e lo impugnò: riusciva appena appena a sollevare il manico. Così cominciò a guardare il cielo. Allora il gigante gli chiese:
“Cos’è che stai guardando invece di tirare?” “Guardo verso quale strato di nuvole devo lanciarlo, quello che si muove o quello laggiù che sta fermo”, rispose il ragazzo.
r

“Ragazzo mio, non lanciare quel martello! L'ho avuto da mio padre e non ho voglia di perderlo”, disse allora il gigante, che lo sfidò a gridare per provare chi aveva la voce più forte. “Grida prima tu!” disse il ragazzo.
Il gigante gridò tanto forte che fece crollare delle piccole montagne. Poi fu la volta del ragazzo, che prese un coltello e cominciò a tagliare un nastro.
“Cosa devi farci con quello?” chiese il gigante. “Prima di gridare devo bendarti le orecchie, così la tua testa lo sopporterà.”
“Non gridare, ragazzo mio! La mia testa è debole e se gridi si spaccherà”, disse allora il gigante.
Credeva che il ragazzo avesse una voce ancora più forte del tuono. Infine gli disse:
“Ora torniamo a casa!”
Si misero in cammino, e quando arrivarono a casa, il gigante disse:
“Io non ti voglio più: ti pagherò il periodo che sei stato qui.”
“Se non mi vuoi più”, rispose il giovane, “me ne andrò quando mi avrai pagato il periodo in cui sono stato con te.”

E così il gigante iniziò a dargli la paga. Prese una vanga e doveva riempirgli il sacco di monete. Lo pregò di tenere aperto il sacco, pensava di riempirlo finché quello non dicesse basta. Ma quando disse basta, non ce la faceva più a portarlo: si mise in cammino, ma il sacco di monete pesava tanto che riuscì a portarlo solo per un po', poi dovette posarlo. Il gigante, dubbioso, lo aveva seguito per vedere come se la cavava, e quando vide che aveva posato il sacco, comprese che il giovane non era poi così forte come lui aveva creduto. Perciò cominciò a inseguirlo. Il ragazzo se ne accorse e fuggì precipitosamente, finché arrivò a una montagna e qui espresse un desiderio: “Ah, se davanti al gigante ci fosse una montagna più grande di questa!”
E tra il gigante e il ragazzo comparve una grossa montagna. Il gigante arrivò alla montagna e pensò:
‘Se avessi il mio trapano grande, sarebbe una sciocchezza fare un buco nella montagna!'
Tornò a casa e prese il trapano grande, ritornò alla montagna e la bucò. E mentre stava per abbandonare temporaneamente il trapano fino al suo ritorno, un uccellino disse:
“Se lo metti lì, lo porto via io.”
“Ah, uccellacelo!” rispose allora il gigante. “Il mio trapano me lo porto a casa, così non lo porti via tu.”
Così riportò a casa il suo trapano e cominciò di nuovo a inseguire il ragazzo.
Mentre prendeva il trapano, faceva il buco e lo riportava a casa, il ragazzo riuscì a fare un buon pezzo di strada prima di averlo di nuovo alle calcagna. Allora espresse un desiderio:
“Ah, se tra me e il gigante ci fosse un bosco tale che lui non riuscisse ad attraversarlo!” E così fu.
Il gigante arrivò al bosco e pensò: ‘Se avessi la mia ascia, sarebbe una sciocchezza aprirmi una strada attraverso il bosco!’ Tornò a casa e prese l’ascia, ritornò al bosco e si aprì una strada. Poi,

mentre stava per abbandonare temporaneamente l'ascia fino al suo ritorno, udì un passero che gli disse:
"Aspetta un po'! Se metti lì la tua ascia, me la porto via prima che torni."
"Ah, uccellaccio!" rispose allora il gigante. "La mia ascia me la porto a casa", e così la portò a casa perché il passero non gliela rubasse.
Nel frattempo, mentre il gigante prendeva l'ascia e apriva una via nel bosco e riportava l'ascia a casa, il ragazzo aveva fatto un bel pezzo di strada. Ma ben presto il gigante fu di nuovo all'inseguimento, giungendo in men che non si dica alle calcagna del ragazzo, che allora espresse un desiderio:
"Ah, se tra noi ci fosse un lago tale che il gigante non riuscisse a passare!" E apparve un lago.
Il gigante arrivò al lago e pensò:
'Se avessi qui il mio mestolo, sarebbe una sciocchezza svuotare il lago!'
E quando non ce la fece più a bere, chiamò la moglie per farsi aiutare: lei doveva bere quello che rimaneva, e la moglie si portò la figlia come aiuto, pensando:
'Se non ce la faccio a bere, mi aiuterà lei.' Così la moglie del gigante cominciò a bere e a bere, ma era rimasta ancora un po' d'acqua. Allora disse alla figlia:
"Tappami l'intestino, così bevo!"
Dei piccoli di volpe cominciarono a saltare e giocare e a fare versi per far ridere la figlia del gigante, lei cominciò a ridere e lasciò l'intestino, così l'acqua uscì e si formò un lago più grande di quello di prima: allora il gigante, sua moglie e sua figlia morirono affogati.
A questo punto sono dovuto scappare anch'io per salvare la vita, e non so più com'è andata a finire.

CUOZZASTAK, OVVERO LA CHIAVE NELLA CONOCCHIA

Una donna aveva una figlia che era anche bella, ma terribilmente pigra. Avevano una serva molto brava che veniva mandata sempre in giro e non aveva tempo di sedersi un attimo: doveva stare sempre in piedi e perciò la chiamavano Cuozzastak, la ragazza in piedi. Un giorno arrivò un ricco giovane che voleva chiedere la mano della figlia: naturalmente lei e la madre erano felicissime di avere tra le mani un pretendente così ricco. La madre volle cucinare per il nuovo arrivato, ma in casa non cera acqua. Così la figlia disse alla serva:
"Cuozzastak, vai a prendere l'acqua!"
Per nascondere la pigrizia della figlia, la madre disse:
"Quella ci metterà un secolo. Corri tu, cara figlia, a prendere l'acqua!"
La figlia prese il secchio e corse fuori, ma non sapeva dov'era la cisterna e dovette tornare a casa. "Cuozzastak, dov'è la cisterna?" gridò.
Per nascondere la pigrizia della figlia, la madre rispose:
"Cara figlia, l'ho spostata un po' più in là." "Non mi piace la nuova cisterna", disse la figlia. "Voglio andare a quella vecchia."
Cuozzastak le indicò dove andare per trovare la cisterna. La figlia portò l'acqua e la madre iniziò a cucinare, mentre il pretendente stava seduto a guardarsi intorno. Alla fine disse:
"Oh, quanto è grande quella conocchia!"

“Mia figlia ne ha filate molte, di conocchie così.”
Il pretendente rimase un po’ di tempo alla fattoria e dalla madre sentì tesser le lodi dell’operosità della figlia. A lui sembrava pigra, ma non sapeva come fare a scoprirlo. Giunto il momento di partire ebbe un’idea e, zitto zitto, prese la chiave della dispensa e la infilò nel mucchio di lana, poi se ne andò.
Rimase via qualche settimana finché non giunse il periodo stabilito per la festa di fidanzamento. Allora tornò, e subito la madre incominciò a lamentarsi che la chiave della dispensa era sparita e non poteva nemmeno offrire qualcosa all’ospite. A questo punto il pretendente iniziò anche lui a cercare la chiave e finse di saper cercare meglio: alla fine la tirò fuori dal mucchio di lana dove l’aveva nascosta. Ora scoprì che la figlia non aveva filato tanti mucchi di lana come diceva la madre. E invece della figlia chiese la mano di Cuozzastak e la portò con sé come moglie.

IL RICCO MATTIS E IL POVERO MATTIS

Il ricco Mattis e il povero Mattis erano vicini di casa. Il povero Mattis lavorava quattro giorni per il ricco Mattis con un solo cavallo, e poi il ricco Mattis lavorava un solo giorno per il povero Mattis con quattro cavalli. Un giorno il povero Mattis stava lavorando con tutti i cavalli, erano cinque. Ecco arrivare il ricco Mattis.
"Arri, cavalli miei!" diceva il povero Mattis. "Solo uno dei cavalli è tuo", disse il ricco. "Se lo dici ancora una volta, te lo ammazzo." Passato un po' di tempo il ricco Mattis tornò ancora al posto di lavoro. E ancora una volta il povero Mattis frustò tutti i cavalli e disse:
"Arri, miei buoni cavalli!"
Il ricco si arrabbiò e gli uccise il suo unico cavallo. Il povero Mattis lo scuoiò, ne seccò la pelle e andò in paese per venderla. Giunto alla fattoria del sagrestano, entrò in cucina. Sulla parete della cucina c'era un buco che dava dentro casa, e da lì vide il Pastore a letto con la moglie del sagrestano. Il povero Mattis fece un po' di fracasso con la pelle dalla cucina, e così il Pastore balzò dal letto non sapendo dove nascondersi: nell'angolo c'era un grosso armadio e si infilò nel vano più basso.
Così la moglie del sagrestano non sentì più niente: cucinò la pappa di panna, e alla fine arrivò il sagrestano. Il povero Mattis disse:
"Buongiorno! Posso rimanere qui per la notte?"

“Perché no?” rispose il sagrestano.
E così entrarono. Ormai era sera. Misero in tavola pesce salato e pane, e anche il povero Mattis sedette e mangiò, tenendosi la pelle secca a fianco.
“Finiscila di dire queste sciocchezze, stupido!” disse Mattis.
“Cosa dice?” chiese il sagrestano.
“Ma chissà cosa sta dicendo. Dice che c’è della pappa di panna nello scaffale più alto della dispensa.”
Il sagrestano si precipitò alla dispensa e trovò la pappa che la moglie aveva fatto per il Pastore. E così mangiarono pappa di panna. Poi Mattis fece di nuovo rumore con la pelle e disse:
“Stai zitto, stupido!”
“Che dice ora?” chiese ancora il sagrestano.
“Dice che il pastore è andato a letto con tua moglie.”
Fece di nuovo rumore con la pelle e disse di nuovo:
“Stai zitto!”
“E cosa dice ora?” chiese il sagrestano.
“Il pastore è nello scaffale più basso della dispensa.”
Sicuramente il sagrestano lo sospettava già da prima: si precipitò all’armadio, ci trovò il Pastore, lo strapazzò ben bene e lo buttò fuori.
“Quanto vorresti per una pelle così buona che sa tutto ciò che la gente non sa?” chiese poi.
“Due stai di monete”, rispose Mattis.
Così tornò a casa e andò dal ricco Mattis a farsi prestare uno staio.
“Cosa vuoi misurare?” gli chiese il ricco Mattis. “Be’, delle monete.”
“E dove le hai prese?”
“Ho avuto due stai di monete per la pelle del cavallo. Ora in paese le pelli di cavallo hanno un ottimo prezzo.”
Il ricco Mattis uccise tutti e quattro i suoi cavalli e andò in paese per vendere le pelli. Giunto in paese le espose. I calzolai chiedevano:

“Quanto vuoi per ogni pelle?”
“Due stai di monete per ogni pelle.”
“Ma vattene con le tue sciocchezze! Le pelli non hanno mai avuto quel prezzo.”
Non riuscì a venderle e così si arrabbiò tremendamente con il povero Mattis:
“Quando tomo a casa lo ammazzo, mi ha preso in giro.”
Poi la vecchia madre del povero Mattis morì. Lui andò dietro il camino a piangerla, e allora il ricco Mattis entrò con la scure in mano, si avvicinò al letto e colpì la vecchia scambiandola per lui. Il povero Mattis prese la sua vecchia madre, lasciò congelare il corpo e la portò davanti alla finestra del ricco Mattis. Poi entrò in casa sua e disse: “Buongiorno! Se avessi un goccetto per me, sarebbe una bella cosa.”
Si era legato un fazzoletto in testa per far credere al ricco Mattis di avere una ferita, visto che lo aveva colpito con la scure. Allora il ricco Mattis pensò:
‘Non è ancora morto. Gli darò un goccetto.' E così gli versò un bicchierino.
“Bene”, disse allora il povero Mattis, “ma non saresti così carino da portare un goccetto anche alla mia vecchia madre? È là fuori che aspetta.”
Il ricco Mattis prese la bottiglia e il bicchiere e uscì. Le offrì l'acquavite e lei naturalmente non la prese. Così, offeso, la colpì sotto l'orecchio con la bottiglia, e lei cadde. Il povero Mattis cominciò a piangere:
“Che hai fatto, hai ucciso la mia vecchia madre?”
“Non dire niente!” rispose il ricco Mattis. “Seppelliscila; ti darò due stai di monete.”
Il povero Mattis la portò al cimitero, ma, giunto alla fattoria del sagrestano, lasciò di nuovo la sua vecchia madre di fuori e disse: “Buongiorno.”

Sì, e il sagrestano rispose:
“Dio lo voglia!”
“Non saresti così carino da darmi un goccetto? Oggi ho preso tanto freddo.”
Il sagrestano era brusco e seccato, ma gli diede lo stesso un bicchierino.
“E non saresti così carino da darne uno anche alla mia vecchia mamma? Mi sta aspettando là fuori.”
Il sagrestano accettò di andar fuori con la bottiglia e il bicchiere. Offrì l'acquavite anche a lei, ma quella non si degnava di prenderla. Così, offeso, la colpì in fronte con la bottiglia, e lei cadde. Il povero Mattis cominciò a piangere: “Che hai fatto, hai ammazzato la mia vecchia mamma?”
“Non dire niente!” disse il sagrestano. “Ti darò due stai di monete; andiamo a seppellirla!”
E così la seppellirono.
Il povero Mattis arrivò a casa e andò dal ricco Mattis per farsi prestare uno staio.
“Cosa vuoi misurare?”
“Voglio misurare delle monete.”
“Dove le hai avute?”
“Be’, le ho avute per la mia vecchia mamma che hai ammazzato: l’ho venduta. Il farmacista paga bene le vecchie.”
Il ricco Mattis ammazzò la sua vecchia madre e la moglie, e andò in paese per venderle al farmacista. Il farmacista andò a vedere i corpi e constatò che erano state ammazzate.
“Chi le ha ammazzate?” chiese.
“Le ho ammazzate io.”
E quello denunciò al podestà che il ricco Mattis aveva ammazzato due persone e che le aveva perfino offerte in vendita. Il podestà mandò la polizia per catturarlo, e così lo portarono in prigione, e ancora oggi non è tornato a casa.

LE FIABE DEL NORD

DI
BRUNO BERNI

Benché la diffusione della fiaba popolare nelle epoche più antiche possa apparire a prima vista un dato scontato, in realtà anche in Scandinavia, come altrove, i documenti della sua esistenza rimangono vaghi fino a tempi molto recenti. Rare sono le fiabe trascritte prima dell'Ottocento, più frequenti invece i loro influssi intrecciati episodicamente in opere più antiche e di più ampio respiro: basti pensare ad alcuni aneddoti riportati da Saxo nelle sue Gesta Danorum (XII secolo) o da Olaus Magnus nella Historia de Gentibus Septentrionalibus (1555), semplici rielaborazioni che rappresentano però sufficiente prova dell'esistenza di temi rintracciabili nelle fiabe che ancora leggiamo. Ma tranne alcuni scarsi e limitati tentativi di mettere per iscritto il patrimonio narrativo popolare, come quelli avvenuti in Svezia all'inizio del XVIII secolo sulla scia dell'opera del Perrault, anche nei paesi scandinavi la fiaba vede paradossalmente l'età d'oro delle raccolte a stampa proprio nel momento in cui la tradizione orale viva da secoli accenna a scomparire, ovvero nel corso dell'Ottocento. È questa l'epoca della vera riscoperta della fiaba dal punto divista letterario, un'epoca in cui tutta l'Europa era attraversata da un nuovo interesse per le tradizioni popolari. Sorvolando dunque sulle

poche tracce precedenti, è a questo periodo che va fatta risalire l'origine delle raccolte più o meno «scientifiche».
La Scandinavia non rappresenta un'eccezione e, naturalmente sotto l'influsso dell'opera pionieristica dei fratelli Grimm, anche qui ebbe inizio con le prime raccolte di fiabe e di canti popolari lo studio di tutto ciò che rappresentava la tradizione da conservare.
Nella presente serie di antologie di fiabe nordiche si è deciso perciò di operare una scelta prevalentemente sulle prime raccolte ottocentesche, nonostante il rischio collegato all'utilizzazione di materiale pubblicato con criteri non sempre filologicamente inappuntabili, perché spesso rielaborato dagli studiosi e quindi, come nel caso delle fiabe svedesi, a volte poco fedele a uno stile narrativo orale. Ma d'altro canto lo scopo non era tanto quello di osservare un rigore filologico, quanto di dare uri immagine delle tradizioni popolari dei paesi nordici. Le raccolte ottocentesche possiedono il pregio di rappresentare un monumento delle culture scandinave, e come tali di avere un valore simbolico notevole per lo studio delle loro tradizionipopolari. A partire da queste raccolte, spesso anche sulla scorta del materiale inedito che ne aveva rappresentato la base, si sono sviluppati tutti gli studi successivi fino ai giorni nostri, studi che sul piano scientifico hanno raggiunto risultati anche considerevolmente superiori a esse, ma che non hanno mai eguagliato il loro rango di classici né la vastissima diffusione che le ha restituite alla medesima tradizione popolare dalla quale erano nate.
Dopo alcuni tentativi di poco successo nei secoli precedenti, l'eredità dei Grimm fu raccolta inizialmente in Svezia da A. A. Afzelius, che a partire dal 1839pubblicò una raccolta di aneddoti basata sulla sua personale trascrizione di fonti orali. Ma il ruolo di iniziatore della ricerca folkloristica svedese toccò a Gunnar Olof Hyltén-Cavallius (1818-1889). Nato in una regione, il Vàrend, particolarmente ricca di tradizioni, ebbe presto la coscienza della

progressiva scomparsa del patrimonio narrativo popolare, e fu proprio questo uno dei motivi che lo spinsero ad affrontare la sua opera di trascrizione. Hyltén-Cavallius fece già nel 1839 la conoscenza dell'inglese George Stephens (1813-1895), originario di Liverpool ma residente a Stoccolma dal 1834 al 1851, e tra i due studiosi nacque un'amicizia destinata a durare nel tempo e a portare frutti che sarebbero stati il vero punto dipartenza per lo studio delle tradizioni popolari svedesi. Dal 1841 al 1847 abitarono nella stessa casa e insieme presero a raccogliere con passione e impegno un patrimonio di antiche fiabe e leggende altrimenti destinato in breve a scomparire. Contemporaneamente invitavano altri raccoglitori nelle varie regioni della Svezia a contribuire inviando loro i testi raccolti dalla voce del popolo. Già alla fine del 1843 Veditore Bohlin di Stoccolma potè concludere il contratto per la pubblicazione delle Svenska folksagor och àfventyr (Fiabe e leggende popolari svedesi), il cui primo fascicolo vide la luce Vanno seguente. Un secondo fascicolo uscì solo nel 1849, ma con esso si interruppe la pubblicazione delle fiabe svedesi.
Questi primi due fascicoli avrebbero rappresentato la prima parte - ventidue fiabe di magia, di giganti e di troll' tra cui si è attinto per la sezione svedese della presente serie - di un'opera destinata a comprendere tre parti. Ma le due parti successive, che dovevano raccogliere racconti popolari, storie divertenti, leggende e favole, non videro mai la luce.
Nonostante l'indiscusso interesse suscitato dal materiale, Hyltén-Cavallius e Stephens non riuscirono infatti ad attirare sull'opera il successo di pubblico che essa meritava e che solo molto più tardi avrebbe conquistato. I motivi del parziale fallimento, come riconobbe lo stesso Hyltén-Cavallius in seguito, possono essere ricercati nell'apparato scientifico, che traeva spunto da concetti ancora scarsamente apprezzati, e dalle scelte stilistiche dello studioso, che invece di trascrivere le fiabe in una lingua semplice e

fresca, vicina allo stile orale dei narratori popolari, aveva fortemente rielaborato i testi in un tono spesso artificiale e antiquato nel tentativo di ricostruire la lingua delle antiche ballate. E nel leggere le fiabe svedesi ci si rende conto di come egli, cercando di restaurare una ipotetica forma originaria, abbia operato una contaminazione delle varianti rendendo il materiale, nonostante la varietà dei temi, monotono e a volte ripetitivo di intere pagine. Basti pensare infatti al carattere triplo della prova, che viene rispettato anche più volte nella stessa fiaba con quasi perfetta identità di formule, fino a trasformare una storia come quella del Principe Hatt sotto terra in un romanzo breve, più che in un racconto popolare.
La raccolta era dunque destinata soprattutto agli studiosi, come afferma Hyltén-Cavallius nell'introduzione, e l'apparato critico e la pesantezza dello stile ne tennero a lungo lontano il vasto pubblico. Sta di fatto che le varianti delle fiabe, spesso trascritte allo stato grezzo, sono a volte più godibili dei testi modificati dal curatore. Gli appunti destinati a servire per la continuazione della raccolta rimasero a lungo inediti. I due studiosi distruggevano gli originali man mano che venivano pubblicati, ma ciò che è rimasto è stato pubblicato in seguito e rappresenta ancora oggi una delle fonti più ricche per lo studio della narrativa popolare svedese. Ed è anche per questo motivo che, nonostante lo scarso successo editoriale della loro raccolta e nonostante le numerose raccolte di altro tono pubblicate in seguito, Hyltén-Cavallius e Stephens diventarono per le fiabe svedesi ciò che i fratelli Grimm erano stati per quelle tedesche.
Quasi nello stesso periodo in cui nascevano le raccolte svedesi, la volontà di ricerca delle radici nazionali nella narrativa popolare trovava terreno ancora più fertile in altre regioni della Scandinavia. Nel 1814 la Norvegia, legata alla corona danese da più di quattrocento anni, vedeva finalmente sciolta l'unione. Durante la

prima metà del secolo il paese era perciò teso alla ricerca di tratti che confermassero la sua nuova ansia di indipendenza. Il glottologo Ivar Asen iniziava i suoi tentativi di riportare la lingua norvegese, ormai irrimediabilmente influenzata da quella danese, a uno stato più prossimo all'origina-rio, creando il «landsmàl», l'attuale «nynorsk», seconda lingua nazionale norvegese ricostruita in gran parte con l'ausilio dei dialetti dell'interno. In questo panorama si inserisce in maniera fondamentale l'opera di due studiosi, Peter Christen Asbjornsen e Jorgen Moe, che raccolsero e pubblicarono per la prima volta le fiabe popolari norvegesi. Asbj0rnsen (1812-1883), definito in seguito il «re della fiaba», era un personaggio dai molteplici interessi: studioso di scienze naturali, ispettore forestale, scrisse anche un libro di cucina e rappresentò nel connubio con Moe l'elemento di stimolo. Jorgen Moe (1813-1882) era invece un carattere più riflessivo, più critico: teologo, diventò poi vescovo e lasciò in gran parte al collega l'opera di raccolta delle fiabe. Già nel 1837 i due studiosi iniziarono il lavoro di trascrizione del materiale popolare e nel 1842 pubblicarono il primo volume della raccolta Norske Folkeeventyr (Fiabe popolari norvegesi). Iranno seguente uscì il secondo volume e nel 1852 fu pubblicata una nuova edizione ampliata, dedicata ai fratelli Grimm.
Molto è stato scritto sul ruolo dei due studiosi nell'opera, ovvero sulla differenza tra l'apporto di Asbjornsen e quello di Moe: la differenza risulta più chiara prendendo in esame i metodi adottati in una raccolta posteriore, quella pubblicata dal solo Asbjornsen nel 1871 (seconda edizione nel 1876). Diventato vescovo, Jorgen Moe aveva infatti interrotto la sua attività letteraria lasciando al collega e amico la disponibilità dei suoi appunti personali e di quelli raccolti insieme, e Asbjornsen aveva provveduto dunque a pubblicare nel 1871 una nuova raccolta di carattere diverso. È stato detto che il lavoro comune tendeva in buona parte a presentare, grazie anche allo spessore culturale di Moe e al suo intervento nella

pianificazione dell'opera, le fiabe realmente «epiche», quelle che avevano maggiore importanza per la tradizione norvegese, importanza che in seguito hanno visto amplificata proprio grazie alla diffusione a stampa. La raccolta del solo Asbj&rnsen, nel 1871, è stata invece accusata di indugiare sul carattere umoristico, aneddotico della narrativa popolare, forse seguendo lo spirito dell'autore. Ma se vogliamo credere al fatto che fosse basata in gran parte anche sugli appunti di Moe - e non c'è motivo di dubitarne -, forse il diverso carattere del materiale è dovuto piuttosto alla circostanza che la porzione più rilevante della tradizione fiabistica norvegese era oramai pubblicata, e ciò che rimaneva era rappresentato da materiale sicuramente meno «mitico», più vicino all'aneddotica popolare che alla tradizione del racconto di magia, forse più contaminata, ma non per questo meno importante. A riprova di ciò rimane il fatto che le raccolte pubblicate sulla scia di quella di Asbjorn-sen e Moee inizialmente per lo più regionali, spesso si limitano a registrare varianti e contaminazioni in forma dialettale, ma quasi mai aggiungono realmente qualcosa di nuovo al monumento creato dai due studiosi. E del resto, a dimostrare il carattere complementare delle raccolte a quattro mani e di quella del solo Asbjornsen va anche l'impressione di completezza che si ricava dalla loro pubblicazione in un corpus unico, che a partire dalla fine dell'Ottocento rappresenta la norma.
Se la raccolta svedese di Hyltén-Cavallius non aveva mietuto il meritato successo a causa del linguaggio troppo elevato e in buona parte artificiale, quella di Asbjornsen e Moe corse lo stesso rischio per la estrema semplicità dello stile, che proprio grazie all'intervento di Moe veniva conservato il più vicino possibile alla lingua del popolo. Ma nonostante le esitazioni della critica, le fiabe norvegesi ottennero notevole successo tra i lettori e assunsero un posto di rilievo nella fiaba europea. È di Jacob Grimm infatti l affermazione che «le fiabe norvegesi sono le migliori che esistono»,

e la raccolta di Asbjornsen e Moe fu subito tradotta in tedesco e pubblicata con introduzione di Tieck.
Tra i paesi nordici nemmeno la Danimarca fa eccezione alla regola che vede nascere le prime vere raccolte di fiabe popolari sulla scia dell'opera dei Grimm. Basta scorrere l'indice della prima raccolta danese, quella delle Danske Folkeeventyr (Fiabe popolari danesi) di Matthias Winther, pubblicata già nel 1823, per notare come molte delle fiabe dei Grimm fossero già entrate nell'immaginario popolare e potessero essere considerate «fiabe danesi». Tra le fiabe «originali» riportate da Winther troviamo infatti palesi prestiti da materiale in primo luogo tedesco, e non solo popolare, come dimostrano La casa di frittelle (Grimm) e L'uomo e la sua ombra (sul tema di Chamisso ripreso più tardi da Andersen). Del resto va notato che uriedizione parziale delle fiabe dei Grimm era stata pubblicata in danese nel 1821. Proprio per la troppo chiara discendenza di buona parte della raccolta di Winther dalla narrativa «popolare» di altri paesi, forse, l'opera passò quasi inosservata e lo stile davvero poco convincente dimostra che i tempi non erano maturi per le raccolte di stampo scientifico come quelle svedesi e norvegesi, che in fondo nacquero qualche decennio più tardi. Sta di fatto che il progetto di un secondo volume non fu mai realizzato e lo stesso Winther, spesso dimenticato dalle storie della letteratura, non è mai stato una figura di rilievo per lo studio delle tradizioni popolari danesi. Ma uno dei suoi meriti rimane quello di aver suscitato l'interesse di Hans Christian Andersen. La prima fiaba tradotta nel volume danese di questa serie, Gli undici cigni, è stata scelta a dimostrare l'occasionale tendenza di Andersen a riprendere la materia dalla narrativa popolare, in questo caso per I cigni selvatici E oltre alla memoria di ciò che lui stesso aveva sentito raccontare durante l'infanzia, agli inizi della sua carriera Andersen aveva a disposizione solo la raccolta di Winther.
Più fortuna ebbe invece la raccolta di Christian Molbech (1783-

1837), pubblicata nel 1842 (ma sul frontespizio compare la data del 1843), e il motivo del successo risiede forse nelfatto che essa non accoglieva solo fiabe danesi, ma anzi materiale ripreso da raccolte di varie epoche e paesi e singole fiabe d autore. Tra le settantatré fiabe, le otto di sicura origine popolare danese sono annotate da Molbech in gran parte dalla voce di un contadino di Gjel-lerup, Jens Pedersen, il cui figlio più tardi sarebbe stato la principale fonte orale per le raccolte pubblicate da Evald Tang Kristensen verso la fine del secolo. Le fiabe danesi di Molbech sono riportate in uno stile più ricco, probabilmente più fedele all'originale orale, ma certo modificato dallo studioso. Al contrario della raccolta di Winther, quella di Molbech fu ristampata nel 1854 con poche variazioni e più volte in seguito, e rimase un classico. Ma anche in Danimarca la ricerca dello «spirito popolare» portò gli studiosi, alla metà dell'Ottocento, a raccogliere canti popolari e fiabe su vasta scala. Con la sua opera, che per carattere era ancora distante dalle grandi raccolte ottocentesche, Molbech non ottenne perciò la palma di pioniere, che spettò invece a Svend Grundtvig (1824-1883).
Grundtvig iniziò a operare alla metà del secolo su principi innovativi. Nota ed emblematica del rinnovamento dei metodi è la sua polemica nel 1847-48 proprio con Molbech sui criteri da utilizzare per la raccolta dei canti popolari: Grundtvig, la giovane generazione, difendeva il principio della pubblicazione completa dei testi con tutte le varianti, mentre Molbech, la vecchia generazione, proponeva un misurato intervento dello studioso. Nel campo dei canti popolari i principi di Grundtvig diedero origine alla raccolta Danmarks gamie Folkeviser (Antichi canti popolari danesi,), iniziata nel 1853, continuata da generazioni di studiosi e portata a termine solo nel 1976. La raccolta classica nel campo della narrativa popolare fu invece rappresentata dalle sue Gamie danske Minder che, pubblicate in tre volumi dal 1854 al 1861, comprendevano oltre alle fiabe tutta una serie di racconti e aneddoti

popolari. Anche per questo motivo nella scelta che sarà qui presentata si è tenuto conto delle raccolte antologiche di sole fiabe pubblicate dallo stesso Grundtvig rispettivamente nel 1876 e nel 1878, con l'aggiunta di un volume postumo uscito nel 1884, raccolte che come è naturale raggiunsero una diffusione molto superiore a quella delle Gamie danske Minder. Da una raccolta più recente, le Danske Sagn og Eventyr (Fiabe e leggende danesi,) di Axel Olrik, pubblicata nel 1913, è tratta la versione qui tradotta della fiaba Re Drago, un classico danese. La presenza delle fiabe di Andersen, che raggiunsero immediatamente la risonanza internazionale che ancora conservano, non limitò in Danimarca l'attività di raccolta delle fiabe popolari, ma impedì certo all'opera di Grundtvig di ottenere al di fuori delle frontiere il successo che era stato tributato ai suoi colleghi norvegesi e svedesi. Né si può negare che, per lo stesso motivo, le raccolte di Grundtvig che di fatto rappresentano per la Danimarca ciò che quelle di Hyltén-Cavallius e di Asbjornsen e Moe rappresentano per la Svezia e la Norvegia, non abbiano raggiunto nemmeno in patria il ruolo e la mole di ristampe che meritano.
Se nel resto della Scandinavia lo studio delle fiabe, come si è detto, aveva segnato una ricerca dell'anima popolare, a volte con punte di nazionalismo - come nel caso della Norvegia -, un panorama diverso è quello presentato dalle fiabe lapponi. Il popolo lappone, popolo nordico forse più degli altri, ma nomade e da sempre sotto la dominazione di almeno quattro nazioni - la Svezia, la Finlandia, la Norvegià e la Russia - non ha mai ottenuto, né del resto ha mai preteso, l'indipendenza politica, tantomeno quella culturale. I lapponi - ma sarebbe più giusto chiamarli «sami» - hanno sempre rappresentato per la Scandinavia una minoranza muta e quasi dimenticata. La dimenticanza ha toccato in passato soprattutto gli altri scandinavi, ovvero le nazioni che con i lapponi dividono le regioni a cavallo del Circolo Polare, e che per centinaia di anni

hanno emarginato la loro cultura. Secoli di isolamento hanno spinto gli stessi lapponi a considerare la propria come una cultura inferiore, un valore da rifiutare per poter essere accettati dal mondo circostante. La loro letteratura è giovane, se si pensa che le sue prime vere espressioni risalgono a un secolo fa, e tenendo conto del fatto che solo negli ultimi mesi del 1991 la loro lingua -una serie di dialetti ugro-finnici anche molto diversi tra loro - ha ottenuto in Norvegia il privilegio di essere considerata una delle lingue ufficiali, non è difficile comprendere come fosse impossibile per un lappone tentare di trascrivere il materiale narrativo tradizionale del suo popolo come espressione della coscienza nazionale di una nazione inesistente nella forma e nella coscienza.
Nonostante la sfavorevole situazione, la trascrizione della cultura lappone può vantare precursori illustri, anche se estranei al suo popolo. Le prime espressioni dei suoi canti - i joike - registrate da Olaus Sirma, furono infatti inserite da Johannes Schefferus nella sua opera Lapponia, pubblicata a Francoforte nel 1673, e da lì riprese da Herder per le sue Stimmen der Vòlker. E mentre tutta la Scandinavia era attraversata dall’ondata di raccolte di fiabe, andò ai norvegesi il merito di cominciare a trascrivere il patrimonio popolare dei lapponi. Una prima raccolta fu pubblicata da J.A. Friis nel 1871, purtroppo sulla base di annotazioni di seconda mano. Ma la raccolta di fiabe e leggende lapponi cui spetta il merito maggiore di completezza e fedeltà è quella pubblicata solo mezzo secolo dopo in Norvegia da Just Knud Qvigstad (1853-1956) dopo decenni di lavoro. Qvigstad visse a lungo tra i lapponi e dedicò tutta la sua lunghissima vita allo studio della loro lingua e della loro cultura. Già nel 1887pubblicò, in collaborazione con G. Sandberg, una raccolta in norvegese dal titolo Lappiske Eventyr og Folke-sagn (Fiabe e leggende popolari lapponi), basata su trascrizioni personali sue e di Sandberg e dunque più attendibile di quella di Friis. Tra il 1927 e il 1929 curò infine i quattro volumi delle Lappiske eventyr

og sagn (Fiabe e leggende lapponi) (1927-29), pubblicati con testo a fronte norvegese - che è alla base della traduzione qui presentata -, che rappresentano per la cultura lappone uno-pera monumentale difficilmente superabile, anche per la precisione delle indicazioni geografiche e per la meticolosità dei riferimenti sui raccoglitori e sui narratori. Va da sé che proprio da questa raccolta si è ripresa la gran parte del materiale per la presente antologia. Ma per una maggiore chiarezza sui temi e sui personaggi dell'immaginario lappone, del tutto sconosciuti a un pubblico italiano, per questa sezione si è scelto in via eccezionale di mescolare al nucleo di fiabe propriamente dette una breve rassegna di leggende tratte dalla prima raccolta pubblicata da Qvigstad in collaborazione con Sandberg.
Il presente volume di fiabe della Lapponia sarà seguito dai singoli volumi delle diverse aree geografiche cui si è fatto riferimento. Ai criteri che hanno guidato la scelta delle fiabe si è già fatto cenno sopra. Va aggiunto forse che in paesi storicamente affini come quelli scandinavi è normale trovare nelle fiabe popolari una serie di temi comuni in fondo a gran parte della tradizione europea, ma a causa delle differenze etniche e culturali spesso profonde è altrettanto normale imbattersi in tratti quasi del tutto autonomi o in temi che hanno subito uno sviluppo e un trattamento particolari. In una scelta molto limitata come questa si è dunque cercato di evitare inutili ripetizioni - soprattutto nelle raccolte norvegesi e lapponi (ma anche svedesi) è facile trovare lo stesso tipo di fiaba -, riportando però fiabe simili quando ciò fosse utile a evidenziare il diverso sviluppo di un tema o di un personaggio, o a sotto-lineare Vorigine non strettamente popolare delVargomento. Il Ceneraccio norvegese - per il quale si è scelto di conservare in italiano il nome usato da Alda Castagnoli Manghi nella sua traduzione delle fiabe norvegesi - è il Ruobba lappone, protagonista della variante «moderna» di un'antica leggenda sami, e rimane il dubbio sulla

vera cittadinanza di un carattere così tipicamente originario delle regioni semideserte del Nord. Le prove di forza del ragazzo col gigante, in una delle fiabe svedesi, sono le stesse della fiaba lappone del Ragazzo a servizio dal gigante, e nello stesso modo le avventure di Anders Buhara ricordano quelle del povero giovane che è vittima inconsapevole e fortunata della norvegese Per, il ricco commerciante, e così via per una lunga serie di temi e situazioni. In gran parte si tratta sicuramente di temi comuni, o comunque frutto di contaminazioni più antiche, mentre è più difficile credere che l'origine della fiaba lappone II ragazzo povero e la volpe non sia un'influenza recente del Gatto con gli stivali di Perrault o che II ricco Mattis e il povero Mattis non derivi direttamente da II piccolo Claus e il grande Claus di Andersen.
Ma se simili sono i temi, diversi sono i personaggi, come lo Stallo lappone è diverso dal gigante svedese, e diversa è appunto l'atmosfera: non è solo la slitta al posto della carrozza a cambiare l'ambientazione. Se in tutte le fiabe qui pubblicate la dimora del re è più una grande fattoria che un vero castello, in quelle norvegesi e lapponi i personaggi si muovono in spazi ampi e deserti, in una natura selvaggia che non è identica al paesaggio campagnolo di quelle danesi. A dispetto dunque della somiglianza dei temi, spesso comuni a un ambito geografico che abbraccia l'intera Europa, e dei quali sarebbe impossibile e forse inutile disegnare una mappa veritiera, vale forse la pena di prendere queste fiabe come sono: testimonianze raccolte in un'epoca in cui il progresso tecnologico non aveva limato le peculiarità regionali, in cui l'arte della narrazione e della memoria erano ancora vive, espressione del modo in cui un popolo vede se stesso e di come, in fondo, vorrebbe essere visto dagli altri.

Bruno Berni è nato nel 1959 a Roma, dove tuttora vive. Ha insegnato letteratura danese all'università di Urbino e insegna ora a

Pisa. Dirige dal 1993 la biblioteca dell’istituto Italiano di Studi Germanici, presso il quale è ricercatore. Ha scritto saggi sulle letterature nordiche e pubblicato numerose traduzioni di autori scandinavi, da Andersen a Karen Blixen, da Ludvig Holberg a August Strindberg a Peter H0eg, ottenendo riconoscimenti come il premio Hans Christian Andersen nel 2004, il Dansk Oversgetterpris nel 2009 e il Premio Nazionale per la Traduzione 2013 del ministero per i Beni e le Attività Culturali.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le fiabe raccolte in questo volume sono tratte da:
Just Knud Qvigstad e G. Sandberg, Lappiske Eventyr ogFolkesagn, Kristiania (Oslo), 1887.
Just Knud Qvigstad, Lappiske eventyr og sagn, I-IV Oslo, 1927-29.

SULLE SINGOLE FIABE

La zampa d'orso
Qvigstad e Sandberg, 10, leggenda di Enare, Lapponia finlandese. Esiste una versione diversa della leggenda della zampa d'orso in: Johan Turi, Vita del lappone, traduzione di Bruno Bemi, Adelphi, Milano 1991, pp. 112-113.

L'uomo buono e l'angelo
Qvigstad e Sandberg, 14, fiaba del Pasvikelv, sul confine tra la Lapponia norvegese, russa e finlandese.

La famiglia Forte
Qvigstad e Sandberg, 23, leggenda del Bugofjord nel Varanger meridionale.

Il ragazzo di legno di ontano
Qvigstad e Sandberg, 24, fiaba del Bugofjord nel Varanger meridionale.

Il giovane pescatore e la donna del mare
Qvigstad e Sandberg, 26, fiaba del Bugofjord nel Varanger meridionale.

L'uomo che fu infedele al suo dio
Qvigstad e Sandberg, 29, leggenda di Neesseby.

Kimagalles e i tre Stallo
Qvigstad e Sandberg, 37, leggenda di Kautokeino.

Stallo e la ragazza lappone
Qvigstad e Sandberg, 38, leggenda di Kautokeino. Esiste una versione più piccante della stessa fiaba in: Johan Turi, op. cit, pp. 164-166.

Stallo lotta con un Lappone di montagna
Qvigstad e Sandberg, 39, leggenda di Kautokeino.

Lo Stallo di Natale
Qvigstad e Sandberg, 41, leggenda di Kautokeino.
Cfr. Johan Turi, op. cit., pp. 58-60 e nota 25.

Il porcaio, il signore del vento e la figlia del re
Qvigstad I, 6, fiaba del Varanger raccolta nel 1891 da Johan Johnsen Aikio a Nesseby.

I fratelli che volevano trovarsi le fidanzate
Qvigstad I, 9, fiaba del Varanger raccolta da Isak Persen Saba nel 1891.

I tre principi e le tre principesse volanti
Qvigstad I, 12, fiaba del Varanger raccolta da Johan Johnsen Aikio nel 1891.

Due fratelli partono per fare affari
Qvigstad I, 14, fiaba del Varanger raccolta da Martin Wik nel 1888 su racconto di Johan Johnsen Aikio.

Il ragazzo povero e la volpe
Qvigstad I, 18, fiaba del Varanger raccolta da Johan Johnsen Aikio nel 1891.

La giovane Acceš-ædne
Qvigstad I, 25, fiaba del Varanger raccolta da Isak Persen Saba nel 1918 tra i lapponi ortodossi di Neiden nel Varanger meridionale su racconto di Ondre Nikolajas.

Il garzone, il diavolo e il vescovo Mattias Kastrim
Qvigstad I, 27, fiaba del Varanger raccolta da Johan Johnsen Aikio nel 1890.

Ieri mi hai portato fuori tu, oggi ti porto fuori io
Qvigstad I, 33, fiaba del Varanger raccolta da Johan Johnsen Aikio nel 1893.

Il povero studente fa la sua fortuna
Qvigstad I, 104, fiaba del Varanger raccolta da Johan Johnsen Aikio nel 1893.

I due fratelli, le figlie del re e il Cavaliere Rosso
Qvigstad II, 22, fiaba del Finnmark, raccolta nel Salangen su racconto di Lars Olai Jonsen nel 1885.

Ruobba fa la guardia all’albero del re e ruba l'occhio del gigante e del Maligno
Qvigstad II, 25, fiaba del Troms, raccolta nel Balsfjord su racconto di Anders Nilsen Laksvatn nel 1888. Cfr. Johan Turi, op. cit., p. 157.

La ragazza che si gettò in acqua e diventò un’anatra d’oro

Qvigstad II, 30.1, fiaba del Finnmark, raccolta a Kautokeino su racconto di Elen Jonsdatter Ucce nel 1926.

La fanciulla che cercava i suoi fratelli
Qvigstad II, 32, fiaba del Finnmark, raccolta a Kautokeino su racconto di Henrik Andersen Sara a Kautokeino nel 1880.

Biettar il barcaiolo
Qvigstad II, 37, fiaba del Finnmark, raccolta da Anders Larsen nel Kvaenangen nel 1902.

Anders Buhara
Qvigstad II, 54, fiaba del Finnmark, raccolta a Kautokeino su racconto di Elen Jonsdatter Ucce nel 1926.

Il ragazzo a servizio dal gigante
Qvigstad II, 61, fiaba del Troms, raccolta nel Balsfjord su racconto di Anders Nilsen Laksvatn nel 1888.

Cuozzastak, ovvero la chiave nella conocchia
Qvigstad II, 71, fiaba di Karasjok raccolta da G. Balke su racconto di Mattis Isaksen tra il 1880 e il 1888.

Il ricco Mattis e il povero Mattis
Qvigstad II, 72, fiaba del Finnmark, racolta da Salomon Nilsen nel Kvsenangen nel 1887.

Le illustrazioni sono tratte da incisioni di John Andreas Savio (1902-1938), nato a Bugoyfjord, nell’est del Finnmark, uno dei più

importanti artisti sami. È noto soprattutto per le sue xilografie con scene di vita e paesaggi lapponi.

NOTE

1) Personaggio della mitologia sami. Gli eroi delle fiabe vi si rivolgono sempre quando sono in difficoltà per evere un consiglio.

2) Pietanza a base di corteccia di pino spezzettata e mescolata con farina in brodo di carne o di pesce.

3) Figura mitica dell'immaginario lappone. In genere è una specie di orco piuttosto sciocco, spesso facile da ingannare.

4) Sciamano lappone con funzioni di guaritore. Poteva compiere ogni tipo di divinazione e magia, a volte, come in questo caso, con l'aiuto di uno o più spettri o stallo.

5) Accampamento di tende con le relative mandrie; raramente può essere composto da una sola tenda.

6) Il posto più spazioso della tenda, sui due lati del focolare; serve da luogo di lavoro e per dormire.

7) Penisola a nord di Lyngseidet, nella regione di Lyngen

8) Il caratteristico canto lappone, un assolo fortemente ritmico senza accompagnamento musicale, che celebra persone, animali, luoghi e aspetti della vita dei lapponi.

9) Le femmine senza latte (*Rodno-aldo*, che non figliano un anno, o di tanto in tanto, e *Stainak-aldo*, perennemente sterili) sono considerate ottime bestie da tiro, più tenaci delle renne maschio.

10) Montagna nelle vicinanze di Kauto keino

11) Personaggio della mitologia sami. E una troll malvagia, brutta e astuta, che spesso cerca di sostituirsi ad altri personaggi femminili.

12) Nell’immaginario lappone il diavolo ha sempre l’aspetto di un norvegese ricco e ben vestito.

13) Personaggio della mitologia sami. Bella e di buon cuore, ma ingenua, si lascia spesso ingannare da Acceš-ædne.